

REGIONE PUGLIA
SETTORE DIRITTO ALLO STUDIO

Mai più

*Testimonianze di
Internati Militari Italiani
scampati ai lager nazisti*

a cura di Nicola Pergola

CERIGNOLA · FOGGIA · LUCERA · SAN MARCO IN LAMIS · SAN SEVERO
Centri Regionali di Servizi Educativi e Culturali
2008

Tu passerai per il camino

(memorie di Vincenzo Pappalettera)

REGIONE PUGLIA
SETTORE DIRITTO ALLO STUDIO



Mai più

*Testimonianze di
Internati Militari Italiani
scampati ai lager nazisti*

a cura di Nicola Pergola

CERIGNOLA · FOGGIA · LUCERA · SAN MARCO IN LAMIS · SAN SEVERO
Centri Regionali di Servizi Educativi e Culturali

2008

Mai più : testimonianze di Internati militari italiani scampati ai lager nazisti / a cura di Nicola Pergola. Cerignola ; Foggia ; Lucera ; San Marco in Lamis ; San Severo : Centri regionali di servizi educativi e culturali, 2008.

127 p. : ill. ; 24 cm.

In testa al front.: Regione Puglia, Settore Diritto allo studio.

1. Internati militari italiani-Foggia (prov.)-Interviste I. Pergola, Nicola. 858.914

Progetto grafico, impaginazione e cura editoriale: Nicola Pergola
Impianti e stampa: Centro Grafico Francescano, Foggia

Le testimonianze sono state raccolte da

Carmen Dicorato, Paolina Magaldi, Nicola Pergola
e Antonietta Ruggieri del CRSEC di Cerignola
(*Degni, Lopez, Sacco*)

Michela Colangione, Giovanna Curci, Angela Lucarelli,
Daniela Mammana, Filomena Spezzati e Maria Anna Trifiletti
del CRSEC di Foggia
(*Cascioli, Crucinio, D'Acunio, De Rosa, Forcella, Postiglione*)

Marcella Bavia, Giuseppa Salcito, Ninetta Giannetta,
Michele Lombardi e Rita Tutolo del CRSEC di Lucera
(*Laquintana, Querques*)

Antonio Del Vecchio e Orlando Giuffreda
del CRSEC di San Marco in Lamis
(*Aucello, Demaio, Donatacci, La Mola, Lo Russo, Piccirella*)

Marianna Di Pumpo, Angiolina Fratta, Antonietta Medugno,
Ester Nicastro, Marisa Pilolli e Soccorsa L. Sborea
del CRSEC di San Severo
(*Addante, Barrea, Confalone, Di Pumpo, Papalillo*)

In copertina: Auschwitz. The residence of death (*per gentile concessione di Trudy Loosman, Urk, The Netherlands*)

INDICE

<i>Premessa</i>	7
Benito Vincenzo Confalone (<i>Auschwitz</i>)	9
Raffaele Donatacci (<i>Bad Orb</i>)	12
Giuseppe Cascioli (<i>Bad Sülze-Fürstenberg</i>)	15
Francesco Barrea (<i>Belgrado</i>)	18
Nunzio Degni (<i>Berlino</i>)	22
Antonio Laquintana (<i>Berlino</i>)	27
Matteo Crucinio (<i>Bezeichnung</i>)	55
Gabriele Piccirella (<i>Biala Podlaska</i>)	58
Fortunato La Mola (<i>Buchenwald</i>)	66
Michele Sacco (<i>Buchenwald</i>)	68
Michele Aucello (<i>Dachau</i>)	76
Nicola Demaio (<i>Dachau</i>)	77
Donato Papalillo (<i>Fullen</i>)	78
Rocco D'Acunio (<i>Meppen</i>)	80
Salvatore Lopez (<i>Ruhland</i>)	83
Vincenzo Addante (<i>Sautbastel</i>)	89
Michele Lo Russo (<i>Solingen</i>)	91
Santo De Rosa (<i>Stemlin</i>)	95
Mario Forcella (<i>Untertluss</i>)	97
Salvatore Tommaso Postiglione (<i>Wietzendorf</i>)	109
Paolo Di Pumpo (<i>Germania</i>)	113
<i>Intervista a Pompeo Querques dell'Associazione Nazionale Ex-Internati</i>	117
<i>Caduti o dispersi a Cefalonia della Divisione Acqui (settembre 1943)</i>	125
<i>Elenco dei caduti dauni nei lager nazisti</i>	126

PREMESSA

Se la storia della resistenza armata dei partigiani è estremamente nota, è invece passato a lungo sotto silenzio il sacrificio degli IMI, gli Internati Militari Italiani: fantasioso *status* ideato da Hitler – all’indomani dell’8 settembre 1943 – per avere non prigionieri di guerra, tutelati dalla Convenzione di Ginevra, ma veri e propri schiavi da utilizzare, a costo zero, nell’industria bellica e nelle fabbriche civili tedesche.

In 700.000 furono deportati – ammassati in condizioni disumane in vagoni merci ferroviari – e distribuiti nei 249 lager principali di Germania, Polonia, Russia, Francia, Jugoslavia e Grecia.

In 700.000 soffrirono la fame e la sete, il freddo e la mancanza di assistenza medica, torture e malattie. Ma non tornarono a casa in 700.000.

E quelli che tornarono – ignorati dalla Croce Rossa, considerati profughi dagli Inglesi e prigionieri di guerra dagli Americani – incarnarono qui da noi un altro fantasioso *status*: quello di “assenti giustificati”.

Questo volume vuol essere allora un piccolo tributo di riconoscenza a tutti coloro che – rifiutando di inquadrarsi nelle fila del Terzo Reich o della Repubblica Sociale Italiana – pagarono anche con la vita il loro attaccamento alla Patria.

Questo volume vuole alimentare la memoria e tener vivo il ricordo, perché atrocità come quelle descritte in queste 22 testimonianze non possano ripetersi più.

Mai più.

Nicola Pergola

responsabile del CRSEC di Cerignola

AUSCHWITZ

*Son morto ch'ero bambino
son morto con altri cento
passato per un camino
ed ora sono nel vento.*

*Ad Auschwitz c'era la neve
e il fumo saliva lento
nei campi tante persone
che ora sono nel vento.*

*Nel vento tante persone
ma un solo grande silenzio
è strano, non ho imparato
a sorridere qui nel vento.*

*No, io non credo
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e che il vento mai si poserà.*

*Ancora tuona il cannone
ancora non è contenta
di sangue la belva umana
e ancora ci porta il vento.*

*Ancora tuona il cannone
ancora non è contento
saremo sempre a milioni
in polvere qui nel vento.*

*(testo e musica di Francesco Guccini, 1964,
nella versione cantata dall'Equipe 84)*

Auschwitz

Sono nato il 22 ottobre 1923 a Torremaggiore. Sono partito con l'esercito insieme ad altri compagni e ci hanno portato in Jugoslavia e precisamente in una caserma di Lubiano. Qui si combatteva continuamente. Una sera, tornando dall'ammainabandiera, era l'8 settembre, in caserma trovammo tutto in rivoluzione. Ci dissero che c'era stato l'armistizio e che per radio Badoglio aveva detto: "Italiani c'è stato l'armistizio. Difendetevi da tutti i nemici che vi vogliono attaccare." Tutti noi ci chiedevamo chi fossero i nostri nemici in quel momento. Nessuno ci capiva niente, eravamo tutti confusi e disorientati; anche i tedeschi che fino a mezz'ora prima erano nostri amici, diventarono nemici. La sera uscimmo comunque in assetto di guerra, ma dopo un po' il colonnello mandò un sergente a chiedere cosa stessimo facendo ancora lì visto che le baracche erano ormai vuote, senza guardia e c'era stato anche il "deporre le armi".

Così tornammo indietro e un colonnello tedesco ci fece addirittura il foglio di rimpatrio. Così tutti insieme ci avviammo a piedi per andare a prendere il treno e tornare in Italia; ma alla stazione i tedeschi invece di farci prendere il treno per tornare in Italia ci fecero salire nei vagoni-merci e ci portarono in Austria. In ogni vagone eravamo più di cento persone, tutti in piedi, attaccati l'uno all'altro come bestie. Per il bagno siamo stati costretti a fare dei buchi nelle tavole del treno. Una volta buttarono dal finestrino un pezzo di pane e di mortadella e mangiò solo chi riuscì ad acchiapparlo.

Quando arrivammo ci misero in un campo di concentramento, dividendoci in due gruppi; il gruppo che partì di notte finì in un campo di SS, e pochi sono tornati vivi. Dovevo esserci anch'io tra loro ma, volendo partire di giorno per poter vedere meglio la strada che avremmo fatto, mi allontanai un po' dal gruppo capitando nell'altro. Ci portarono in un campo di concentramento ad Auschwitz che si chiamava 5° B. In quel campo spesso portavano le persone a fare la "doccia", ma invece di acqua usciva gas. C'erano i forni dove buttavano le persone. Si sentiva una puzza di carne bruciata a 100 km di distanza. Bruciavano più di mille persone al giorno, solo in un campo, senza considerare Mauthausen e Dachau.

Il mio numero era 71771. Agli ebrei invece lo scrivevano a fuoco sul braccio. Quando arrivammo nel campo ci presero tutto quello che avevamo: poche gallette rimaste, fotografie di familiari, e ci portarono nelle baracche dove erano stati i russi, infestate dal tifo pidocchiale. I pidocchi erano enormi, noi cercavamo di bollire i vestiti per sterminarli ma ritornando nelle baracche ci infestavamo di nuovo. Nelle baracche dormivamo per terra sulla paglia al freddo; a volte la sera ci addormentavamo ma la mattina spesso trovavamo morto quello che ci dormiva a fianco.

Il mio maggiore non ce l'ha fatta, si è impiccato dopo pochi giorni. Purtroppo molti si sono suicidati impiccandosi (era l'unico modo per farla finita). Ci davano 1 kg di pane, 10 g di margarina e 2 o 3 patate che dovevano bastare a 10 persone per 24 ore. Purtroppo non sempre era così perché molte volte saltavano i giorni. Le cuccette di punizione erano piccolissime, come le cuccette dei cani, e di lamiera. Non potevamo parlare tra di noi e quando ci scoprivano ci mettevano subito in punizione e guai a capitare nelle cuccette in un giorno di sole, potevi bruciare vivo.

Ogni tanto chiamavano qualcuno e gridavano: "Tu Badoglio o Mussolini?" Se rispondevi Badoglio ti caricavano di botte con bastoni di gomma piena, se rispondevi Mussolini ti caricavano ugualmente di botte, praticamente cercavano solo una scusa per decimarci. In questo campo restammo parecchio tempo, poi ci portarono ad Amburgo dove servivano persone che sgombrassero la città dalle macerie, facendoci percorrere 30 km a piedi con zoccoli di legno del tipo olandese. Durante il percorso ci buttavano nei campi di barbabietole, le tiravamo fuori e le mangiavamo; ma quando fischiavano dovevamo subito correre indietro e chi non arrivava in tempo veniva abbattuto in mezzo ai campi. I tedeschi avevano l'ordine di partire dai campi con 10.000 persone e arrivare a destinazione dimezzati.

Ad Amburgo spostavamo macerie per tutto il giorno usando solo le mani, la sera non ci reggevamo in piedi. Quando era il turno del rancio, eravamo sempre talmente tanti che il mio turno non arrivava mai; un giorno cercai di intrufolarmi nella fila e passare avanti ad altri, ma mi arrivò una "moschettata" sulla schiena che mi fece piegare



Tessera di riconoscimento di Benito Vincenzo Confalone



Campi di concentramento

in due. Una sera ci diedero da mangiare l'orzo cotto e dentro ci avevano messo l'olio di ricino; fuori dalle baracche c'erano circa 200 bidoni di benzina vuoti uno vicino all'altro, noi tutta la notte facemmo la corsa per "liberarci" in questi bidoni. Siccome ci davano molto da mangiare, dovevamo liberare bene l'intestino.

Gli ufficiali non stavano con noi ma in altre baracche e venivano trattati peggio di noi soldati. C'erano anche i campi di donne; tra queste conobbi una napoletana. Su di esse facevano molti "esperimenti". Dove c'era quel fetente del dott. Montos erano guai: dalle sue torture non si usciva vivi. Spesso ci facevano scavare delle fosse, le riempivano di persone, poi buttavano calce e benzina e davano fuoco.

Un giorno mi chiamarono insieme ad altri dicendoci di prepararci per andare a fare la "doccia"; ci diedero un sacchetto e ci fecero mettere dentro tutto quello che avevamo con il nome scritto sopra. Al ragazzo che era con me chiesi come mai ci facevano lasciare tutto visto che dovevamo fare solo una doccia per toglierci i pidocchi da dosso. Il tedesco che ci aveva portato intui la nostra paura e subito aprì una porta di acciaio, ci spinse dentro e ordinò di spogliarci minacciati con una pistola. Eravamo ormai nudi quando all'improvviso suonò l'allarme e incominciarono a bombardare. Ci fu un momento di confusione, tutti i tedeschi scappavano e gridavano: "Si salvi chi può!" Così io e il mio compagno ci rivestimmo di corsa e scappammo via dalle docce mischiandoci insieme agli altri ringraziando il Signore per essere ancora vivi.

Dopo il bombardamento ci radunarono di nuovo tutti e ci portarono in un campo vicino ad Amburgo. Pensavamo di stare meglio ma invece era sempre peggio; non c'era niente da mangiare e spesso ci siamo ritrovati a pregare la morte.

Vicino a questo campo c'era quello degli inglesi, e noi scappammo pensando di essere trattati meglio. Gli inglesi ci avevano dato un cartoncino e quando andavamo a prendere un pezzo di pane ci mettevano un segno con la matita. Noi eravamo riusciti a procurarci una gomma e cancellavamo il segno ritornando così più volte a prendere la razione scambiando tra noi cappelli e giacche.

Un bel giorno è arrivato l'ordine di rimpatrio per gli italiani, così partimmo da Amburgo e andammo a Verona dove i nostri connazionali ci diedero da mangiare, vestiti nuovi e 2500 lire a persona. Ormai sono passati tanti anni ma tutti questi ricordi sono impressi nella mia mente e mi accompagneranno sempre ... fino alla morte.

Benito Vincenzo Confalone, Torremaggiore (nato il 22.10.1923)

Bad Orb

Dopo una vigilia trascorsa in casa, tra pianti, sospiri e raccomandazioni, finalmente giunse l'ora della partenza, quella verso l'ignoto: la guerra.

Era una delle tante mattine d'aprile del 1942, il giorno non lo ricordo più. Accompagnato dai miei familiari e con un fagotto contenente roba spicciola (biancheria intima e qualche tozzo di pane e formaggio) mi recai in largo Piano, per prendere la corriera per Foggia.

Qui c'erano anche altre reclute con i loro congiunti. Dopo alcuni minuti, con il cuore in gola, salimmo sull'automezzo che si mise subito in corsa, forse per alleviare il dolore del distacco tra noi e il resto dei nostri accompagnatori. Così fu. Dopo Borgo Celano, cominciammo a guardare al nostro futuro.

Alla stazione di Foggia, un drappello del distretto militare, e miliziani fascisti, fecero la conta e ci smistarono per le diverse destinazioni. Me e tanti altri ci costrinsero a salire sul treno per Lecce, e di qui autotrasportati fino a Galatone, dove c'era un CAR dell'aeronautica militare.

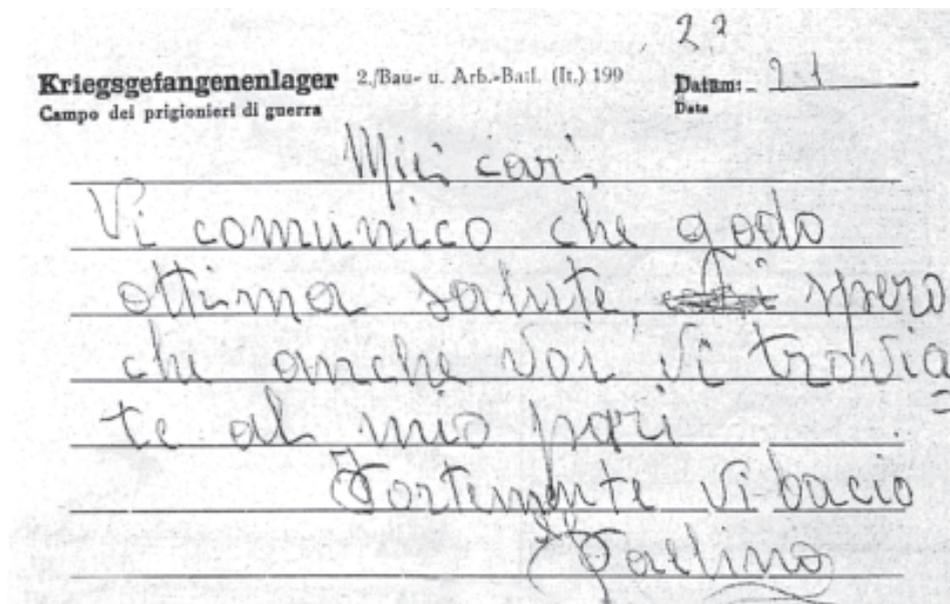
Dopo quaranta giorni di addestramento, diventati avieri, raggiungemmo in treno Mestre-Venezia, per proseguire poi, sempre con lo stesso mezzo fino ad Atene. Da qui avremmo dovuto raggiungere per via aerea il fronte del Nord

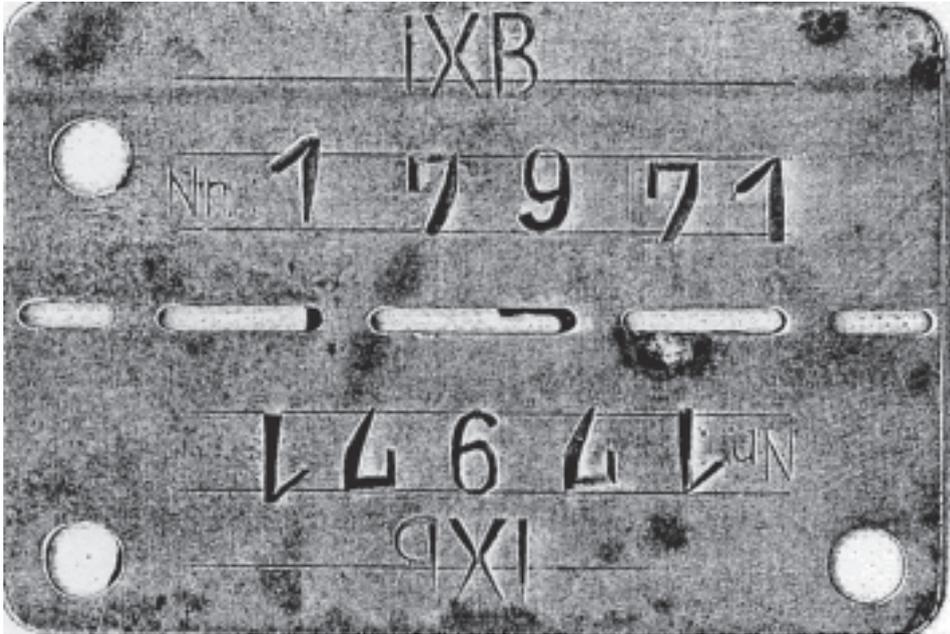


Raffaele Donatacci



Corrispondenza dai campi di prigionia di Raffaele Donatacci





Piastrina di riconoscimento di Raffaele Donatucci

Africa, ma ciò non avvenne, perché i ‘nostri’ (tedeschi e italiani), sconfitti dall’armata anglo-americana, erano ormai da giorni sulle nostre posizioni.

Allora fummo destinati a difendere fino all’ultimo il cosiddetto Dodecanneso, cioè le isole del mare Egeo. Io ed altri fummo accasermati a Rodi, prima sotto il comando italiano e, dopo l’8 settembre del 1943, giorno dell’armistizio, sotto quello tedesco, che lo consideravano un vero e proprio tradimento.

Pertanto, fummo obbligati a scegliere o la strada della collaborazione o quella della deportazione verso i campi di prigionia in Germania, non più come soldati ma semplicemente come servi della gleba, cioè come bestie da soma e da lavoro. Io scelsi quest’ultima strada, anche perché il mio mestiere di barbiere mi aveva sempre salvato dal fare una brutta fine.

Infatti, tutti apprezzavano questa nobile arte, soprattutto i vari comandanti. In virtù del mio diniego, fui tradotto in Germania a Bad Orb. Qui, unitamente ad altri lavoratori italiani e non, fummo impiegati nei lavori edilizi.

A tempo perso continuai, su sollecitazione del comando tedesco, il lavoro di barbiere: tutti mi volevano, come il famoso di Siviglia, soprattutto gli ufficiali. Da questa posizione trovavo giovamento, sia come vitto che come divertimento. Tuttavia, la mia vista non si annebbiò mai, perché mi rendevo conto, analizzando il destino degli altri, dell’enorme genocidio che si stava consumando.

Tante volte ho visto camion stracarichi di ebrei diretti a questo o a quel campo di sterminio, come pure ho visto tantissimi italiani soccombere sotto il peso del lavoro massacrante e la fame, mai soddisfatta. Allora soffrivo tantissimo e cercavo come potevo di sostenere con il pane rubato questo o quel compagno di disavventura.

Una volta fui sorpreso durante la mia buona azione da un ufficiale tedesco, che mi bloccò alle spalle con un duro strattone, dicendomi: “Che fai? Lascialo crepare!” Mi girai ed egli mi riconobbe: ero il suo barbiere. Pertanto mi lasciò, scusandosi: “Non lo fare più!”

Raffaele Donatacci, San Marco in Lamis (nato l'1.6.1922)

Bad Sülze-Fürstenberg

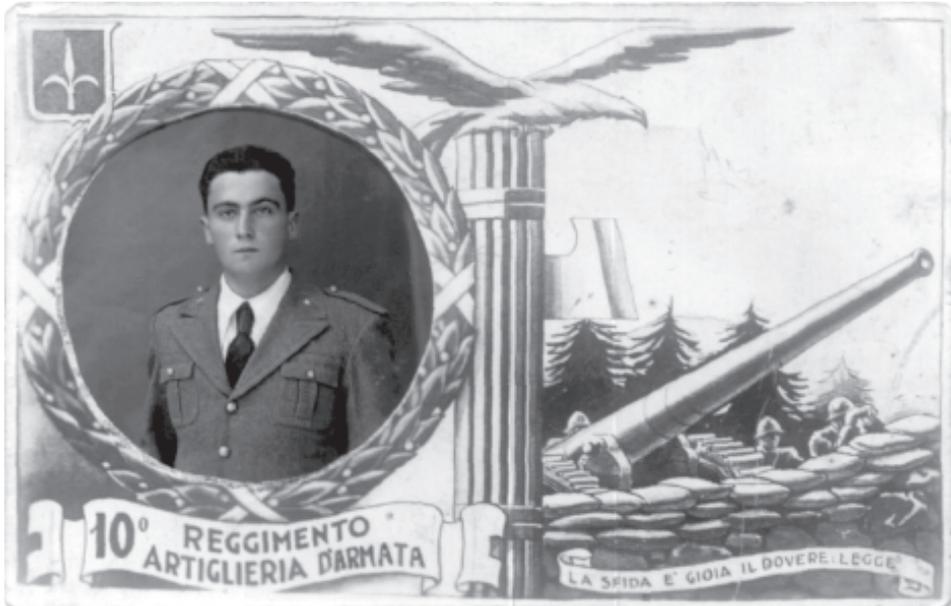
Nel 1940 mi arruolai come volontario nella Guardia di Frontiera – 10° Reggimento Artiglieria Pesante *Istria* e fui subito impegnato, insieme ad altri soldati, in una prima operazione di difesa di alcuni forti sotterranei nel 26° Settore di Copertura GAF (Guardia di Frontiera) che comprendeva Fanteria, Artiglieria e Genio. Il 15 luglio del '42 durante un attacco arditto venni ferito dai partigiani slavi, mentre ero impegnato al comando di una pattuglia, che in quella zona era addetta al trasporto viveri. Bilancio dell'imboscata fu un numero considerevole di feriti e quattro morti. Io fui colpito dalle schegge ad un occhio e quindi fui ricoverato all'ospedale di Fiume, famoso centro di chirurgia oculistica, l'unico ospedale attrezzato al caso. Dopo una settimana venni trasferito all'ospedale di Pietra Ligure per ulteriori e approfondite cure mediche, poiché avevo riportato anche numerose ferite sul corpo e occorreva un centro ospedaliero più idoneo. Vi rimasi per circa tre mesi e, dopo un breve periodo di convalescenza trascorso a casa, tornai di nuovo al fronte con il mio reparto in località Montemilaria. Dopo l'8 settembre alcune truppe di partigiani slavi occuparono il nostro comando italiano di Montemilonia e, dopo averci fatto consegnare le armi, ci ordinarono di metterci in marcia alla volta di Trieste. Durante il percorso vi fu un'imboscata da parte delle truppe tedesche e noi insieme agli slavi fummo fatti di nuovo prigionieri.

Il comandante tedesco promise a noi soldati italiani di consegnarci al nostro esercito, invece la mattina dopo fummo obbligati con le armi a salire sui carri bestiame, con destinazione Fürstenberg sul fiume Oder. A Fürstenberg, il comandante tedesco ci chiese di giurare fedeltà al nuovo governo della Repubblica di Salò; tutti rifiutammo di aderire a quel giuramento e di conseguenza fummo internati nel campo di concentramento di Bad Sülze. Questo campo si trovava vicino alla ferrovia di Fürstenberg, importante snodo ferroviario della Germania, e gli internati di questo campo dovevano lavorare per la ferrovia tedesca.

Appena arrivati ci hanno immatricolati, hanno preso le nostre impronte digitali e ci hanno messo un numero sul petto e uno sulla gola, perché così, in caso di morte, poiché spesso si cadeva l'uno sull'altro, era più facile



Il soldato Giuseppe Cascioli



Fotocartolina del soldato Giuseppe Cascioli

identificarci. Noi prigionieri eravamo adibiti ai lavori pesanti sulle tradotte ferroviarie, e al termine di una lunghissima ed estenuante giornata di lavoro ci ritrovavamo stanchi morti a riposare in tendoni allestiti nei pressi. La vita al campo era molto difficile. I rapporti con i nostri carcerieri erano pessimi, spesso venivamo bastonati, soprattutto durante il lavoro. Una volta fui costretto da un sorvegliante a prendere con le mani nude alcuni ripiani di ferro, nonostante il clima rigido con molti gradi sotto lo zero. Ovviamente, al termine della giornata, avevo diverse escoriazioni sul palmo delle mani, ma tutto era preferibile alle bastonate che i tedeschi infliggevano.

Molti dei nostri soldati morirono in quel campo: chi per la fatica e le percosse; chi per malattia viste le cattive condizioni di igiene; chi per fame perché, dopo una interminabile giornata di massacrante lavoro, il rancio che offrivano al campo consisteva in una semplice minestra di patate bollite. Infatti dopo la prigionia il mio peso che normalmente era di 75 kg era sceso a soli 35 kg. Nel campo di Bad Sülze non vi erano solo prigionieri italiani, ma erano presenti anche molti prigionieri politici di nazionalità polacca ed ucraina. Noi italiani riuscimmo a legare solo con i polacchi, sia perché questi conoscevano la lingua italiana, sia perché ci univa la fede cattolica, sia perché mostravano una dignità patriottica che li portava ad avversare i tedeschi, mentre gli ucraini spesso erano conniventi con il comando tedesco. I carcerieri erano troppo cattivi, se ci fermavamo per riposarci ci bastonavano: io una volta mi stavo riscaldando vicino alla macchina per temprare il ferro e fui bastonato.

Dopo un po' di tempo l'intero campo di Bad Sülze venne svuotato e tutti i prigionieri vennero trasferiti in un altro campo di internamento ai confini della Germania, distante solo 7-8 km da Trieste. Anche in questo campo i prigionieri erano impegnati nei lavori pesanti presso un'industria bellica che sorgeva lì vicino. Dopo il lavoro, verso

sera, ci ritiravamo a riposare in una costruzione in muratura che durante il periodo di pace era adibita a sala da ballo. In questo grande locale eravamo più riparati dal freddo, ma non esistevano servizi igienici, per cui per i nostri bisogni fisiologici eravamo costretti ad andare fuori, dove sorvegliati a vista utilizzavamo dei bidoni. La situazione dell'igiene personale era



Giuseppe Cascioli con un gruppo di commilitoni

drammatica. Senza una goccia d'acqua per lavarci, eravamo letteralmente infestati dai parassiti, che durante la notte non ci lasciavano riposare.

In questo lager ci fermammo dal novembre del '43 al 12 aprile del '45. All'interno del campo le uniche notizie che ci pervenivano dal fronte di guerra erano fornite dagli ultimi prigionieri che arrivavano. Con ansia si aspettava l'arrivo degli alleati, soprattutto dopo aver appreso dei bombardamenti a Montecassino. In quel periodo iniziarono massicci attacchi aerei vicino al nostro campo perché in zona erano presenti vari depositi e arsenali di armi. Queste incursioni indussero i tedeschi ad abbandonare il campo. Ormai liberi, incontrammo le truppe alleate a 4-5 km da Bad Sülze. Le truppe americane ci accolsero con simpatia al grido festoso di "Paisà". Finalmente grazie agli americani riuscimmo a godere di un pasto decente, a farci un bel bagno e ad indossare nuovi indumenti puliti.

Restammo a Bad Sülze, alloggiando presso un albergo requisito dal comando

M.-Stammlager IK C, Bad Sulze
 Der ital.Mil.Int.Nr.: 307 276
 Name: Cascioli, Giuseppe,
 vom Kdo.: 588 Ort: Grossbocka
 ist am 26. aus der Internierung
 entlassen



der Kompaniechef

Hauptmann

Permesso di circolazione nel campo

americano, per circa due mesi, il tempo necessario che occorreva agli americani per organizzarsi su quel territorio, visto che vi erano presenti anche truppe dell'Armata russa. Tutti i prigionieri italiani, circa trentamila, furono raccolti in una caserma, quindi io con i miei compagni fui trasferito dall'albergo di Bad Sülze in questa grande caserma. Dopo due mesi a Bad Sülze gli americani ci trasferirono a Innsbruck, dove organizza-



Giuseppe Cascioli saluta il presidente Ciampi in visita alla città di Foggia

rono i convogli ferroviari per il rientro in Italia dei prigionieri. La prima tappa del viaggio di ritorno fu Verona, e dopo una breve sosta presso la sede della Commissione Pontificia presi il treno per la Puglia.

I miei familiari, per fortuna tutti viventi, non avendo ricevuto mie notizie dal fronte, provarono una immensa gioia nel riabbracciarmi. La gioia del ritorno fu per me offuscata dalla notizia – io non ne sapevo nulla perché ero prigioniero – che mio fratello Michele era anche lui internato, ma di lui non si sapevano notizie. Poi per fortuna ritornò anche lui.

Giuseppe Cascioli, Roseto Valfortore (27.12.1920-26.5.2007)

Belgrado

Mi chiamo Francesco Barrea, sono nato a Torremaggiore il 5 gennaio 1922 da Michele e Maria De Vita. A diciannove anni sono stato chiamato alle armi e sono partito in gruppo, con altri dodici amici di Torremaggiore, per Montecorvino Rovella vicino Battipaglia (Salerno). Era giugno del 1943 e siamo partiti da Bari con due navi; la nave su cui mi sono imbarcato era l'*Italia*, ed era di pomeriggio. Siamo rimasti fermi nel porto di Bari tutta la notte e all'alba abbiamo salpato.

Le due navi erano scortate da sommergibili e da due caccia italiani che sorvolavano l'area. La sera siamo giunti nel porto di Cattari nei Balcani. Una volta arrivati a Salerno un gruppo scelto appartenente al 14° Battaglione Mitraglieri del 14° Gruppo d'Armata, tra cui io, siamo stati inviati nel Montenegro, altri sono rimasti in Italia.

Arrivati al porto di Cattari ci hanno assegnato ai vari campi: io con sei dei miei amici e altri del reparto siamo stati mandati a Cettigne, era il 2 luglio del '43. Da Cettigne ci hanno assegnati ai vari reparti. Ogni reparto era formato da più compagnie ed era dislocato nei campi costruiti dai soldati stessi, con baracche di legno, servizi igienici e brandine. Il mio battaglione era comandato dal maggiore Giovanni Viviani ed era della Calabria.

Ormai la guerra nei Balcani era finita, e noi italiani dovevamo presidiare quel territorio; infatti si erano formate bande di partigiani contro cui ci si doveva difendere e nello stesso tempo sconfiggere. Anche i tedeschi erano giunti in quel territorio con lo scopo di riportare l'equilibrio in quel paese. Bisognava stare attenti perché i partigiani attaccavano anche di notte, anzi specialmente di notte. Questa situazione è andata avanti per tre mesi fino all'8 settembre



Francesco Barrea



*Croce di Guerra di
Francesco Barrea*

del '43 quando è stato dichiarato l'armistizio.

Dopo questa data l'esercito italiano fu costretto a cedere le armi all'esercito tedesco, e chi non avesse accettato veniva dichiarato prigioniero di guerra e portato nei campi di concentramento tedeschi in Albania. Se non che il nostro comandante, testa dura, calabrese qual era, non accettò queste condizioni per cui decise di andare sulle montagne dell'Albania fra i partigiani. Ma una sera, mentre stavamo accampati in una vallata per mettere qualcosa sotto i denti e riposarci dalla fatica del lungo camminare, alcuni degli ufficiali del reparto uscirono di nascosto sulla strada lì vicino e avvisarono i tedeschi, che stavano passando di là proprio in quel momento, della nostra presenza.

Ci accerchiarono e ci inviarono ad Antivari dove fummo costretti a consegnare le armi. Ci lasciarono solo una mitragliatrice che ci sarebbe servita come difesa personale lungo il viaggio fino ai campi di Valona e Durazzo. Per caso una sera sentii la notizia alla radio di un ufficiale tedesco, che i tedeschi avevano invaso la Puglia e precisamente: Casalnuovo, Carlantino, etc.

I tedeschi, una volta avute le nostre armi, ci chiesero se volevamo collaborare (venderci a loro) o diven-



Francesco Barrea (primo a destra in piedi) nella caserma Miano di Salerno

tare loro prigionieri. Noi sceglieammo i campi di concentramento e a fare lavori forzati per loro e precisamente nel campo di Belgrado, la capitale della Serbia, e questo periodo è durato un anno.

Quando stavamo in questo campo ricordo di aver perso due compagni partiti con me da Torremaggiore: Samale e Valente. È successo che mentre io fui inviato con un altro gruppo a lavorare, questi miei due amici hanno marcato visita e quindi sono stati rimpatriati insieme ad altri soldati con una nave. Ma mentre attraversava il Danubio la nave saltò in aria senza mai sapere se fu un siluro, una bomba o una mina; una cosa è certa che i miei due amici non fecero più ritorno a Torremaggiore né mai fecero sapere niente di loro.

Nel frattempo il campo doveva essere evacuato per l'arrivo dei russi. Quindi a piedi abbiamo attraversato tutta l'Ungheria e siamo arrivati ai confini dell'Austria.

Durante il periodo dei campi di concentramento la nostra posta non veniva mai fatta recapitare ai nostri familiari. In Austria, vicino Vienna, ci hanno messo nel campo internazionale e qui abbiamo trovato i soldati che avevano partecipato già alla I guerra mondiale richiamati al fronte e fatti prigionieri.

Da questo campo ho potuto finalmente spedire una cartolina a casa. Nel campo internazionale funzionava la Croce Rossa Internazionale di Ginevra. Qui siamo stati tre mesi dopo di che ci hanno portato nella stazione di Vienna, hanno distribuito una pagnottina di pane per ogni due persone e ci hanno fatto salire sui carri di bestiame del treno per Berlino. Proprio mentre stavamo già sul treno che ancora non si avviava ci fu un bombardamento; partimmo e viaggiamo per tre giorni. Non facemmo nessuna fermata neanche per andare in bagno.



Francesco Barrea (primo a destra) a Virpazar (Albania)

Ci fermammo nelle campagne prima di Berlino. Qui un plotone di soldati della Wehrmacht (esercito tedesco non appartenente alle SS) ci portò a Berlino per la disinfestazione; e siccome eravamo senza scarpe perché consumate durante i nostri cammini a piedi, ci diedero zoccoli di legno chiusi avanti e aperti dietro che facevano un sacco di rumore e così ancora e sempre a piedi raggiungemmo il posto stabilito.

Il cibo era sempre molto scarso, solo il giorno dopo ci hanno dato un po' di semolino. A Berlino siamo stati da Natale fino al 25 aprile. In questa data noi stavamo posizionati sotto la porta di Brandeburg per costruire lo sbarramento. Berlino veniva continuamente bombardata, si fermarono dal 25 dicembre al 1° gennaio, ma dopo questa data ricominciarono a tutta forza. Gli americani bombardavano con i quadrimotori che erano scortati dai caccia che erano più piccoli e molto più veloci e servivano per andare in avanscoperta.

Monaco fu occupata dagli inglesi, americani e francesi giunti dall'Europa; contemporaneamente anche i russi arrivarono e ci liberarono dai tedeschi. I russi ci consigliarono di scappare via dalla città perché c'era il rischio della peste e quindi ci spostammo in un paesino vicino di cui non ricordo il nome e attendemmo il rimpatrio.

I russi ci diedero finalmente da mangiare e bere ma soprattutto ci liberarono dal nemico-padrone.

Arrivò la partenza per la patria. I russi ci consegnarono agli alleati i quali ci accompagnarono fino a Verona; qui restammo fermi un giorno. Ci diedero i documenti e un assegno di L. 10.000 per il viaggio. Prendemmo il treno a Berlino e man mano che attraversavamo l'Italia i soldati scendevano nelle varie città di appartenenza. Io scesi a San Severo. Arrivai a casa in divisa, tanto per dire, infatti era tutta rovinata, devo dire che addosso avevo degli stracci e non una divisa.

Ero ancora giovane, ancora non prendevo moglie. A casa mi aspettavano i miei genitori e tutta la famiglia. Torremaggiore, il mio paese, era presidiato dagli americani i quali si erano accampati sul piano comunale (pineta); la guerra ormai era finita e io tornavo a lavorare nei campi di famiglia. Era settembre del 1945. Sono tornato da solo anche se ero partito in compagnia. Due compagni li avevo persi nel Danubio. Di altri due, Domenico Martino e Emilio De Cesare, avevo perso le tracce e notizie da quando

stavamo al campo internazionale in Austria; il primo fu ricoverato per la bronchite e allontanato dal campo; il secondo fu inviato in Polonia, sempre deportato dai tedeschi. Questi ultimi sono rientrati prima di me al paese, è stato bello riabbracciarli. Nel mio foglio di matricola n° 25294 si può evincere il mio periodo di guerra.

A gennaio 1965 mi hanno conferito la Croce al Merito di Guerra.

Francesco Barrea, Torremaggiore (nato il 5.1.1922)

Berlino

Dopo tre mesi giusti passati in Grecia venne l'ora dell'armistizio dell'Italia, quando fummo presi prigionieri come tante pecore da pochi malvagi tedeschi e per colpa dei nostri traditori generali italiani. I malvagi tedeschi, dicendoci e promettendoci di lasciare l'arma e portarci in Italia, ci fecero prigionieri il 9 settembre 1943 tenendoci una nottata a Tripoli e poi portandoci a piedi fino a Guition; dove i partigiani greci ci accompagnarono sparandoci dietro, facendoci dei segnali chi volesse rimanere con loro, dove della più quantità rimasero e furono fortunati, tenendoci 10 giorni in Grecia prigionieri in campi di concentramento a Guition e portandoci via un po' in macchine e a piedi con i soldati tedeschi ai fianchi.

Passammo la capitale della Grecia, Atene, dove i greci si fecero tante risate della nostra infelice fine; prendemmo il treno ad Atene ed andammo verso il nostro ignoto destino verso la Germania, che tutti si andava con la speranza dell'Italia.

Per prima trovammo la Bulgaria dopo l'Albania, Serbia, Macedonia, Ungheria, Croazia. In Ungheria trovammo molta accoglienza dalla popolazione civile per la maggior parte italiani che si trovavano da anni in Ungheria; in ogni stazione che la tradotta si fermava facendosi trovare con fiaschi di vino e liquori, e ci chiedevano i nostri indirizzi per far sapere notizie alle nostre famiglie, dicendo che noi eravamo passati dall'Ungheria. Della quale noi gli facemmo beffe, dicendo che dobbiamo arrivare prima noi alle nostre case piuttosto che gli indirizzi che voi vi prendete. Allora sempre con cuore, fede e calma ci dicevano: "Italiani restate qui nella nostra terra perché a voi vi portano prigionieri in Germania" e noi tutti non credemmo per la speranza di andare in Italia alle nostre case, anzi qualcuno intelligente che lo capì vi rimase.

Proseguimmo il nostro viaggio ignoto, e il giorno 7 ottobre 1943 ci trovammo in Germania in un campo di concentramento chiamato Luckenwalde dove incominciarono i pesanti giorni della prigionia.

Il campo era circondato di guardie tedesche; dopo una decina di giorni arrivò l'ordine di smistare una quantità di prigionieri, perché era un campo di concentramento di smistamento. Dopo tre giorni venne l'incontro di un altro nostro paesano Andrea Croce con cui ci siamo riuniti e siamo rimasti insieme durante la lunga prigionia. Una quantità di prigionieri di quel campo fu portata a Berlino, capitale della Germania, al campo 94. Lo abbiamo raggiunto il 15 ottobre e così il giorno dopo ci fecero scavare delle buche per fare dei paraschegge.

Là abbiamo continuato appunto per due mesi di forti lavori con le guardie cattive e della gente che ci sputava in faccia dicendoci: "Traditori italiani". Dopo questo la sera si smetteva dal lavoro ansiosi di mangiare nel lager che loro chiamavano, e trovavi quella porcheria di minestra fatta con un po' di acqua calda con qualche fettina di rape

dure, con 200 grammi di pane che, se te lo mangiavi la mattina non mangiavi la sera, e se mangiavi la sera non mangiavi la mattina, che parecchie e parecchie sere più delle volte si andava a dormire e non si prendeva sonno, dicendo spesso: “Se dura un anno di questa vita come faremo a vivere” e rassegnandoci dicevamo spesse volte: “Signore meglio farci morire.”

E così in novembre del 1943 vennero dei primi bombardamenti in Berlino. Fummo sospesi da quei lavori e ci assegnarono ai lavori di sgombero delle macerie che là fu il nostro cambiamento di fortuna, il primo bombardamento della prima giornata che noi facemmo fu sgomberare un caffè. Eravamo in 20 persone e di paesani stavamo io, Nunzio Degni, Domenico Maselli e Andrea Croce ed uno di Orta Nova chiamato Giuseppe



Nunzio Degni in un gruppo di famiglia

Deserio. Nel mentre si lavorava uno dei prigionieri va nel caffè abbattuto e incomincia a trovare delle bottiglie di liquore ecc. Il secondo venne pure a rubare, il terzo che va con lui era costui di Orta Nova e il padrone, grande nazista, si accorse di questo e si mise di guardia con altri tedeschi in borghese. Mentre questi uscivano furono presi e questi tre poveri disgraziati furono fatti a sangue fra i quali si trovava questo di Orta Nova. Mentre il padrone è stato soddisfatto li fa alzare da terra mezzi morti e tutti insanguinati dalle botte dicendo di portarli alla fucilazione. Da quel giorno non ci siamo visti più nel campo con costui di Orta Nova. Poi ci siamo incontrati, con grazia concessa da Dio, dopo il nostro ritorno a casa.

Non ricordo mai l'ubriachezza di quel giorno con un po' di liquore, non per il troppo bere ma per lo stomaco che era vuoto e con una goccia eri già ubriaco. Finalmente la sera ci ritirammo in caserma, peccato per un compagno di meno. Stati là in quel campo parecchi mesi, ci venne l'ordine di partire per un altro campo, arriviamo a quest'altro campo in Berlino stesso dove là sostammo altri parecchi mesi; il mio

campo era il 194, con numero di matricola prigioniero 128,828-3-A-Stalag. Stando in quest'altro campo che stavamo a poca distanza dal centro di Berlino, in strada Zeurugh strass zona Scioneberg. Una scuola distante dalla ferrovia interna circa 30 metri e a poca distanza c'era un gassometro, che poi i malvagi tedeschi ci fecero fare un paraschegge alla volontà di Dio fatto da noi stessi dopo la nostra giornata di lavoro a poca distanza dalla ferrovia a circa 5 metri.

Un bel giorno si andava al lavoro a distanza della nostra caserma a scavare una buca per il gas e stavamo io, Domenico Maselli, mio paesano, e Domenico Leone di Corato. Ad un tratto, mezzogiorno del 21 giugno del 1944, venne un grande allarme; per tempo andammo al rifugio e le bombe cascavano come una pioggia e i signori tedeschi, uomini e donne stavano seduti con i loro comodi e bicchieravano e fumavano le loro sigarette per la loro strafottenza, mentre noi poveri schiavi si andava a rifugiarsi dalla gran paura e grandi pensieri che si affollavano verso la cara famiglia. Ci misero fuori dal loro rifugio gridando con rabbia: "Fuori badogliani" e così ci menarono in un altro rifugio dove c'erano tante tubazioni di acqua che se non si moriva dalle bombe si moriva annegati per uno scoppio di tubi, ma sempre con l'aiuto del Signore Gesù Cristo fummo salvi.

Mentre stavamo qui rifugiati, noi tre italiani e un tedesco che ci faceva da guardia, il trullo delle bombe era così potente che nel sentire il fischio e lo scoppio ci rassegnammo dando l'anima a Dio e facendoci piccoli come un morso di pane; uno di noi tre italiani, detto Leone di Corato, aveva moglie e figli e la sua gran paura superava la nostra, e non sapendo come fare dalla paura si metteva mano ai capelli e pregando la Vergine scappava di qua e di là nel rifugio nel quale c'era un tavolino e dalla grande paura, facendosi come un morso di pane, si infilava sotto il tavolino. Mentre noi piangevamo nel vedere quelle manovre ridevamo anche di nascosto.

Così Dio volle, che dopo tanta tempesta di bombe finisce l'allarme e usciamo dal rifugio in santa pace, mai come quella giornata in pieno giorno di un sole di primavera che nell'entrare nel rifugio era così limpido, nell'uscire troviamo Berlino tutta coperta di fumo e dall'oscurità come se fosse giunta l'ora della mezzanotte, che per camminare si andava con i fanali accesi. Così passammo quella grande giornata minacciosa della pioggia di bombe dagli aerei americani, era il 21 giugno 1944. Giorni dopo ancora in luglio del 1944, di domenica ci trovammo un lavoro io Leone, con altri tre italiani da un contadino fuori di campagna, per fare una buca per la corrente dell'acqua, e promettendoci da mangiare per mezzogiorno. Mentre si lavorava ad un tratto suona l'allarme e per sfortuna rifugi non ce n'erano perché era in campagna, e il padrone ci fece rifugiare in cantina sotto casa sua.

E quel giorno anche venne giù un gran numero di bombe che bruciarono un deposito di benzina a poca distanza da noi, pochi minuti dopo sentiamo un fischio di bombe incendiarie che ci casca a quattro metri di distanza da noi e la Vergine ci aiutò, il padrone che stava in guardia della sua casa, esce sulla porta e vede che sui tetti incominciano a infiammarsi e dà un grido a noi di uscire e a forza d'acqua fu smorzato il fuoco e sotto ancora alla gran pioggia di bombe. Dopo aver finito di spegnere il fuoco, con l'aiuto del nostro Signore Gesù Cristo fummo salvi e tornammo in caserma e così si tirava la solita vita faticosa in quel campo.

Un giorno di settembre o ottobre mi venne una gran febbre con 40 gradi, così fui riconosciuto malato e portato all'infermeria e là fui ricoverato. Stetti parecchi giorni con

la febbre e così una mattina all'alba mentre dormivo mi venne un sogno d'illusione e di gioiosi pensieri: sognavo che mi trovavo a casa per sempre con i miei cari genitori. Dopo, uscito dall'infermeria, incominciai di nuovo la solita vita straziata, in più si aggiungeva che a non poterci vedere e a sputarci in faccia erano proprio gli italiani borghesi, di quelli che stavano già da anni e anni in Germania e voi forse lettori dite: "Perché alla fine della guerra non vi siete levati lo sdegno di loro?" Qualcuno se lo sarebbe levato, ma ognuno diceva: "Ora è finita la guerra, meglio tornare a casa."

Il giorno 7 maggio del '44 venne un grande allarme e una pioggia di bombe che a poca distanza da noi fece molti danni ed io con altri italiani fummo salvati. Dopo pochi mesi di tribolazione in Berlino venne l'ordine di partire per Duisburg; la partenza fu il giorno 14 novembre 1944 alle ore 2 del pomeriggio, partimmo in trenta a piedi ed arrivammo il giorno 16 novembre alle ore 12, e durante il viaggio ci furono continuamente allarmi e preallarmi. Così in santa pace arrivammo a destinazione al paese chiamato Meiderich Duisburg. Lì stemmo ancora parecchi mesi e poi partenza per Bochum, e durante questi mesi in Meiderich si andava a lavorare come al solito ed arrangiandoci sempre da noi stessi, come poter vivere un giorno dopo un altro, girando per i rifugi sotto delle case abbattute per trovare qualche patata ammuffita o rape, il pasto che i maiali usano mangiare.

Il giorno 30 novembre 1944 trovandomi con altri sette compagni italiani si andava allora in una società di stazione tranviaria tutta capovolta che si stava riparando, come giusto poco fa ho detto che si andava arrangiando qualcosa per mangiare. I miei compagni la mattina al buio trovarono una gatta la presero e la uccisero, noi trovammo un po' di patate e così durante il lavoro, uno pensava per la cucina e gli altri lavoravano. Così finito di cucinare il gatto, facendo del minestrone venne il mezzogiorno e si mise tavola per mangiare il gatto, una carne che in vita mia non ho mai mangiato.

Ad un tratto si sentì un gran rumore di apparecchi, che io e Maselli dal rumore già dicemmo che erano americani, ed altri compagni dicevano che erano tedeschi; mentre si diceva questo, si sentì una grande pioggia di bombe che noi tutti impauriti non si sapeva dove andare così facendo partimmo verso la buca, un gran rifugio chiamato che era fatto di schiuma di ferro, ma immaginate voi lettori per arrivare a quel rifugio che era distante 100 metri cosa toccava fare. Di corsa partimmo saltando muri, fossi e ferri ecc. a gran velocità si correva ad ogni fischio di bombe che si sentiva cadere ci buttavamo a terra in pericolo di morte, così arrivammo al gran rifugio dopo tanta fatica che mai in vita mia ricordi la gran corsa impaurita di quel giorno.

Il secondo Natale di prigionia 1944

Così anche il secondo Natale in Germania in Meiderich-Duisburg lo passammo discretamente come Dio volle. La domenica fu la vigilia al lavoro, il lunedì festa e il martedì di nuovo al lavoro giorno di santo Stefano. Così come ho detto poco prima la domenica vigilia di Natale, facendo ritorno dal lavoro, girammo da una cucina borghese conosciuta che quasi tutte le sere che si aveva una gran fame, passavamo davanti a sentire l'odore e qualche volta avendo compassione di noi ci davano un po' da mangiare, ma non così facilmente sempre sfottendoci sul lavoro. Io e Maselli, una volta ciascuno, ci toccava andare a chiedere da mangiare come una elemosina.

Quel giorno vigilia di Natale toccò a me e avviandomi per quella via bussai alla porta per chiedere da mangiare. Provai a bussare due o tre volte ma nessuno mi rispose allora tornai indietro verso Maselli che aspettava ansioso per sentire l'allegra risposta del pranzo, così nel girarmi indietro, di fronte alla cucina c'era un uomo con la sua giovane diletta figlia, che la sera avanti con gran minaccia ci aveva messi fuori dalla cucina. Questo uomo, per il conforto della figlia mi chiamò dicendo: "Alò omblich" con poche parole in tedesco ed io non capendo seguitavo a camminare ed affacciandosi all'altra finestra mi torna di nuovo a chiamare. Io capendo mi fermai, così lui mi dette quattro fettine di pane e nel prenderlo mi venne quasi da piangere come anche a Maselli che stava insieme ed io pensai: "Ah! Se in questo momento ci vedessero i nostri cari o la nostra madre, che cosa direbbero di noi? Certo piangerebbero!"

La vigilia sera nel ritornare dal lavoro abbiamo un invito dal capitano tedesco comandante di compagnia in un appartamento dove tenevano cerimonia per la nascita di Gesù Bambino e stavano signorine e soldati tedeschi, italiani compresi, così venne tenuta un'ora di cerimonia e poi ci accontentarono con un poco di biscotti e tre sigarette e dandoci il giorno dopo un po' di pasta con un pezzetto di carne e cavoli e poi ognuno di noi con il nostro saper fare ci facemmo da mangiare da noi stessi. Io e Maselli facemmo un mezzo chilo di maccheroni e patate, non rubati ma comprati in un negozio dove stava una signorina che voleva tanto bene agli italiani. Così anche questo Natale con l'aiuto del nostro Signor Gesù Bambino l'abbiamo passato discretamente. Voglio precisare che da questa data eravamo prigionieri civili.

Partenza da Meiderich per Bochum

Il 6 marzo 1945 il comando tedesco ci dà ordine di partenza per Bochum. L'ordine di partenza era di portare gli zaini addosso. Così per il bel volere dei superiori ogni squadra si preparava il suo carrettino fatto con le proprie mani. Così facendoci il segno della croce partiamo e non appena ci incamminiamo facendo la curva della nostra caserma detta lager, se ne uscì la ruota fuori dal carretto che si rompe. Così pazientemente svaligiamo tutti gli zaini e ce li indossiamo. Io mi trovavo più carico di tutti con uno zaino di circa 30 chili e con l'aiuto di nostro Signore Gesù Cristo mi venne forza e cominciai il cammino. Dopo parecchi chilometri vedo arrivare un carretto guidato da carrettieri italiani, che avendo compassione di me mi fecero posare tutto sul carretto e mi chiesero di aiutarli a spingere. Quando arrivammo a destinazione ci misero nelle baracche a dormire per terra.

Il giorno dopo i crudeli tedeschi hanno compassione della strada fatta e ci fecero far festa la santa domenica. Venne la fine di questi 15 giorni di sofferenza e di fame in Bochum. La mattina del 26 marzo 1945 venne l'ordine di sgomberare dalla città abbattuta di Bochum e marciare verso Berlino, poiché gli americani avevano passato il Reno e i tedeschi erano in fuga. La sveglia fu fatta alle ore 12 della notte del 22 marzo 1945, e alle 2 partenza. In mattinata alle ore 10 raggiungemmo Dortmund distante da Bochum 19 km. Intanto già la Radio Fante comunicava che il cerchio degli americani si stringeva e i nostri cuori si accendevano di gioia. Il venerdì santo del '45 per tutta la notte facemmo 20 km in treno e la mattina seguente 31 marzo 1945 ci fecero scendere poiché gli americani avevano già trapassato la linea e prendendo il meglio che si poteva

partimmo a piedi. A mezzanotte sentiamo 3 colpi di cannoni tedeschi e poi un gran rumore di autoblindi e carri armati, credevamo fossero i tedeschi invece erano le truppe americane all'alba del primo aprile 1945 santa giornata di Pasqua.

Nunzio Degni, Stornarella (19.3.1929)

Berlino

Verona, 20 giugno 1943

Sorella carissima, oggi domenica ho ricevuto la tua cara lettera e sono contento del vostro stato di salute. Mi meraviglio come mai non ricevete spesso mie notizie, eppure vi scrivo quasi ogni giorno. Quando riceverete la presente, credo che avrete già ricevuto la lettera dal soldato di Castelluccio dei Sauri che sta insieme con D. Lucia, no, anzi, recatevi alla casa di D. perché sono comparì e la madre lo sa chi è.

Poi prima di partire costui ci ha assicurato che immancabilmente si recherà a Troia per prendere anche un pacco per il D., cui invierete anche il mio mettendoci dentro una piccola valigetta, tutto ciò che vi chiesi in un'altra mia. Mi dispiace che state tristi e non aprite la radio; mica sono morto, anzi dovete stare allegri e non tristi, ciò fa piacere a me e nello stesso tempo non mi fate tenere il pensiero di essere tristi come quelle famiglie che per un figlio in armi si privano di divertimenti più piccoli; ciò non crediate che fate bene, anzi fate male a me perché dubito che la mia misera presenza o assenza possa tanto influire da rendervi in tale stato.

Anche qui, cara sorella, non mancano le orchestre, c'è il dopo lavoro delle forze armate che ogni sera dalle sette alle nove mantiene canzoni con orchestra per i militari, e con il mio paesano non manchiamo nemmeno una sera. Non dimenticate di mandarmi quei due libri che vi ho chiesto, mi fanno bisogno.

Fra un paio di mesi ci possiamo vedere, con la licenza esami. A proposito, vi state interessando per i certificati? Mi fa dispiacere sentire che Biagio non ha ricevuto mie notizie, gli ho scritto una settimana fa, come pure a Leonardo che non si fa vivo nemmeno con un semplice saluto, forse è molto occupato.

Oggi è domenica e ci divertiamo un po' alla piscina a prendere i bagni. Papà vi potrà spiegare che bel posto è dove si prendono i bagni e credo che si ricorderà della caserma dove sono io. La mia caserma si trova vicino al cimitero, almeno quella è la caserma dell'8° Artiglieria.

Non mi prolungo, cercate di scrivermi spesso, non ancora ricevo quel tuo complimento. Baci a tutti e in particolare alla piccola Maria. Tonino

Il principio di un'odissea

Il mattino del 9 settembre 1943 segna per me e per tanti altri una data principio di un'odissea che resterà impressa in ogni cuore di chi l'abbia fatta.

Il 9 settembre alle ore sei del mattino siamo pronti per fare fuoco sui tedeschi che si accingevano a circondare la nostra caserma.

Ognuno di noi era armato di quattro caricatori e due bombe a mano. "Il momento è critico", dice il nostro tenente. Dalle fessure delle finestre potei vedere alcuni tedeschi che armati di mitra erano intenti a forzare il portone della caserma. Perché non sparare? Erano le nostre domande. Il colonnello non volle spargimento di sangue e ordinò la resa



Antonio Laquintana

agli ufficiali, facendo aprire le porte e facendo entrare i tedeschi. Indi ordinò che ognuno di noi portasse in cortile tutte le armi possedute.

La scena del cortile fu impressionante: i tedeschi prima ci fecero inquadrare, poi ci puntarono le armi. Ognuno di noi con le lacrime agli occhi fu costretto ad abbandonare quell'arma che tante volte aveva finanche maledetta. Intanto la cavalleria, confinante con la nostra caserma, non voleva arrendersi ai tedeschi e aprì il fuoco. Schegge vennero dalle nostre parti. Ci furono tre ore che non sapevamo dove metterci. Ovunque piovevano sassi e proiettili di mitraglie. Finite le munizioni anche la cavalleria dovette cedere, così tutta la

caserma venne in mano tedesca.

Intanto i nostri carcerieri ci riunirono e un vecchio milite fascista salito sopra una sedia ci invitò ad arruolarci nell'esercito fascista. Un grido solo si levò dalle nostre fila: "Viva il Re!", e pochi furono coloro che andarono con i fascisti. Intanto qualcuno riuscì a scappare attraverso una porta secondaria e in pochi istanti eravamo vicino alla porta per scappare. I tedeschi se ne accorsero e piantarono una sentinella a guardia, così nessuno ebbe modo di scappare.

I discorsi di propaganda si susseguirono nei giorni 10, 11 e 12, ma mai nessuno ebbe l'idea di arruolarsi. Il giorno 12 anche il nostro colonnello per ordine del generale ci tenne un magnifico discorso propagandistico, dicendoci finanche che Mussolini era stato liberato e aveva formato la Repubblica. Ma un caporal maggiore, a nome di tutti, disse: "La nostra fede è legata ad un giuramento che voi stesso ci avete fatto fare. Non vi vendete, signor colonnello, tenete caro l'onore! Pensate quanti morti abbiamo avuto a causa dei tedeschi, pensate alla guerra mondiale in cui i nostri padri morirono sotto il loro fuoco! Proprio vostro padre, generale alla medaglia d'oro, morì sotto il fuoco tedesco combattendo per la libertà dall'invasione tedesca."

Il colonnello a queste parole si commosse e ci disse che il nostro rifiuto alla Repubblica ci avrebbe condotto prigionieri in Germania. Infatti il giorno 13 settembre incominciò il primo giorno di prigionia, lasciammo la caserma del 79° Reggimento Fanteria alle ore undici e ci portarono inquadrati e scortati alla stazione.

La triste tradotta

Nella stazione non si vedevano che donne in cerca di parenti, e mostrarono il più vivo interesse per noi. Molte si interessarono alla posta, altre ci portarono viveri e sigarette. Piangevano, si vedevano strappare i propri figli. Non mancò il conforto materno che ci diedero, pregandoci di essere forti e non perderci di morale.

Ho scritto ad Assuntina, l'unica a cui posso rivolgere un saluto e una preghiera, esprimendole la fede con la quale sosterrò le dure strade che mi attendono, la speranza di ritornare per vedere i miei poveri cari. Ho dato un indirizzo a una ragazza che mi ha promesso di farlo recapitare a casa mia. Queste ragazze sono proprio ammirevoli! Allorquando lasciammo Verona, rivolgemmo loro un caro saluto. Loro con le lacrime agli occhi e un fazzoletto nella mano accompagnarono l'allontanarsi del treno.

È notte e la triste tradotta alle 23,30 si ferma a Trento. Nel mio vagone siamo quarantacinque persone; sdraiati alla meglio con le porte del vagone chiuso, cerchiamo di dormire, ma è impossibile. L'ansia di sapere e di vedere chiaro ci toglie ogni possibilità di dormire. Attraverso il finestrino del carro guardo la stazione semidistrutta dai bombardamenti. Nelle vicinanze un alto monte sembra voler proteggere il paese lugubre pieno di rovine e di morti che sono ancora sotto le case sepolte.

Finalmente alle ore 2,00 si parte e la velocità del treno porta nel vagone un'aria fresca e salutare. Il cielo man mano si rischiarà e l'alba incomincia ad annunziare il sole che presto risplenderà sulla terra. Tutti vorremmo guardare, ma il finestrino è piccolo e pochi si godono lo spettacolo mattutino. Verso le 7,00 del giorno 14 ci aprono le porte del carro e tutti sentiamo un sollievo, molti ci sediamo all'apertura del vagone, godendoci lo spettacolo meraviglioso della terra trentina.

Eccoci a Bronzolo, è mezzogiorno, non ancora si vede da mangiare. Abbiamo sete ma nessun passante si può avvicinare per portarci il ristoro desiderato. A Bolzano abbiamo potuto avere un po' di acqua, delle mele e pere offerteci dalle crocerossine italiane. Do ancora altri indirizzi da spedire a casa e si parte di nuovo verso il Brennero. Ogni paesello, ogni città saluta la nostra tradotta, siamo quasi tutti mesti, addolorati e pensosi.

Eccoci all'estremità dell'Italia, sono le ore 17,30 del giorno 14 settembre 1943, varchiamo la frontiera, lasciamo l'Italia, la bella Italia. Tutti abbiamo un brivido di commozione.

Tutti vogliono rivolgere un ultimo sguardo alla cara terra, come per salutare i propri cari, le proprie spose, ognuno di noi invia baci e lacrime, gioie e dolori. Tutto sembra che cambia, tutto ciò mi sembra impossibile. In quel lugubre momento dimentico di lasciare l'Italia e come un film tutto passa davanti agli occhi: la mamma, il babbo. Le mie sorelle e fratelli. Peccato che la vita è così crudele! Ormai bisogna rassegnarsi ed abbandonare tutti questi pensieri nostalgici.

Il treno si è fermato a poche centinaia di metri nel confine tedesco. Qui tutto cambia, i monti, gli alberi, le case, le cose. Un nostro amico commenta ciò e con una frase scherzosa esclama: "Mi hanno detto che anche i galli in Germania cantano diversamente!" Si riparte, e man mano che il treno si addentra, si perde l'allegria di pochi istanti, ma la fede, la speranza e il morale, tre parole che restano impresse in noi, ci daranno forza e coraggio. Ognuno ha scritto sulle bustine: "Mamma, ritornerò", altri: "Ritorneremo", e ritorneremo a rivedere quei monti, quel cielo, quelle città tanto amate,

ritorneremo ad abbracciare i nostri cari! La mamma, quanto è cara questa parola; è lei che forse in questi momenti piange e si stringe la foto del caro figliolo, pregando la Vergine di portarlo sano a casa.

Il cielo si imbruna, il sole con i suoi tiepidi raggi dà l'ultimo saluto e i tedeschi credono opportuno di chiudere il vagone. La notte è trascorsa insonne. Ad una stazione, forse Monaco, ci danno del semolino di lino e del pane nero come carbone. A Regensburg Olf dopo venti ore ritorniamo a rivedere la luce, ci dissetiamo, facciamo i nostri bisogni e di nuovo chiusi come bestie si parte. Intanto radio naia incomincia a trasmettere. Qualcuno dice che ci porteranno in Polonia, chi in Norvegia, altri in Russia. Solo Iddio sa dove andremo a marcire e soffrire. Ma non ci sgomentiamo, abbiamo giurato che i fanti conoscono la via dell'esilio e non quella del disonore. Se saremo vivi, potremo essere fieri di aver sofferto per la grandezza dell'Italia e dell'onore.

Molti cercano di dimenticare l'ozio raccontando favole, giocando a carte, ecc. La curiosità predominante è di sapere dove ci portano, anche sapendo di soffrire di più. Lungo la strada incontriamo altre tradotte provenienti dalle varie parti d'Italia e dal finestrino ci domandiamo a vicenda: "Dove andate? Donde venite?", ma nessuno sa niente.

Sono trascorsi due giorni senza mangiare e siamo un po' preoccupati in quanto lo stimolo della fame si fa sentire. Per distogliermi da questo pensiero guardo i campi, le stazioni e le varie città. Qui sembra tutto barbaro, le case a picco mi sembrano tutti tuguri, non un albero né un frutteto nei campi, noto soltanto una grandissima coltivazione di patate. Non c'è pericolo che qualcuno si degni di guardarci benignamente, tutti con occhi bassi, con viso disprezzante e con riso sarcastico. Chiusi, con i fucili spianati e con quei volti, mi danno l'impressione che per loro siamo assassini, delinquenti, incivili. Testardi tedeschi! Eppure dovrebbero comprendere che noi siamo dei poveri diavoli comandati e che non possiamo in queste condizioni fare alcun male. Pazienza, sopporteremo tutto quello che Iddio vuole!

Un esempio già ce l'hanno dato alcuni prigionieri russi che abbiamo incontrato lungo la via. Macilenti, gialli in faccia, scaricavano vagoni di pietre con movimenti lenti. Al nostro passare qualcuno si è fermato per guardarci, ma un soldato con un calcio del fucile l'ha picchiato nei fianchi abbattendolo a terra. Per noi quello spettacolo è stato terrorizzante. Il povero disgraziato si alza e mesto, con il veleno ai denti, si mette di nuovo a lavorare. "Coraggio!" ricordo che dicevano le nostre donne quando partimmo da Verona. E coraggio ne avremo fino alla morte che consuma ogni sofferenza e perde tutte le speranze.

Da qualche lavoratore civile francese abbiamo appreso che siamo diretti verso Berlino.

Uomini di ogni razza dentro un filo spinato

È mattino. Tutta la notte il treno non si è fermato affatto. Ad un tratto si sente una voce che dice: "Preparatevi per scendere!" Sono le ore 9.30 del 16 settembre 1943. Si sente la porta aprire e una sentinella ci invita a scendere e a inquadrarci per tre. Dinanzi ai nostri occhi una immensa pianura si allarga per molti chilometri. In fondo a poche centinaia di metri c'è un folto boschetto di pini. In quella vasta pianura non un paese,

pochissime case distanti dalla ferrovia e nient'altro di straordinario. Il posto sembra alquanto strano, qualcuno già rabbrivisce, forse pensa alla fossa di "Katyn".

Intanto una lunga colonna si è formata e per un piccolo sentiero ci avviano verso il bosco. Nelle vicinanze ecco apparire prigionieri scalzi, strappati, portando ai piedi delle grosse scarpe di legno. Una ventina di essi, accompagnati da un soldato, spingono uno strano carro. Eccoli vicino a noi, meravigliati ci guardano, qualcuno ci saluta con la coda degli occhi, altri parlano sommessi, qualcuno ride anche. Uno di loro ci dice: "Buongiorno!"; queste parole ci lasciano alquanto meravigliati. "Chi siete?" gli domanda uno dei nostri, e questi: "Prigionieri russi". Non ha finito di pronunciare le ultime poche parole che la guardia gli fa segno con il fucile di proseguire per i fatti suoi.

Abbiamo camminato quasi un chilometro, ed ecco il filo spinato che presto ci accoglierà, stendersi per molti chilometri. All'entrata del campo di concentramento un podio con una mitragliatrice sta a guardia dei prigionieri. Non so precisare il luogo, certo che siamo molto distanti dalla cara Patria. Il campo è popolato di prigionieri di tutte le razze che al nostro arrivo si avvicinano al filo spinato guardandoci con immensa meraviglia. Il cielo è nuvoloso, qualche raggio di sole squarcia di tanto in tanto le nuvole per darci continuamente il suo salutare saluto. L'afa e la stanchezza in mezzo a quella strada polverosa ci mette una sete tremenda. Sono quasi trentacinque ore che non si beve una goccia d'acqua e ognuno ne sente un grande bisogno. Quanta pazienza! Essere prigioniero è una brutta cosa.

Dalle 10,00 che siamo arrivati, solamente verso le 15,00 siamo potuti entrare nel campo. Tante baracche di legno, tanti uomini di ogni razza con carte scritte escono ed entrano da esse. Pochi soldati tedeschi a guardia del campo, solamente lungo i reticolati si vedono spesso sentinelle armate. Quando siamo entrati nel campo ci hanno fatto consegnare coltelli lunghi, rasoi per la barba, candele di cera, armi e tutto ciò che ritenevano opportuno toglierci. Non appena entriamo ci dirigiamo verso fontanili di acqua, dissetandoci e lavandoci per bene.

Ecco avvicinarsi verso di noi un gruppo di russi con una guardia, recando seco delle macchine elettriche. Sono delle tosatrici destinate a togliere i nostri capelli. Un minuto ed ecco tosato come un asino, tutti senza capelli, sembriamo già tanti scheletri. Un soldato ci ordina di consegnare il telo da tenda; credo che ci toglieranno tutto piano piano. Sono le 17,00 ed ordinati prendiamo il rancio: un pezzo di pane per tre persone e una scatola di carne da mezzo chilo in otto. La fame è tanta che ben presto consumiamo quella piccola colazione. Per saziarmi un po' ho mangiato della pasta cruda che avevo portato dall'Italia.

Intanto la notte incomincia a scendere e ci arrangiamo alla meglio nelle poche baracche messe a nostra disposizione per far riposare le povere stanche membra.

17 settembre 1943

Stamattina quando ci siamo svegliati il sole era già alto e ognuno di noi si è dato alla pulizia personale. Alle ore stabilite abbiamo preso il rancio: ben poco. Da un reticolato all'altro abbiamo parlato con dei francesi sulla sorte della guerra, di Mussolini e di noi. Abbiamo saputo da questi che siamo in Germania centrale poco distanti dalla capitale del Reich Berlino. È notte e si dorme sdraiati alla meglio. Ecco un uomo armato con un mitra e con un lume nelle mani entra nella baracca e, dopo alcune grida, qualcuno capisce che ci dobbiamo inquadrare col bottino.



Ingresso del campo di Auschwitz

“A quell’ora cosa fare?” dicevamo fra noi. Attraversiamo il campo in lungo tra i reticolati, col pensiero rivolto ai più strani pensieri. Arriviamo vicino a un fabbricato e due per volta ci fanno entrare. Ci fanno una accurata perquisizione, indi attraverso un’altra porta ci conducono allo svestitoio. Spogliati, mettiamo i nostri panni in un carrello e andiamo al bagno. Finito il bagno, un dottore russo ci fa la vaccinazione e la visita medica, un altro francese ci fa due iniezioni. Al di fuori del fabbricato troviamo i nostri panni fumanti e bagnati per la disinfezione che ad essi è stata fatta. Tutto ciò è successo dalle ore 0,30 alle 2,40 di notte, indi siamo andati a dormire allo scoperto.

18 settembre 1943

Stanotte il cielo serenissimo ha fatto calare un grande gelo. Io e Michele, mio grande amico, ci siamo raggomitolati nelle coperte che avevamo e siamo riusciti a nascondere il freddo un pochino. Stamani ben presto non abbiamo più potuto resistere e abbiamo notato che sulla coperta c’era un dito di brina. Le ossa indolenzite dal freddo non erano più capaci di muoversi. Con movimenti lenti e pazienti siamo riusciti ad alzarci e a fare i primi passi. Dicevo fra me: “Forse camminavo così quando ero piccolo.” Per riscaldarci abbiamo dovuto fare un’ora di podismo, ma il sole finalmente ci viene a ristorare e anche le coperte si asciugano. Il sole cocente di settembre incomincia a riscaldarci abbastanza, il terreno sabbioso diventa man man polveroso e scottante, tra non molto mi sembra di essere in una fornace.

Alle 14,00 un suono di fischiotto ci raduna ed inquadrati andiamo in un grande piazzale. Ne siamo molti, una cinquantina di migliaia di uomini, uno spettacolo imponente. Da tutti i corpi e da tutti i luoghi siamo giunti: Italia, Jugoslavia, Grecia, Rodi,

Egeo, ecc.; il valoroso esercito italiano in terra di Germania ha dovuto riunirsi sotto gli sguardi feroci dei tedeschi. Di fronte a noi un podio e un altoparlante aspettano qualcuno. Ecco arrivare una lussuosa macchina; quando si ferma, molti gerarchi tedeschi, fra cui due italiani, scendono. L'italiano qualcuno lo identifica per Farinacci.

Sul podio un tedesco dice alcune parole in italiano, annunciandoci che il personaggio italiano, che fra non molto prenderà la parola, ci guiderà verso la riscossa. Eccolo, con la faccia rammaricata si dispiace di vederci tra i reticolati. Indi illustra tutti gli eroismi dell'esercito italiano in Russia, in Grecia e in Africa. Si trattiene molto sul traditore Badoglio e sull'infuato 8 settembre. Infine dice: "Mussolini è stato liberato, l'Italia risorgerà a fianco della Germania, ricaccerà gli invasori che vogliono gettare l'Italia nel più profondo baratro. Voi dovete continuare a combattere, voi che avete sacrificato sui campi di battaglie i vostri fratelli, dovete ritornare a fianco dei fratelli tedeschi guidati dal Duce, per l'avvenire dell'Italia. Lo so che non vi rifiutate, lo so che sarete contenti di prendere le armi dimenticando ogni equivoco circa il disarmo e il deportamento in Germania. Chi si sente ancora italiano passi a destra, verrà immediatamente ristorato e portato alle caserme tedesche, indi in Italia. Chi si sente traditore resti a sinistra." Col saluto al Duce termina il discorso. Ma pochi sono coloro che rispondono: "A noi!", e ancora pochi sono coloro che passano a destra.

Scacco matto. Altri prigionieri che dai reticolati assistono gli sorridono gli occhi, quante cose avrebbero voluto dirci! Uno di loro, un olandese, non sa trattenersi e con un grido di gioia esclama: "Bravi, fratelli italiani!" Una raffica di mitra abbatte l'eroe e pochi altri feriti. Il gerarca per mascherare la vergogna dice ancora: "La vostra decisione non può essere fatta su due piedi, pensateci e ritornerò domani." Siamo ritornati ai posti di prima e con disprezzo ci hanno dato un po' di rancio che nemmeno i maiali lo avrebbero mangiato. Intanto i commenti sono tanti, ma nessuno crede più a Mussolini e alla Repubblica. Abbiamo costruito più di mille tende, e venti uomini per ognuna ci prepariamo a riposarci.

Chi mai avrebbe immaginato

19 settembre 1943

Stamani ci siamo risvegliati col nascere del sole, guardiamo a lui sicuri di guardare le nostre case, la nostra Italia. Un giretto per le tende per stirarci i nervi, poi con passo calmo incominciamo a ragionare di cose passate, di ricordi di gioventù quando liberi passeggiavamo lungo i margini di qualche ruscello, qualche volta accompagnati da qualche ragazza, dipingendo l'avvenire splendido e festoso. Ecco che bell'avvenire! Costretti a circolare in mille metri di terreno fra reticolati, senza sapere nulla là dove nasce il sole, cosa fanno i nostri cari e in preda a quale disperazione ci attendono!

Ricordo il nascere del sole al mio paesello, è uno spettacolo incantevole. In fondo una grande palla di fuoco, all'orizzonte una striscia argentea, il mare, una lieve caligine si spande sui campi e il cinguettio degli uccelli annuncia l'astro che riscalderà le stanche e assopite membra addormentate. Quant'è bello vedere ciò! Ora con lo sguardo fisso, cupo, ricordo la scena e dimentico il suono di un fischio che ci chiama per l'appello. Vorrei ancora osservare, ricordare per gioire, ma pure questo mi è negato, debbo correre vicino alla mia tenda, un compagno mi chiama.

Verso le nove si è presentato di nuovo il gerarca per sentire la nostra decisione. Mi sembra di elemosinare i soldati! Un'altra ventina ne ha raccolto. È partito anche un nostro amico, così nella tenda ne siamo rimasti in diciannove.

20 settembre 1943

Il mangiare è pochissimo, ma grazie a Dio abbiamo un po' di pasta della conserva e un litro d'olio che abbiamo portato dall'Italia. Cuciniamo una metà di pasta con le gavette, arrangiando un po' di legna secca. Verso mezzogiorno irrompe un temporale e tutti ci siamo chiusi nelle tende. Ho passato il tempo a cucire i pantaloni e la camicia, altri giocando a carte. Per ora siamo più calmi sotto le tende con due coperte e il pastrano, non si sta mica male! Alle sei del mattino c'è la sveglia e appello, alle 14,00 si mangia il primo rancio, alle 18,00 il secondo. Alle 22,00 il silenzio.

21 settembre 1943

Quanti ricordi mi desta il 21 di ogni mese! Oggi fa quattro mesi che sono partito da casa. Mi ricordo con quale brio partii accompagnato dai miei migliori amici. Quanti pensieri, a quante speranze credevo di andare incontro! La vita è una illusione. Chi mai avrebbe immaginato di andare incontro ad una vita simile? Eppure è così, niente da fare, quando si crede di aver raggiunto la vetta, allora bisogna ricominciare daccapo.

Oggi ho fatto di nuovo il cuciniere. Certo, la pasta che ho cucinato naturalmente non è venuta una cosa fatta per bene, ma per i prigionieri e con la fame mi è sembrata di ottimo gusto. Quanto vorrei sapere che cosa fanno i miei, sapere almeno che stanno bene! Allevierebbe il sacrificio che si prepara alquanto grande. Proprio stanotte ho sognato di essere tra di loro, belle ore passate in un profondo e tranquillo sonno. Tutta illusione al risveglio! Ma mi sentivo meglio. L'aria è umida e spesso cade la pioggia che sembra convertirsi in neve. Il freddo aumenta e con esso aumenteranno le pene.

22 settembre 1943

Tutto è finito. Infatti oggi abbiamo mangiato il rimanente della pasta, solo un po' di conserva e olio è rimasto. Verso sera il cielo è divenuto limpido e sereno, un vento freddo e secco da nord penetra nelle ossa come spine. Io, il sergente e Michele abbiamo passeggiato per riscaldarci, su e giù attraverso le tende, rammentando mille ricordi. Bei momenti! Nel raccontare tutto si dimentica, il nostro pensiero vaga per quei posti dove trascorremmo lieti giorni nella pace e nella tranquillità; questo è veramente un sollievo.

Intanto il sole è tramontato, gli ultimi raggi rischiarano ancora per un po' il cielo, poi incomincia l'incubo della notte. Un fischio suona, bisogna ubbidire senza osservare la prima stella che compare nel cielo, a cui domandare tante cose. La libertà rimarrà sempre un sogno per l'uomo, e quando crede di averla raggiunta, allora la vita si infrange per trovare riposo altrove, forse nell'infinito.

Un doppio piastrino al posto del nome

23 settembre 1943

Stamani c'è il sole. Tutto sorride sotto i raggi d'oro, tutto sembra rinascere. Il sole è vita. Ognuno si riscalda, si assopisce ai suoi raggi e sembra tutto soddisfatto. "Quant'è

bello il sole dalle nostre parti, sulle nostre spiagge, nel mese di settembre! Tuffarsi nell'acqua, poi asciugarsi ai raggi del sole!" Queste sono le parole e il ricordo che ci resta di giorni passati nella nostra bella Italia.

Verso le ore 16,00 inquadriati siamo stati condotti in una baracca uso ufficio. Un interprete ci legge un regolamento sul comportamento dei prigionieri abbastanza rigido. Niente di meno, c'è anche la pena di morte per chi cerca di avvicinare e oltraggiare una donna tedesca! Perbacco, bisogna stare attenti, altrimenti ci si lascia la pelle!

Finita la lettura del regolamento, ognuno di noi riceve un piastrino doppio. Sul mio sta così scritto: "STALAG IV B. n. 236878". Poi attraversando varie sale, abbiamo dato agli scrittorali le nostre generalità e professione. Infine siamo giunti in una sala fotografica, qui col piastrino al petto ci hanno fotografato. Finito ciò siamo ritornati ai nostri posti. Abbiamo perduto il nostro nome, un numero lo indica, un nome, Stalag, è la casa. Quanta tristezza ci desta questo atto! Non avere più un nome! Un numero questo è tutto quello che rimane della vita. Non bisogna disperarsi, ritorneranno i nostri nomi sulle bocche di chi con ansia aspetterà, sarà per noi e per loro un sogno, e tutto sarà dimenticato, forse anche il numero.

24 settembre 1943

Oggi siamo stati sistemati nelle baracche in legno, si sta meglio e al caldo. Notizie incerte assicurano che la prigionia non sarà lunga e che presto ritorneremo nella nostra bella Italia, nella nostra casa fra pace e la tranquillità familiare. È anche l'augurio di tutti. Le umiliazioni e i sacrifici sono arrivati al colmo, nessuno se la sente di sopportare altri. Ecco a cosa sono serviti quattro anni di lotta e di sacrificio al popolo e ai soldati italiani! A demoralizzarli fino al punto di dire: "Basta, non ne posso più!"

Sì, siamo avviliti, ma il morale è alto, la prigionia ci opprime, ma non ci spaventa, sarà per noi l'ultimo sacrificio che ci rimodellerà alla temperanza, cancellerà in noi ogni vergogna, ogni male. Quindi accettiamola con disprezzo e alleviamola con i passatempi più semplici, non ci abbandoniamo ai sotterfugi che presenta, siamo indifferenti alle tante chiacchiere che potrebbero condurci di nuovo alla rovina, ricostruiamo lo spirito infiacchito, facciamo intendere ai tedeschi che il soldato italiano è vivo e non si abbatte facilmente e non tradisce la Patria con vanitose promesse!

Oggi è venerdì, rivolgiamo un pensiero al Signore affinché tenga viva questa fede e faccia sì che il nostro sacrificio sia come la manna caduta dal cielo, che addita il cammino a chi piange, a chi implora, a coloro che hanno il dolore nel centro del cuore, alle nostre care mamme, quelle care teste grigie che non trovano pace, triturandosi il pensiero per il figlio che non dà nessun segno di vita. Quanta gioia ritorna in noi al caro pensiero della mamma! Qualcuno mormora sottovoce la canzone *Mamma!*, altri *Buonanotte mamma!* Le parole delle due canzoni sono tanto care.

Ognuno tranquillo, con lo sguardo fisso, chissà dove pensa e ricorda. La vede seduta forse presso il focolaio, oppure attende ai lavori domestici? Non ha importanza, certo che la vede e se la sente fra le braccia, stringersela al cuore e dirle: "Mamma perché piangi? Sto bene, mi vedi, stai tranquilla, sono con te." Infatti in quei momenti di estasi con lei, parli con lei, ed è felice, tanto felice.

La prigionia è brutta, specie quando si soffre la fame, poi man mano ci si abitua e per delle ore si dimentica di essere prigionieri. La nostra baracca è al completo, vi è anche un grammofono e i giorni passano senza nemmeno accorgerci.

25 settembre 1943

Stamani comunicati importanti, il racconto serio e accurato di essi sembrano quasi veri. Alcuni dicono che l'Italia verrebbe dichiarata zona neutrale se i tedeschi lasciasero liberi i prigionieri; qualcuno dice che la Germania ha accettato questa proposta e che presto saremo rimpatriati. Qualcuno dice che la Germania avrebbe deposto le armi in Russia e che sarebbe prossima la pace generale. Altre notizie molto più insignificanti non sono degne di nessun rilievo speciale. Noi altri prigionieri a tutto crediamo, specialmente a notizie riguardanti il nostro bene, ma tutto ciò è illusione. Credo che è la fantasia sognante che lavora di notte e alle prime luci mattutine si diffonde inutilmente. Credo invece che passeremo ancora dei brutti giorni prima di arrivare alla nostra sospirata libertà, e la prigionia resterà un ricordo doloroso della nostra vita, sia materialmente che moralmente.

La migliore cosa è confidare in Dio, con la fede e la speranza, non lasciandosi trascinare da illusioni che potrebbero portare delle conseguenze dolorose nello stato in cui ci troviamo. La miglior cosa è non parlare, conservare la fede e trasformarla in valore nei momenti opportuni. Lasciare la pelle da fesso è la cosa più disonesta che un individuo possa commettere. Scrivendo queste modeste annotazioni, gioisco e soffro, in quanto mentre da una parte il ricordo di tante cose mi distoglie dall'essere tra i reticolati, dall'altra rimpiango i giorni felici e penso alla dura vita a cui bisogna assoggettarsi senza uno scopo intellettuale.

Oggi la giornata sta trascorrendo nella massima calma, solo il sole ci ha abbandonato, ma non fa freddo, è una temperatura regolare.

26 settembre 1943

Stamani sembra che voglia nevicare, c'è un'aria cupa e malinconica, mi fa venire la voglia di dormire ancora, ma mi tocca andare in cucina a prendere il rancio. In verità ci andrei tutti i giorni, nella cucina ho mangiato moltissime patate offerte dai cuochi francesi. La camerata oggi mi sembra una bettola, proprio come nei tempi d'inverno. Nuvole di fumo di sigarette offuscano la camera, battiti di carte sui tavoli di persone intente nel gioco, accompagnati da sguaiati richiami che volano da una parte all'altra della camera. Molti dormono tranquilli senza nemmeno interessarsi di altri che cantano canzoni d'amore e di malinconia.

I più anziani rattoppano qualche buco al corredo, pochi leggono e delle volte scrivono a seconda che il pensiero immerso nella lettura di vecchi romanzi scaturisce una nuova prosa da aggiungere chissà dove.

Un osservatore dietro le quinte potrebbe benissimo constatare: "Questi sono pazzi, prigionieri o tanta gente in ozio?" Com'è strana la vita, attraverso mille sotterfugi fa in parte dimenticare la prigionia, le sofferenze, al punto da fare quasi felici gli esseri avviliti. Però tutto ciò è passeggero, di pochi istanti, forse anche di giornate intere. Ma quando il silenzio della notte rischiarà ogni mente, un pensiero dolce e soave parte in cerca di cose care abbandonate. Perplesso, con gli occhi fissi aspetti il sonno che toglie ogni allucinazione, e mille fantasmi strani cominciano a circolare.

Quanti mutamenti subisce lo spirito nel corso della giornata! Figuriamoci in parecchi giorni quante stranezze si verificheranno.

Oggi si vociferava che prima di Natale saremo alle nostre case. Quanto sarebbe bello fare il S. Natale con i propri cari nel proprio paese.

27 settembre 1943

“Il lavoro nobilita l'uomo”, ma in Germania lo demoralizza. Stamani già i primi scaglioni si avviano al lavoro di fabbriche di metalli. Prima di partire, i poveri soldati sono stati spogliati dei migliori oggetti, anche della posta, sono andati nudi di ogni cosa che con accuratezza avevano riservato per portare a qualcuno che amavano. Però per noi prossimi a partire è stato un esempio, in quanto ci siamo dati a commerciare con i vecchi prigionieri del campo che erano sprovvisti di oggetti di lana e di panno, di oggetti di valore e tante altre cose che ritenevamo opportuno che ci venissero tolti: una camicia, un chilo di patate, un maglione, un orologio, cinque chili di pane, ecc.

Verso tardi alcuni ufficiali hanno fatto ancora propaganda per chi volesse ancora andare volontario con i tedeschi. Questa volta proprio nessuno è andato.

28 settembre 1943

Stanotte non abbiamo dormito, ancora bagno disinfettante, vaccinazione e punture, ci siamo sbrigliati alle cinque del mattino e siamo andati provvisoriamente nella baracca 17 A. La baracca era già tutta occupata e non c'erano posti per dormire, quindi ci siamo sdraiati alla meglio per terra. Verso le 11,00 ci hanno fatto versare tutto ciò che risultava in più del corredo e tutti gli indumenti non militari, poi siamo passati al bollo. Un timbro rosso triangolare ci hanno fatto dietro alle spalle della giubba del pastrano e al ginocchio del pantalone. Intanto il rancio non si vede, anzi, per oggi non si mangia affatto e si tira la cinghia.

Finito il bollo ci dividono per comando, ogni comando è formato da 350 uomini, io appartengo al sesto comando. Così divisi siamo in un grande piazzale con una fame terribile, sono 36 ore che non tocco cibo e mi avvicino insieme a tanti altri ad altri reticolati poco distanti dove sono arrivati i nuovi inquadrati dalla Grecia. Questi, forniti di zaini pieni di gallette, alla nostra richiesta ci gettano gallette e sigarette e anche patate che mangiamo crude. Finalmente arriva un po' di rancio dalle cucine: in tutto quattro patate, un po' di burro, un cucchiaino di zucchero e 200 grammi di pane; data l'oscurità, il pane e il burro viene consegnato al capo comando, certo serg. Amenduini.

Inquadrati ci avviamo verso l'uscita del campo per chissà dove. Facciamo poche centinaia di metri e ci troviamo vicino ad altri reticolati. Questo è il campo di smistamento del IV B. Qui è successa una grande confusione per la distribuzione del pane e del burro, avvenuta al chiarore di una candela, ma tutti hanno avuto la loro parte. Noi, come dicono, partiremo domani.

La fabbrica di zucchero

29 settembre 1943

Stamani allo svegliarci abbiamo notato con grande meraviglia che poco distante dalla nostra baracca ci sono quelle dei nostri ufficiali, riconosco parecchi di loro del mio reggimento che lavano le gavette presso i fontanini; qualcuno prova soddisfazione nel vedere i superiori di una volta trattati peggio del soldato; a me fa ribrezzo e ho un senso di pietà, non di odio.

Un piccolo altarino è stato costruito da un tenente cappellano che ha recitato la S. Messa. Molti la abbiamo ascoltata e abbiamo ripetuto quelle parole del Vangelo che

con tanto amore il cappellano ripeteva nel sacrificio della S. Messa. Il sacerdote ci ha invitati ad essere calmi e a non perdere il coraggio, a confidare in Dio e a prendere l'esempio dagli uccelli e dagli alberi che da soli si nutrono, pascono e muoiono, solo per il volere e la grandezza divina che pensa e provvede, quando gli uomini se ne stanno indifferenti ai bisogni degli esseri.

Verso mezzogiorno ci hanno ordinati per numero di matricola, ci hanno dato una zuppa calda e viveri per il viaggio. Così inquadrati siamo andati alla stazione dove siamo arrivati. Siamo fuori dai reticolati in attesa del treno che ci condurrà in una fabbrica di zucchero.

All'aperto si respira aria pura, aria libera, i reticolati destano malinconia e tristezza. Così dopo nove giorni chiuso ho potuto di nuovo osservare le bellezze naturali. Alcuni passanti si fermano a guardarci e ci rivolgono parole in tedesco che non capiamo, ma dal gesto delle labbra ci siamo accorti che qualche parola di disprezzo ci avevano inviato. La ferrovia ci desta qualcosa di nostalgico, ognuno pensa: "Di là si va in Italia. Quando andremo? Quando ritorneremo? Mah, non si sa! Forse mai!"

Intanto una macchina si sente da lontano sbuffare, per il cammino nuvole di fumo, e tutti ci prepariamo per partire. Quaranta uomini per vagone e si è belli e sistemati. Ora si aspetta che si parte. La partenza viene annunciata, un addio anche ai reticolati, e tutta la malinconia se ne va col camminare del treno che prende la direzione dell'Italia. La porta del vagone è chiusa e sigillata, ci hanno presi per merce da spedire! Ma non ci spaventa tutto ciò in quanto già siamo avvezzi a tale tortura.

Qualcuno tira fuori un mazzo di carte e 50 lire per volta perdo 300 lire: la prima e l'ultima volta che gioco in Germania! Col mio amico Michele intraprendiamo una conversazione di vecchie bagattelle di scuola, e tutto passa indifferente e tranquillo.

1° ottobre 1943

Oggi alle ore nove del mattino siamo arrivati a destinazione. Il locale per dormire confinante con la fabbrica è ottimo. Letti a castello in legno a due piani, con pagliericci di paglia, un lenzuolo ruvido e una coperta. Le stanze sono abbastanza calde in quanto sono riscaldate con termo a vapore. Ognuno di noi ha ricevuto un barattolo di stagno per la minestra, circa di due litri, insomma credo che staremo meglio. Una minestra già calda ci è stata somministrata, di patate e di cavoli, indi abbiamo avuto un pezzo di pane di due chili in sei persone, e un pezzo di burro da 50 grammi a testa.

Dopo sistemati, un ufficiale ci ha rivolto parole di augurio per il lavoro in cui saremo impiegati, informandoci che il padrone non è tanto cattivo e che se lavoriamo ci darà molto mangiare. Il luogo dove ci troviamo si chiama Zeitz, capoluogo della Sassonia centrale, a circa 800 chilometri dal Brennero; abbiamo una zona di passeggio intorno alla fabbrica di circa 2 km, in cui vi sono magnifici prati e una piscina. A gruppetti abbiamo girato il luogo permessoci e siamo rimasti contenti. Peccato che alle ore otto dobbiamo ritirarci per chiuderci, altrimenti avrei fatto proprio un bagno!

2 ottobre 1943

Alle ore cinque ci hanno svegliato e verso le sette ci hanno riunito in un prato poco distante. Hanno scelto gli operai specializzati ai vari reparti dello zucchero, e degli altri hanno formato delle squadre provvisorie. Io sono capitato in una di queste squadre provvisorie a trasportare mattoni su un carretto. Dopo mezza giornata di lavoro mi sono

screpolato già le mani. Oggi è sabato e abbiamo smesso il lavoro a mezzogiorno, domani è domenica e non si lavora. Ci dedicheremo ai racconti e a qualche passeggiata, oppure a rattoppare il corredo.

Marcella e Isolda

4 ottobre 1943

Oggi sono tornato al lavoro del primo giorno, lavoro poco, il capo non mi dice niente e mi lascia in pace. Verso le nove un uomo col colletto bianco parla con il mio capo e dopo pochi istanti questo mi fa segno di seguirlo con un altro amico mio, Armando.

Siamo fuori della fabbrica e prendiamo un viale alberato. Alle finestre, delle donne ci guardano e rivolgono delle parole al vecchio che non comprendiamo. A 300 metri dalla fabbrica entriamo in un locale caldo e pulito e all'apertura di una porta ci troviamo in cucina. Quattro ragazze e due anziane ci accolgono e dopo averci fatto lavare le mani, ci indicano di sbucciare le patate con speciali coltelli. Prendiamo posto in mezzo a loro subito e silenziosi ci mettiamo all'opera.

Il mestiere è buono e tutto procede regolarmente, le donne ci guardano e parlano tra loro, ma noi non pronunciamo parola.

Ad un tratto le due anziane passano in un'altra stanza e restiamo soli con le quattro ragazze. Queste, dopo essersi assicurate che non c'è nessuno, ci porgono le mani e noi le salutiamo. Indi con segni e parole ci fanno capire che anche loro sono prigioniere russe e ci indicano uno scritto al petto di cui non ricordo l'iscrizione, ma credo voglia significare "internate civili".

Non avevo mai pensato che in Germania ci fossero delle donne prigioniere, esse mostrano i segni della tristezza e delle sofferenze. Sono appena diciottenni e già lontane dall'affetto materno, dalle loro case. Una di loro si chiama Marcella e sotto i vestiti laceri mostra una bellezza fantastica. Dietro loro richiesta ho dovuto fargli vedere le mie fotografie e Marcella mi ha pregato di prendersene una. Non ho esitato al desiderio, lei mi ha ringraziato e in cambio mi ha dato un anello. Un affetto non amoroso si è stabilito fra noi e le povere ragazze, vorrebbero confortarci, dirci che siamo legati ad una stessa sfortuna, ma quasi nulla riusciamo a capire.

Ora permettetemi un'osservazione. Ricordo che in Italia dicevano male delle russe e dei russi, li qualificavano quasi delle bestie. Invece quale meraviglia provo!

Essi sono tanto affidabili ed educati, di una comprensione tutta speciale, non hanno nulla di animalesco come si voleva credere! Che cosa hanno di strano queste donne? Sono delle brave e buone ragazze con doti morali molto di più delle nostre donne.

Quando un popolo non si conosce, tutti i dispregiativi sono attribuiti, ma quando si è a contatto si constata tutta la falsità degli uomini calunniatori. Che colpa hanno queste ragazze di essere portate in Germania? Sono partite dalle case, strappate ad un cuore, ad una madre, nessun segno di gioia illumina il loro viso, sono coperte alla meglio e delle volte nascondono il rossore per quei cenci che le coprono. Però hanno imparato ad amare e conoscere, e anche ad odiare chi si fa scherno di loro. Questi sì che sono belve! Verso di noi mostrano il viso dolce e sereno quasi per dirci: "Poveri giovani, anche voi in Germania a soffrire!"

Ad un tratto entra una delle anziane tedesca e con voce cruda dice loro di non parlarci e di andare per i fatti loro. Costei sì che mi sembra un lupo tra le pecore, una bestia inferocita che le fa tremare! Ma noi siamo novelli e non ci spaventa affatto.

La giornata volge al termine, abbiamo sbucciato tante patate per i compagni e una sentinella è già pronta per portarci a casa. La donna ci fa intendere che domani ritorneremo al lavoro di oggi, indi salutati tutti militarmente, andiamo.

8 ottobre 1943

Sono già quattro giorni che lavoro in cucina. Una certa confidenza la abbiamo presa anche con la tedesca che al primo giorno si mostrava così ostile. Sto benino, lavoro molto, ma mangio a volontà. Con le russe scambiamo qualche parola in tedesco che giorno per giorno impariamo, e delle volte siamo costretti a cantare *O Mari* che conoscono bene, oppure *O sole mio*.

Oggi una ragazza diciottenne è venuta a lavorare in cucina e si è mostrata molto gentile con noi. Insomma, siamo ambientati proprio bene in cucina, di tanto in tanto ci viene offerto della birra e delle sigarette dalle russe che nutrono un affetto quasi materno, anzi si sono offerte di lavarci la biancheria e rattopparci i buchi che si producono ai pantaloni e alla giacca.

12 ottobre 1943

Le giornate passano monotone e tranquille, con le russe e le tedesche si è stabilito un certo senso di familiarità rammentando i nostri paesi, le loro bellezze, e i graditi divertimenti. Marcella spesso mi dice: “Verrò in Italia, dicono che è così bella! Verrò a Napoli, mio padre me lo diceva sempre che Napoli è bella.” Il semplice racconto di una forestiera mi desta tanta nostalgia, penso che anche all'esterno si apprezza tanto l'Italia, eppure in Italia non ebbi mai questo pensiero, anzi volevo vedere altri Stati perché l'Italia mi piaceva poco. Semplicemente quando si è lontani si possono apprezzare le naturali bellezze che offre la nostra terra italiana. Per dimostrarmi galante a Marcella, le dico che anche la Russia sarà bella quanto l'Italia, ma mi viene risposto negativamente.

Le chiacchiere fanno commettere spesso delle sciocchezze e mettere sulla strada e nei travagli innocentemente. Di ciò me ne sono accorto appunto oggi, quando il sergente tedesco venuto in cucina per ispezione mi ha sorpreso che cantavo *O mia bella Napoli* alle ragazze che, smesso di lavorare, mi ascoltavano e ripetevano le tre o quattro parole della canzone che erano riuscite ad imparare. La sua faccia mi sembrava quella di un demonio, capelli irti, occhi di fuoco, accento rabbioso e crudele all'eccesso. Quando i suoi occhi si sono posati violentemente su di me, un brivido di paura mi ha preso, ma nello stesso tempo, pensando che mi trovavo di fronte ad un forestiero, ho raccolto tutte le mie forze e con viso semplice e sereno ho ripreso il lavoro come se niente fosse accaduto.

Costui prima ha rivolto delle parole alla ragazza tedesca Isolda, e poi mi ha fatto cenno di seguirlo. Le ragazze con un certo segno di rammarico mi guardavano, forse volevano scusarsi con me, ma non poterono pronunziare parole; il sergente rivolse loro due o tre parole secche che non capii.

Attraversai il corridoio che portava nel suo appartamento, vi entrai e lui, preso l'atteggiamento di chi vuole interrogare, mi parlò in tedesco. Mi limitai semplicemente

a rispondergli: “Non capisco il tedesco.” La mia risposta lo fece andare in collera e mi tirò uno schiaffo. Indi mi ordinò di prendere il secchio e uno straccio e lavare per terra. Mi mise all’opera e lavavo a modo mio, lui mi guardava e mi disse che non sapevo lavare. Gli risposi: “Non capisco.”

Stava ancora per battermi quando dinanzi alla porta apparve Isolda. Si fermò alla vista della bellissima ragazza e assunse un viso bonario. Ma lei aveva visto tutto e con parole sprezzanti forse potè dirgli che non c’era modo di trattarmi così, avevo cantato perché me lo aveva ordinato lei. Io capivo pochissimo il tedesco o quasi nulla e mi limitavo a guardarli in viso per poter capire qualcosa. Isolda con gesto di suprema gentilezza mi tolse lo straccio dalle mani e mi fece cenno di andarmene in cucina a sbucciare le patate.

Come uscii sentii chiavare l’uscio alle mie spalle, pensai tra me: “Povera Isolda!” Le quattro ragazze russe quando mi videro ritornare se ne accorsero che ero stato battuto perché avevo ancora la guancia rossa, e dissero parole in russo di disprezzo e di vendetta. Dopo una mezz’ora ritornava Isolda pallida e tremante con gli occhi irosi, avevo capito tutto.

Un imponente spettacolo dall’alto

13 ottobre 1943

Stamani il capo cuciniere mi ha fatto segno di seguirlo e ci siamo avviati verso la fabbrica. Consegnatomi al capo della campionatura delle barbabietole, è ripartito.

Il lavoro non è mica tanto pesante, solamente esposto all’aria. Il capo sembra buonissimo e mi ha domandato la mia professione. Poi mi ha indicato una macchina e mi ha fatto intendere se avessi piacere di lavorare lassù. In un’ora ho imparato a manovrarla e vedo che si sta benissimo e al caldo; s’intende, stavo meglio in cucina.

16 ottobre 1943

Oggi lavoro sedici ore per cambiare turno, lavorerò questa settimana di notte dalle dieci alle sei del mattino. Anche qui sto bene; si lavora, è naturale, ma in conclusione sono le macchine che lavorano. Il rancio è stato migliorato e il pane è stato diviso in cinque persone e non in sei. Tutti lavoriamo, e alla sera o la mattina quando ritorniamo ognuno dice la sua. Armando dalla cucina mi ha portato saluti di Marcella e delle altre ragazze che sempre mi pensano. Radio Fante intanto trasmette notizie importanti; forse saremo a casa fra un mese. La Finlandia e la Romania hanno capitolato ai russi che sono impegnati in una grande avanzata.

Per la prima volta sento le sirene, sono le ore 21,35. Abbandoniamo il lavoro e corriamo al ricovero. Un sordo rumore si sente lontano: “Sono i liberatori.” La contrarei spara all’impazzata e di tanto in tanto, in fondo, molto distante da noi, si vedono i razzi rischiarare il cielo. Mille riflettori si incrociano per vedere gli apparecchi. Lo spettacolo in tempo di pace sembrerebbe stupendo, ma stasera fa grande impressione. Lo scoppio delle bombe si sente un po’ lontano e il capo calcola circa una quarantina di chilometri distante.

L’allarme è durato tre ore e nell’aria si sente un odore di carburante. Forse hanno colpito un grande deposito di petrolio.

18 ottobre 1943

La notte scorsa ho lavorato quasi niente per mancanza di barbabietole, ho dormito abbastanza e verso il mattino ho fatto un po' di scuola col capo ad imparare i numeri. Costui si chiama Morez, buonissimo, mi vuole bene e spesso mi offre sigarette e mele.

24 ottobre 1943

Sei giorni passano presto e per imparare un po' di tedesco ho trascurato il mio diarietto, ma nulla dimentico. Ricordo che il giorno 20 mi sono fatto altre due ore di ricovero per allarme aereo. Lavoro perché il capo mi vuole bene e le ore passano come un fulmine, speriamo solo che finisca subito questo flagello e ritorniamo alle nostre case. Si dice che Mussolini ci farà ritornare in Italia per combattere contro gli inglesi.

Oggi il rancio è stato una porcheria, barbabietole con farina; penso che il maiale a casa mangia meglio di me e magari ne potessi avere un po' anch'io! Ma la fame è una brutta bestia, e anche contro voglia fa mangiare tutto. Oggi terminano i cinque mesi che raggiunti Verona, il 79° Reggimento Fanteria. La mia cameretta è piena ogni sera di allegria. Siamo in dieci e cantiamo per dimenticare, prepariamo il "gavettino" a qualcuno che innocentemente entrando si vede riversare addosso dell'acqua fresca. Il capo della baracca è il caporale tedesco che si diletta a giocare con noi.

31 ottobre 1943

Oggi è domenica e fine mese, così anche ottobre ci lascia in Germania. Oggi c'è anche il sole e dalla cabina della mia macchina mi godo l'imponente spettacolo che si allarga all'infinito sulla vasta pianura della Sassonia. Dovunque lo sguardo giro non vedo che fumaioli, carrelli sospesi a funi d'acciaio che vengono e vanno dalla miniera alla fabbrica. Insomma c'è un movimento mai visto.

Conto la bellezza di 65 ciminiere che fumano tranquillamente: potessi anch'io tranquillamente fumare! Ma sigarette, intendiamoci! Quando sono immerso in simile spettacolo, nella pace e nella tranquillità, penso molto alla mia casa, alla mia terra, e rimembro quei momenti sublimi, cerco non so che, rimpiango delle cose, le più semplici. Quant'è bello essere apparentemente fuori da ogni occupazione materiale! Tutto si dimentica, e le cose reali diventano verità.

Poco distante c'è un giardino adombrato di edera e alberi di meli, il mio sguardo si posa su un pergolato di viti, grappoli di uva pendolano acerbi tra tanto fogliame, è la prima volta che vedo delle viti in Germania. Eh, i nostri vigneti, il nostro vigneto! Peccato che quest'anno non ho assaggiato nemmeno un chicco della nostra uva; speriamo almeno che facciamo un buon raccolto. Tra pensieri e lavoro sento il capo che mi avvisa di accendere le luci e i fari della macchina perché è quasi notte e bisogna avere il pensiero di accendere le luci. Ma di notte si lavora meglio, di meno, e si sente di meno la fame.

Furti notturni

1° novembre 1943

Oggi è principio di settimana ed anche principio di furti. Stamani regolarmente ho smesso di lavorare e mi dirigevo alla baracca, il mio amico Michele mi aspetta per

rientrare insieme, ma stamani è più allegro: “Cosa di buono” – gli domando – “mi dici stamane?” e lui senza esitare mi porta dietro un angolo della fabbrica e tira dalle sacche delle patate cotte: “Sono poche, è meglio mangiarle in due, altrimenti in camera non ci tocca nemmeno una per uno”, mi dice dandomi cinque o sei patate nelle mani.

Senza rispondergli mangio con avidità le patate senza domandargli nemmeno dove venissero. Alla fine mi dice: “Tonino, poco distante c’è un mucchio di patate per la semina. La notte, fingendo di andare a gabinetto e sfuggendo alla sorveglianza della guardia, possiamo prendere quante patate vogliamo.” L’idea è buonissima, e senz’altro stanotte andremo. In Germania non usano i magazzini come in Italia.

Mettono le patate in un fosso ricoperto all’interno e all’esterno di paglia; sulla paglia gli spargono una ventina di centimetri di terra; così restano nei terreni fino alla semina (marzo-aprile). Solamente dopo la semina vengono conservate nei magazzini. Un mucchio simile si trovava proprio vicinissimo alla fabbrica, anzi si dice che sia proprio del padrone per cui lavoriamo. Squadrata bene la strada ci diamo appuntamento stanotte alle due.

2 novembre 1943

Tutte le altre sere si faceva subito mezzanotte, stasera mi sembra impossibile. Il capo mi domanda perché spesso gli domando l’orario, ma faccio finta di non capire. Finalmente sono le due meno un quarto, chiedo il permesso e mi avvio al punto dell’appuntamento. Michele era già là e vedendomi mi dice: “Presto, andiamo subito e coraggio!” Nella notte ogni ombra sembra uomo e ci sembra che qualcuno ti segue. Siamo proprio vicino al mucchio di patate e sentiamo un piccolo rumore, ci fermiamo ad ascoltare, si sente uno che dice: “Scappa, siamo scoperti!” In quel momento volevo ridere, ma mi trattenni.

Accovacciati vediamo i due ladri (italiani prigionieri come noi) venire proprio nella nostra direzione, passano con una certa velocità con le tasche piene di patate, senza fiatare corrono verso la fabbrica. Fu un attimo, con due salti siamo anche noi all’arrembaggio, le mani ci servono da zappe, il terreno era un po’ duro, ma le mani riuscirono ad arrivare fino alle patate.

Ci riempiamo le tasche della giacca e del pastrano, e partiamo di corsa anche noi. Raggiungemmo i nostri posti senza nessuna osservazione. Riempii la gavetta e la misi a cucinare. Le altre le porterò ai miei amici. Stamani grande festa: patate, burro e cipolle, e il pranzo per oggi è preparato. Il sergente vorrebbe sapere, ma non ci pronunciamo.

2 novembre 1943

Stamani il sergente tedesco ci ha fatto sperare in una sorpresa che credevamo di nostro gusto, ma non si trattava di fumare, su cui si poggiavano le nostre speranze, bensì di riscuotere il mensile, di marchi 19,60, pari a 196 lire italiane. I marchi per prigionieri non sono come i marchi dei civili, essi hanno un timbro rosso nel mezzo, in modo che un prigioniero non può acquistare generi da borghesi, in quanto non accettati dai negozi. Però abbiamo lo spaccio autorizzato, dove possiamo comprare birra, cartine e fiammiferi.

Verso le ore due abbiamo avuto ordine di pulirci alla meglio perché dobbiamo andare in città. Inquadrati per sei siamo giunti in città, bei viali, case discrete e molta

gente che ci guarda e ride di noi. Ma verrà anche l'ora per voi, non dimenticate, tedeschi, e forse allora implorerete pietà, ma nessuno si potrà mettere a pietà di voi, perché non c'è gente che non riceve male da voi! Fermatici vicino ad una villetta, aspettiamo che il dottore ci chiami per passare i raggi al torace.

Finito di passare la visita, siamo ritornati nella fabbrica. Passare alcune ore all'aria libera è un grande piacere, ammirare un po' di ciò che la scienza ha saputo costruire è una delizia. Zeitz è una città carina a vista d'occhio, molto movimento di tram e automobili per la strada, bellissime ragazze affollano i diversi negozi per la fila. A me ciò mi fa piacere, specialmente quando vedo le file ai negozi, penso che anche la Germania sta per crollare.

Speranze di pace

3-4 novembre 1943

Da ieri si parla di politica con informazioni da fonte viva (forse qualcuno ha sognato). La Germania ha perso una grande battaglia in Russia sul Dnepr, i russi avanzano con una velocità fenomenale (figuratevi che qualcuno li ha fatti arrivare a Varsavia). Si dice che anche Badoglio abbia fatto un'alleanza con la Russia.

Eccone una fresca mentre scrivo: "Si terrà un convegno a Mosca e verrà intimata la resa in Germania." Forse questa notizia sarà vera, in quanto oggi ne ho inteso anche io parlare dove lavoro fra il mio capo e un altro tedesco. Per noi è sempre un sollievo una notizia simile.

14 novembre 1943

Genitori carissimi, vengo a darvi mie notizie. Sto bene e lavoro in Germania dove mi trovo prigioniero. Nello stesso vi scrivo anche una lettera sulla quale mi scriverete vostre notizie. Potete usufruire anche della cartolina nella parte opposta. Scrivetevi il mio indirizzo. Baci. Tonino

17 novembre 1943

Sono passati quindici giorni vissuti nelle più belle speranze. L'ultimatum di resa è stato reso noto alla Germania dagli alleati, ma la Germania con Hitler non crollerà che con la violenza. Infatti Hitler il giorno 9 ha fatto un discorso al popolo tedesco di resistere per vincere, anzi la vittoria della Germania è sicura secondo il Terzo Reich; ma noi non ci crediamo a queste fesserie, e quindi non assecondiamo il suo appello lanciato a tutti i prigionieri di combattere e lavorare per la Germania e che un giorno darà pace e lavoro.

La mia meraviglia è che il popolo tedesco non è affatto demoralizzato, eppure i bombardamenti non mancano, i morti si contano a migliaia giorno per giorno, i viveri incominciano a scarseggiare, ma questo popolo è deciso ad affrontare tutto; direi che il popolo tedesco stia per impazzire. In questi giorni ho potuto notare un certo aumento di disprezzo verso di noi, ma il mio capo veramente mi vuol bene e spesso mi dice che la Germania non potrà mai vincere la guerra.

Fronte della mangiatoria. In questi giorni abbiamo rinnovato a più riprese l'attacco contro il mucchio delle patate senza subire perdite. Ormai rubare le patate è divenuta

una cosa poco rischiosa e quindi fatta da tutti. Oggi il padrone in una pausa ci ha raccolti e, approfittando della mancanza di guardie, ci ha rivolto alcune parole circa il mucchio delle patate, ma lui ha parlato da uomo non ha messo in dubbio la nostra fame e quindi non ci ha reso colpevoli del furto, ma ci ha pregato di non farci pescare dalle guardie, altrimenti passiamo guai. Ha terminato dicendoci che ci vuole bene e che forse la nostra sofferenza non durerà a lungo. Queste parole ci hanno sbalordito, è come se in mezzo ad un branco di lupi c'è uno che morde gli altri perché non vuole che divorino la preda.

Intanto il povero uomo per evitare ogni sciagura fa immagazzinare le patate. Povero stomaco, si era abituato così bene a fare quelle mangiatine di patate cotte! Peccato, sì, è un vero peccato! Ma coraggio e pazienza tutto finirà.

6 dicembre 1943

Novembre è trascorso nell'immaginazione di ognuno che può ricordare qualcuno che ha perduto e di cui resta solo il ricordo. Infatti il mese della commemorazione dei defunti, di coloro che aspettavano qualche visita, che forse nella vita agiata potremmo definire come un divertimento, in prigionia dà un senso di vero lutto e di tristezza. È così, ed è penoso pensare che qualcuno di lassù guarda noi poveri disgraziati gettati nella più squallida miseria, con un tormento che non dà pace, con un pensiero che vaga attraverso lo spazio e colpisce il cuore di un'altra, anche lei sofferente per qualcosa che non sente vicino e che non sentirà più vicino, e forse un giorno non potrà piangere nemmeno su una tomba, non potrà nemmeno portare un fiore, non potrà dire: "Sei qui, figlio mio!"

È questo un castigo che non meritiamo, e Iddio vorrà proteggerci, o almeno ci darà una tomba dove potremo riposare in pace e far riposare in pace chi non troverà più pace.

Il 28 scorso è morto un nostro amico, un alpino, peccato, è un vero peccato. Povera madre sua, non saprà più nulla e sicuramente le resterà il tormento perenne del figlio che mai più vedrà.

Intanto siamo entrati in un altro mese, forse giocondo, il mese di Natale. Che bei ricordi il S. Natale! Ma cercheremo di festeggiarlo alla meglio e speriamo anche che lo faremo alla fabbrica dello zucchero, così non soffriremo tanto la fame. Il rancio peggiora giorno per giorno. Ieri 5 dicembre ci hanno somministrato degli spinaci con patate. Nel mio barattolo nel fondo vi ho trovato quasi un pugno di terra. Oggi però ho avuto occasione di rubare dello zucchero e ne ho mangiato quasi un mezzo chilo.

7 dicembre 1943

Genitori cari, eccomi a voi per la terza volta sperando di aver ricevuto già mie notizie, qui ottime tuttora. Lavoro in una fabbrica di zucchero e sto benone; forse la lettera prossima che verrò a scrivere vi manderò un bollettino con il quale potrete spedirmi un pacco del peso di Kg 5. Ogni giorno sono nell'ansietà di ricevere vostre notizie; spererei almeno per il S. Natale.

La mamma cosa fa? Quante volte mi avrà pensato e chissà dove ha creduto che fossi! Ma ora, cara mamma, ti sei pacificata, adesso dovrei pacificarmi io quando avrò vostre notizie. Il babbo, non immagino cosa gli sia successo, ma me lo suppongo, spero che tutto sia andato bene.

Ora siamo internati militari, quindi potrete dare notizie a coloro che avevano i figli nell'alta Italia che stiamo bene. Nella prossima lettera vi spiegherò come deve essere

fatto il pacco e il contenuto. Dite al sarto M. che il ten. B. se l'è squagliata.

Termino con i saluti a tutti e bacioni, Tonino

11 dicembre 1943

Oggi ho lavorato di giorno fino alle ore sei della sera, dopo di che ho ricevuto il cambio e sono ritornato in baracca. Michele lavora anche lui di giorno, in modo che la sera possiamo passare il tempo a raccontare qualcosa, oppure divagarci giocando a scacchi. Ma purtroppo stasera neanche questo si può fare, in quanto il sergente tedesco ha ordinato di portarci tutti in cortile per comunicazioni che ci riguardano. Anche quelli che erano ammalati hanno dovuto portarsi sul luogo indicato.

Prima di tutto ha passato in rivista il corredo, trovando delle sciocche osservazioni e pignolando su qualche povero disgraziato che non aveva tutti i bottoni della giacca, così ha dovuto fare tre giri di corsa.

È passato vicino a me e mi ha osservato per bene, poi si è rivolto al capo e gli ha detto che quando stavo in cucina ero un indisciplinato e che oltre a non combinare nulla, non facevo combinare nulla nemmeno agli altri. Così gli ha raccontato l'eroica gesta che aveva commesso mandandomi a lavorare in fabbrica. L'ho ascoltato con un senso di disprezzo e ho finto di non aver capito nulla. Il capo però ha fatto notare che non ero affatto un elemento incapace e sobillatore, gli ha detto che dal primo giorno ho imparato bene a manovrare la macchina per il saggio delle barbabietole, ciò che nessuno aveva finora imparato. Poi si è rivolto a me domandandomi se ero contento del lavoro che facevo. Gli ho fatto notare che purtroppo in vita non avevo fatto mai quel lavoro e che da prigioniero tutti i lavori devono piacere. Mi ha guardato con disprezzo ed è passato oltre.

Infine ha concluso distribuendoci delle lettere e delle cartoline per la spedizione di un pacco da inviare a casa tramite la Croce Rossa. Veramente questa è stata una sorpresa. Figuratevi, scrivere a casa, alla mamma, e cosa dire? L'interprete ci ha raccomandato di non mettere cose che potrebbero riguardare notizie militari.

Ma si figurano, signori tedeschi, scriverò solo a mamma, papà cari fratelli e sorelle, e gli dirò che sto bene, che non stessero in pensiero per me, che facciano buon Natale come se fossi fra loro, e che non dimenticassero di conservarmi un po' di prosciutto o qualcosa di meglio che offre il maiale. Infine gli invierò tanti abbracci e baci, e che stessero tranquilli che sto benone!

Eh sì, bisogna mentire, così se sarò infelice io, non è giusto che lo siano anche loro. Inoltre gli invierò il bollettino per il pacco, e per fargli accorgere che non ho fame cercherò solo indumenti e sigarette. E poi penso che gli indumenti saranno più necessari del mangiare, infatti si sente già un freddo intenso; niente di meno siamo di già a 15 gradi sotto zero. Finita la distribuzione siamo ritornati in baracca.

Grandi scosse

12 dicembre 1943

Stanotte un grande allarme aereo ci ha fatto passare tutta la nottata in ricovero. Si sono intese delle grandi scosse che ci hanno fatto rizzare i capelli. Ma il rifugio è solido ed un caporale tedesco tranquillo ci ha detto di non temere. L'allarme aereo è cessato

alle quattro e mezzo del mattino, dalle nove della sera che è incominciato. Quando siamo usciti abbiamo trovato anche un po' di neve e delle strisce di carta argentata. Qualcuno voleva osservarle, ma i tedeschi lo hanno proibito, regalando anche dei ceffoni. Quelle strisce erano piovute dal cielo durante il bombardamento e la curiosità attraeva anche i tedeschi, ma nessuno osava raccogliercle. Siamo rientrati in baracca ed abbiamo dovuto prepararci per il cambio. Così si va al lavoro senza aver dormito. Stamani al lavoro ci hanno accompagnato i soldati tedeschi. Ho trovato il mio capo che come al solito è il primo a dare il cambio all'altro tedesco. Oggi c'è poco lavoro, forse hanno colpito la ferrovia in modo che i carri di barbabietole non se ne vedono e non si lavora.

Ho scritto la lettera a casa ed il bollettino per il pacco. L'ho letta più volte, poi l'ho chiusa e l'ho consegnata all'interprete che ha avuto l'incarico di raccogliere la posta. Il capo mi ha guardato durante tutto ciò, indi mi ha domandato a chi ho scritto. Quando lo ha saputo, mi ha battuto sulla spalla leggermente con una mano, e mi ha detto: "Alles kaputt" (Tutto è rotto). Dio mio, cosa vuol dire? Forse non arriveranno le mie notizie? Non sapranno più nulla?

Ho girato lo sguardo verso levante, non ho visto il sole, nebbia e neve solo questo si vede. Che spavento! Siamo dei poveri infelici abbandonati da tutti, solo l'amore solo un nome resta ed Iddio, non c'è più nulla oltre di questo. Ma il pessimismo rende ancora più infelice e io voglio sperare, voglio vivere, almeno raggiungere la mia mamma, è questa speranza che mi sostiene, che mi sosterrà, e se Iddio è giusto mi darà questa gioia di rivedere ciò che tanto si ama. Ho dovuto nascondere una gelida lacrima, e sono corso in cabina per manovrare la macchina per il saggio. Ho dato uno sguardo alle ciminiere e ne conto cinque abbattute. Caspita, questa notte i liberatori sono stati proprio vicino a noi! Un altro fosso si nota a cinquanta metri circa e il pergolato distrutto.

12 dicembre 1943

Cara mamma, lo so quanto stai in pena per me, ma non preoccuparti che sto bene. Non ancora ricevo vostre notizie. Il babbo cosa fa? Sta bene? E tu? Quante volte ti penso e più mi addolora non avere nemmeno una tua foto per guardarti! Sii buona e senza pensiero e spero di riabbracciarti presto, Tonino

15 dicembre 1943

Stamani abbiamo appreso che fra non molto andremo via dalla fabbrica dello zucchero. Molti dicono che andremo alla fabbrica della marmellata, altri dicono alla fabbrica della gomma, il mio capo mi ha detto che andremo in miniera di carbone. Non abbiamo potuto sapere il giorno preciso.

Stamani sono riuscito a portarmi al reparto dello zucchero ed ho potuto rendermi conto di come si procede alla solidità dello stesso. Ho osservato delle grandissime caldaie destinate ad essiccare il liquido che si ottiene dalle barbabietole. Poco sottostante da una grande bocca ho visto enormi pezzi di zucchero. Un maglio frantuma in minuscoli pezzi quei blocchi ed un elevatore pensa a trasportarli nelle pulegge per poi scaricarli nei sacchi apposti alle relative bocche. Automaticamente i sacchi riempiti vengono legati e trasportati in un altro locale dove i prigionieri li dispongono in cataste.

La fabbrica dove io lavoro produce circa 3000 quintali di zucchero al giorno, ed è la seconda fabbrica della Germania.

Nell'uscire il guardiano tedesco mi ha perquisito, e stavo per andarmene quando un altro tedesco mi ferma facendo capire all'altro che io non avevo mai lavorato in quel reparto. Mi ha rimproverato alla tedesca, con calci e schiaffi.

16 dicembre 1943

Stamani abbiamo appreso che giorno 22 o 23 si andrà via, e precisamente in miniera ai lavori pesanti. Ho domandato al mio capo se ciò fosse vero ma non mi ha risposto, era tanto triste. Dopo ho appreso che doveva partire il figlio per il fronte.

Intanto per affogare la malinconia ho bevuto tanta birra e non nascondo che mi gira un po' la testa. Al pomeriggio ho visto Marcella che passava di là, io stavo sulla macchina e lei guardandomi mi ha salutato con la mano.

Ha fatto alcuni passi e si è fermata indi ha riposto qualcosa sotto alcune barbabietole sparse sul pavimento. Mi ha fatto segno che quello che aveva nascosto era per me. Sono sceso e di nascosto ho raccolto l'involto mentre lei da lontano mi osservava. Dentro ho trovato del pane, sigarette e alcuni marchi tedeschi buoni.

In un pezzo di giornale stava un manifestino di lingua tedesca e francese che portava queste testuali parole: "Prigionieri, non affiancatevi ai famigerati tedeschi, disertate dal lavoro, correte nei ricoveri durante i bombardamenti. La vostra agonia non sarà lunga, presto verrete liberati e riportati alle case vostre. Sabotate l'opera dei tedeschi, avete fatto un dovere e una giustizia. Coraggio e resistete." Dopo averlo letto l'ho conservato bene in tasca ed ho consumato il pane e anche una sigaretta fumata.

Quando si ha una notizia da far conoscere ai compagni non si vede l'ora di terminare il lavoro.

Finalmente ricevo il cambio e corro in baracca, ma mi accorgo che la notizia che portavo non era una novità. Infatti alcuni già leggono lo stesso manifestino che hanno ricevuto dai prigionieri francesi.

23 dicembre 1943

Oggi nessuno ha lavorato. La fabbrica è da giorni che non riceve più barbabietole ed ha terminato di lavorare. Il capo della fabbrica ci riunisce e ci rivolge delle parole di ringraziamento per l'opera svolta e per l'interessamento che ognuno di noi ha avuto per il proprio lavoro: "Mi auguro che lo stesso farete presso la futura ditta in cui presterete da domani lavoro, e vi auguro ancora di ritornare presto alle vostre case." Così dicendo ci ha salutato militarmente ed è partito. Siamo rientrati in baracca ed ognuno ha cominciato a fare qualcosa di utile. Ho cucito un buco ai pantaloni e rimesso alcuni bottoni alla giacca. Ho cantato alcune canzoni che mi hanno fatto ricordare tante cose, ma è meglio non pensarci.

Triste Natale

24-25 dicembre 1943

Stamani tutti col bottino pronto siamo usciti dalla fabbrica dello zucchero. In un piazzale poco distante siamo stati divisi in vari gruppi, indi ci hanno dato il rancio ed un pezzo di pane. Poco dopo è giunto un soldato tedesco che dispostoci per sei ci ha portato fuori della città.

Siamo diretti verso il nord, i campi sono coperti di neve e qualche filo di erba emerge ogni tanto. Guardo l'immensa pianura bianca e mesto ricordo che oggi al mio paese è festa, la vigilia di Natale. Ricordo che oggi è un grande giorno, giorno di festa, invece oggi è giorno di dolore.

Abbiamo già fatto una decina di chilometri e lasciamo la via nazionale. Prendiamo un sentiero stretto e fangoso. Passiamo vicino ad una fabbrica. Ho osservato degli strani uomini avvolti in tanti cenci e con delle brutte facce. Qualcuno ha rivolto delle parole che non ho capito. Abbiamo potuto sapere che questi sono prigionieri russi. Veramente mi hanno fatto meraviglia, non avevo mai visto simili facce. Finalmente siamo giunti. Il nuovo paese si chiama Steingrimma über Weissenfels, così almeno sta scritto all'entrata. Siamo entrati in un locale ed ho potuto notare che era un vecchio cinema. Castelli a dodici posti sono disposti nel grande stanzone. Ognuno di noi si è scelto un posto ed ha riposto il proprio zaino. Tutti insieme ci siamo diretti ad un fienile ed abbiamo riempiti i pagliericci. Abbiamo avuto ognuno due coperte. Il soldato tedesco ci ha detto che domani non si lavora, indi ci ha chiuso e se n'è andato.

Dopo aver sistemato tutta la roba, abbiamo preso un tavolo ed un veterano ha preparato un altarino. Dalla sua valigia ha tirato fuori un piccolo presepe e lo ha disposto sul tavolo con delle candele di cera. Ognuno di noi ha ornato il piccolo presepe con delle figurine dei vari santi protettori del nostro paese. Io ho messo una medaglia che ebbi in regalo da Assuntina a Verona, rappresentante la Madonna Ausiliatrice di tutte le grazie del mio paese. Più tardi ci riuniamo vicino all'altarinone e recitiamo il Santo Rosario. Durante la recitazione dei brividi di commozione ci prendono. Qualcuno furtivamente asciuga qualche lacrima e nasconde la testa nel petto.

Finita la recitazione ci portiamo ai posti branda e ci prepariamo a dormire. Tutte le luci della camerata sono spente, solo la luce del presepe delle candele illumina a mala pena la stanza. Tra l'ombra della fioca luce penso a tante cose. Penso che tra non molto al nostro paese saranno tutti in cattedrale a gloriare la nascita del Bambino Gesù. Quanta gioia fra qualche ora al mio paesello, quanto brio in chiesa! Invece qui tanta tristezza, tanta malinconia. Tutto ciò è uno spavento, un grande terrore, se si pensa molto si esce pazzi, mi sento già le membra che mi tremano e un freddo intenso mi prende.

Cosa farei in questo terribile momento? Guardo attraverso l'ombra, assopito nei pensieri, un volto dolce mi guarda. Anche quel volto non sembra sereno, forse più preoccupato del mio volto. Povera mamma mia, perché devi così soffrire, perché tanta ingiustizia? Che cosa abbiamo fatto di male? Il dovere! Cos'è il dovere? Cos'è l'amore della Patria? Eccolo cos'è: derisione, privazioni, sofferenze.

Non resta che il misero corpo quale indice di tanto zelo, queste povere membra che verranno distrutte dalla fame, questo cuore che verrà dilaniato come l'agnello dal lupo. Tutto questo rimane di una vita di tanti affanni di venti anni! Ma se Iddio c'è, non ha pietà di noi, non vede tanta ingiustizia, perché tanta sofferenza! È vero anche Gesù Cristo, che è il suo figliuolo, ha tanto sofferto, ma lui è un Dio mentre noi siamo miseri esseri, povere vite gettate a languire e a marcire!

È pur vero che non bisogna disperare, ma come si fa in simili circostanze! Bisogna sperare, rassegnarsi, ma qui non c'è nulla da sperare, tutto da rassegnare. Chi sa un giorno potremo risorgere e rivivere la vita felice.

In tanta confusione mi sono addormentato, ma si vede che anche durante il sonno il corpo ha sofferto. Infatti stamani mi sono svegliato tutto indolenzito. Ognuno di noi

si è dato gli auguri, che non sono auguri ma accenni di tristezza, ognuno ha sperato di avere almeno un buon pranzo, e da ieri sera che non si mangia niente e con ventidue chilometri a piedi, il tempo ci ha messo addosso una certa fame. Oggi 25 dicembre 1943 dopo tutto è Natale, e come si vede dalla finestra, anche i tedeschi fanno Natale. Infatti in una casa poco distante si nota un certo che di brio.

“È arrivato il rancio!”, gridano alcuni. Con le scodelle ci mettiamo in fila. Nella prima marmitta ci sono patate, nella seconda del sugo e nella terza della carne.

Il primo che ha preso il rancio ho visto che ha avuto quattro patate, un po' di sugo e una ventina di grammi di carne. Divoriamo tutto con avidità, il che non è sufficiente, ma purtroppo non si può pretendere altro. Il pane lo avremo stasera nella misura di grammi duecentocinquanta. Il grande pranzo di Natale è bello e consumato e tutti ci siamo soddisfatti.

Intanto per alzare su il morale un caporale infermiere ci riunisce e ci rivolge alcune parole pregandoci di non abbatteci, di farci coraggio e di attendere giorni migliori. Tira fuori dal suo zaino delle sigarette e ne distribuisce una ad ognuno. “Le ho conservate proprio per il S. Natale”, ci dice. Dopo di che ognuno con la testa fra le mani si è seduto lungo i tavoli col pensiero rivolto chissà dove.

Lettera a casa

6 gennaio 1944

Genitori carissimi, con la presente vengo ad informarvi del mio ottimo stato di salute. Con data odierna vi ho spedito N. 2 bollettini per la spedizione di due pacchi, come accennato nella mia ultima. I pacchi devono essere del peso di kg 5 compreso il contenuto e il recipiente, e mettete le seguenti cose: i guanti, una maglia, due o tre paia di calze di lana possibilmente, fazzoletti. Non mettete roba che va soggetta a guasto, anzi di ciò non vi preoccupate perché non ne ho bisogno. Il restante del peso mettete sigarette e tabacco.

Il pacco deve essere confezionato bene, e incollate il bollettino scrivendo sullo stesso il vostro indirizzo. Nel pacco mettete una trentina di lamette da barba e nient'altro di ciò che vi ho chiesto. Penserete a mettere qualcosa che può. Non ancora ricevo vostre notizie e sono in pensiero per il babbo. La mamma come sta, cosa fa? Le sorelle stanno bene? La comare ha avuto notizie da Assuntina. Non dimenticate di farmi sapere dove si trovano Nicola e Paolo. Saluti alle loro famiglie, a Leonardo e famiglia. Bacioni a voi, Tonino

20 febbraio 1944

Mamma cara, in questi momenti di calma, dopo il lavoro quotidiano, eccomi a te per portare il mio saluto, la mia riconoscenza verso di te, verso la mia povera mamma. Quante volte ti penso? Ogni istante, ogni giorno vola il mio pensiero caro e affettuoso a te. Lo so con quale rammarico e premura attendi mie notizie, come io purtroppo spiacente attendo le vostre, non ancora giuntemi, ma la distanza è molta e ciò ci toglie tale desiderio ardente. Mamma, volgi a me il tuo caro e affettuoso pensiero, così possa il mio cuore ricevere una consolazione così grande da dimenticare la tristezza e la malinconia. Sto bene in salute, e voi? Fatemi giungere subito vostre notizie, assicuran-

domi il vostro stato di salute. Oggi stesso scriverò ad Assuntina (Verona). Saluti a tutti coloro che domandano di me. Bacioni a tutti, con affetto, Tonino

14 maggio 1944

Sono al corrente che nei giorni 23-24-25 marzo ve la siete passata brutta riguardante l'eruzione del Vesuvio, ma ora spero che stiate salvi e in ottima salute. Scrivetemi presto e nei pacchi non dimenticate tabacco e sigarette. Bacioni, Tonino

28 maggio 1944

Sorelle carissime, finalmente dopo nove mesi ieri ho ricevuto due vostre, datate 24/3/1944. Non potete immaginare ... contento nel sentire ... bene e nulla di grave vi ... Datemi notizie più esatte riguardanti la mamma e il babbo, dato che non me ne avete fatto nemmeno il nome. Inoltre portate le notizie dalla comara D. che Assuntina sta bene a Verona, via C. n. 18, che ci scriviamo. Datemi notizie di loro e di suo fratello, così potrò trasmetterle, come pure datemi notizie di T. e Paolo R. Vi raccomando di spedirmi i pacchi, riso, fagioli, pasta, un po' di miele, mostarda o marmellata, 2 paia di calze e qualche maglietta. Non aggiungo altro, lo spazio è ristretto. Scrivetemi presto.

4 giugno 1944

Caro papà, oltre le due cartoline ricevute dalle mie sorelle non ancora ricevo tue notizie. Certo che ora sono contento, in quanto Antonietta mi assicura che state bene. Anche io sto bene, specialmente ora che se n'è andato l'inverno e si fa vedere il bel sole come dalle nostre parti.

Continuo a spedirti bollettini per la spedizione di pacchi che li manderai non appena ti pervengano, del peso di kg. 5, di pasta, riso, condimento e alcune paia di calze e canottiere. Speditemi della roba che dia molta sostanza (pasta all'uovo, ecc. ecc.).

Assuntina da Verona mi ha spedito un pacco che non ancora ho ricevuto.

La mamma cosa fa? Datemi notizie di voi tutti presto. Salutami Leonardo e famiglia, saluti ai sigg. C., R. e T. Baci alla mamma, alle sorelle e fratelli. Dammi notizie riguardante l'andamento della casa e della vigna. Ricevi un forte abbraccio, Tonino

Verona, 18 giugno 1944

Caro Tonino, puoi immaginare come sia stata contenta che hai avuto notizie da casa e ti pregherei di farmene sapere quando ricevi le altre. Sii tanto buono e prega sempre la Madonna che ci sia la grazia della pace, così possiamo rivedere i nostri cari. Io prego per te. Scrivimi ancora. Assuntina

18 giugno 1944

Cari genitori, sto benone così spero sentire di voi. Ogni settimana vi scrivo, eppure non ho ricevuto che due cartoline appena. Vi prego di avere cura di scrivermi sempre anche tramite la C.R.I., come pure vi prego di spedirmi subito i pacchi. Bacioni alla mamma e a tutti voi con affetto, Tonino

7 agosto 1944

Genitori cari, come vi ho già accennato nella cartolina scorsa, ho ricevuto un pacco dallo zio d'Assuntina (Giovanni), il quale mi ha scritto che quanto prima mi spedirà

ancora dei pacchi. Non comprendo come mai gli altri amici miei della provincia di Salerno ricevono posta spesso, ed io sono parecchi mesi che non ricevo più vostre. Certo per ciò non voglio scoraggiarvi che sia giù di morale. Assuntina con le sue premurose lettere mi riempie di speranza e di fede di ritornare fra voi.

Vi spedisco un bollettino per il pacco con cui mi spedirete roba da mangiare e sigarette. Sto benone, così voglio sperare di voi. Saluti da parte di Giovanni D. a sua madre, suo fratello e parenti, come pure da Assuntina. Saluti da parte mia alla famiglia P., B., C., R., T. Bacioni alle sorelle, ai fratelli, alla mamma che non avesse tanto pensiero. Bacioni al babbo. Tonino

22 agosto 1944

Cari genitori, mi ha scritto Giovanni (il fratello del compare D.) cui mi dà l'annuncio della compra di una ragazza, ciò lo direte al compare Angelo dandogli notizie che sua figlia sta bene, mi scrive spesso. Non ancora ricevo vostre nuove da un pezzo. Genitori cari, se in seguito non potete ricevere più mie notizie, non state in pensiero, perché fra giorni, come sapete, non saremo più prigionieri e naturalmente non avremo i suddetti moduli. Perciò non avete nessun pensiero e pensate a stare bene, che io me la passo discretamente. Scrivetemi sempre anche con lettere civili, forse mi potranno giungere vostre notizie. Mi salutate tanto Nicola e Paolo, la famiglia D. (Tonino sta a casa?), P., R., C., la comare e tutti i vicini. Bacioni alle sorelle, fratelli, alla mamma, a te, Tonino. Bacioni alla mamma, ciao

Gli amici liberatori

25 dicembre 1944

È passato un anno che ho trascurato di scrivere ciò che passavo giornalmente. Quante cose sono passate in un anno! Che cosa mi ha tenuto lontano dal non scrivere? È una cosa tanto triste dirlo. Ricordo solo che ho sofferto tanto, tanto da non avere la forza di scrivere queste minuscole annotazioni. La prigionia mi ha tolto tutto. Io e tutti quelli della mia baracca non eravamo che degli esseri da tutti derisi, sul lavoro battuti e maltrattati come stracci, perduto il morale e morti di fame, eravamo diventati tanti esseri inutili, solo strumento di odio.

È una data indimenticabile. Chi credeva mai poter riprendere la dignità fra i tanti stranieri costretti a lavorare! Siamo dichiarati civili lavoratori. Col rubare patate ci siamo rimessi in condizioni di poter affrontare ciò che ci viene imposto. Oggi è Natale, il secondo Natale che passo in Germania. Unito al mio amico, abbiamo mangiato bene, ma la lontananza è triste. Ho pensato tanto a casa mia, ai miei cari, al bel Natale che si usa fare nella chiesa al mio bel paesetto.

25 marzo 1945

Oggi Domenica delle Palme. Sono chiuso insieme agli altri miei compagni nel lager perché ci si attribuisce di essere infettati di tifo pidocchioso. Niente passeggiare. Il cielo primaverile limpido e sereno annuncia l'arrivo di Pasqua. Così andrò a fare la seconda Pasqua lontano da casa, dall'affetto materno. Speriamo, sperare, sono sempre i sospiri e le parole che circondano i nostri cuori palpitanti, ebbri di libertà, di amore

e di pace. Oggi è giorno di pace, e pace sia, e che finisca questa brutta vita che siamo ormai stufo, che ci portino dove ci hanno presi e non facciano piangere ancora le nostre povere mamme!

12 aprile 1945

Finalmente siamo giunti alla fine. Stanotte siamo partiti per un paese, indi sfollare, ma ormai i nostri amici “liberatori” sono vicini e siamo ritornati a Steingrimma. Quindi abbiamo saputo che non c’è da sfollare e ansiosi restiamo in attesa che arrivano. Sono con il mio amico siciliano e il sergente in un ricovero. Il suono delle mitraglie si sente vicinissimo, speriamo di essere liberati presto.

Antonio Laquintana, Troia (nato il 5.1.1924)

Bezeichnung

Durante l’ultimo conflitto mondiale, a soli 19 anni, mi arruolai nell’Esercito Italiano nel 309° Reggimento Fanteria Leggera – 8ª Compagnia Mitraglieri di Barletta. Dopo 40 giorni di campo il reggimento si imbarcò per Atene, facendo tappa a Rodi, dove quasi subito ci furono i primi combattimenti, che ci vedevano a fianco dei tedeschi contro i futuri alleati. Appena venuto a conoscenza dell’armistizio, il comandante del 309° Reggimento, generale Campione, aderendo da solo alla Repubblica di Salò consegnò, senza colpo ferire, le proprie truppe, circa 30.000 uomini, all’esercito tedesco. Prima di partire per la Germania, fummo tenuti per quattro-cinque giorni in un campo di prigionia a Bedor. Subito dopo fummo caricati sui carri bestiame. Eravamo 40-50 persone, ammassate in ogni vagone, in condizioni di vita indegne di un essere umano. Basti pensare che per assolvere ai nostri bisogni fisiologici, alcuni di noi praticarono un foro sul pavimento del vagone. Quello che ci aspettava era un lungo viaggio, nel corso del quale non fu effettuata nessuna sosta.

Non saprei dire dopo quanti giorni, forse quattro, forse cinque, giungemmo a Ludvicksburg, una località vicino al Reno, e fummo assegnati al campo di concentramento di Bezeichnung. In questo campo era-



Foto Imperia Foggia
Matteo Crucinio

Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre

Antwort-Postkarte
Carte postale de réponse

An den Kriegsgefangenen
Au prisonnier

Crucinio Matteo

Gebührenfrei Franc de port!

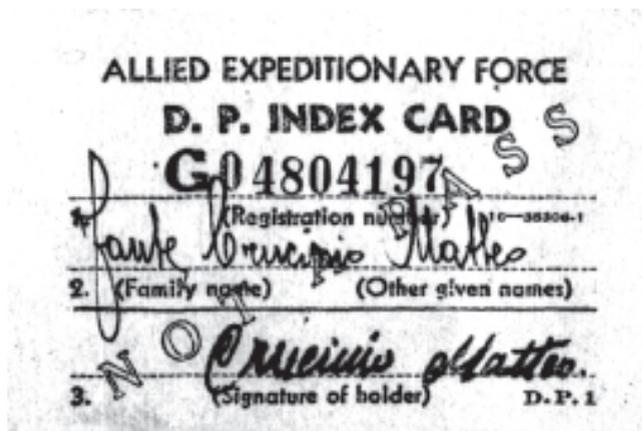
<p>Absender: Expéditeur: Vor- und Zuname: Nom et prénom: <u>Crucinio Vincenzo</u></p> <p>Ort: Lieu: <u>Salicandro Farganico</u></p> <p>Straße: Rue: <u>via: Via Schubert: 19</u></p> <p>Kreis: Département: <u>Salicandro Farganico Boggia Stalio</u></p>	<p>Gefangenennummer: No. du prisonnier: <u>16010</u></p> <p>Lager-Bezeichnung: Nom du camp: M.-Stammlager V A</p> <p>Deutschland (Allemagne)</p>
---	--

Lettera di Matteo Crucinio al fratello

Kriegsgefangenenlager Datum: 11-10-45
Camp des prisonniers **M.-Stammlager V A**
Date

Carissimo fratello salutami se vi sei con ritardo ma non
è colpa mia per che sono stato in malafede dopo aver fatto tutti e tutti
mao internato sempre al solido posto e qui si sono bene aspettando
momento per momento di andargli fuori e per un momento
che non fra qualche mese o anno a ricambiare con tutti
pregho tanto cari saluti. Baci mamma Papire e tutti di
Lorella e Fratelli. Salut. Baci tuo off. mio. Baciella e Matteo
tutti saluti. Comunque "Lucretia" Baci Rosetta Matteo

11/10/45



Permesso di circolazione nel campo (recto)

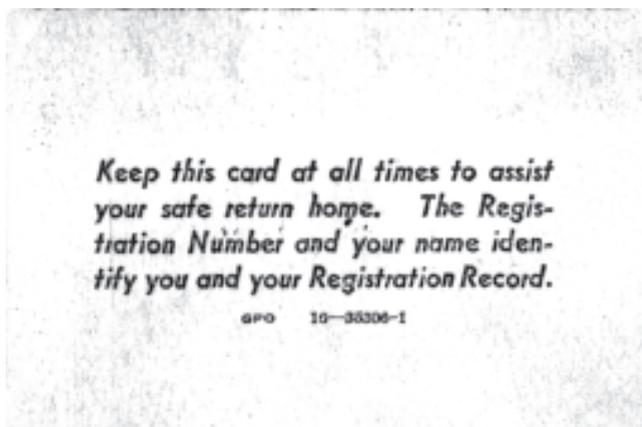
pesare appena 50 chili. Naturalmente molti dei prigionieri nel campo morivano di stenti. Il trattamento che i soldati tedeschi riservavano ai prigionieri era particolarmente aggressivo. Ci venivano inflitte molte percosse, soprattutto sul posto di lavoro, accompagnate da insulti in tedesco. Non capivamo molto, ma distinguevamo chiaramente le parole “traditori e collaboratori del governo Badoglio”.

Un giorno a causa della distrazione di un mio compagno di prigionia sul posto di lavoro, distrazione dovuta agli stenti, persi due dita della mano destra sotto una pressa. Immediatamente venni ricoverato presso l’ospedale militare di Ebron, dove rimasi per circa sei mesi. Nel periodo della mia permanenza in ospedale si verificò un pesante attacco aereo americano su Ebron, e i ricoverati furono trasportati nel sottosuolo dell’ospedale che fungeva da rifugio antiaereo. Terminata l’incursione aerea, il comando tedesco ordinò a tutti i prigionieri del campo di concentramento, compresi quelli che erano ricoverati nell’ospedale, di mettersi in marcia verso Monaco di Baviera.

Una decisione, questa fu la nostra sensazione e la nostra speranza, dovuta al fatto che i tedeschi sapevano che le truppe degli alleati erano ormai vicine e perciò si rendeva necessario ripiegare verso il Nord della Germania. La lunga marcia forzata non mancò di fare delle vittime. Quelli che cadevano, che non ce la facevano, venivano lasciati lì a terra abbandonati al loro destino, senza prestare loro alcun aiuto, alcun soccorso.

Finalmente dopo quattro lunghi giorni di

vamo costretti a lavorare per una fabbrica di aerei che sorgeva lì vicino. Dopo una giornata di lavoro duro, veramente massacrante, il nostro pasto consisteva in un pezzo di pane raffermo e una scodella che conteneva una brodaglia fatta con le bucce di patate. Con un simile pasto il sottoscritto, che agli inizi della guerra pesava 80 chili per un’altezza di 1,75 m, alla fine del conflitto arrivò a



Permesso di circolazione nel campo (verso)

marcia arrivammo a Monaco dove ci fermammo per una breve sosta, giusto il tempo necessario per mangiare un po' di pane rafferma. Dopo il rancio i soldati tedeschi iniziarono la conta di tutti i prigionieri, l'intenzione era quella di non lasciare vivo neanche un prigioniero al passaggio degli alleati.

Mentre si operava la conta, tememmo per la nostra vita, finché dal comando tedesco arrivò il contrordine di riportare tutti i prigionieri al campo di concentramento di Ludwigsburg. La permanenza però fu di breve durata perché di lì a poco sopraggiunsero le truppe di liberazione francesi, che dopo un breve attacco riuscirono ad espugnare il campo. In seguito arrivarono anche le truppe americane che portarono abbondanza di viveri. Dopo pochi giorni, necessari ad organizzare il rientro in patria dei reduci, il comando americano riuscì a far partire tutti i prigionieri dal lager. Il sottoscritto, insieme ad altri soldati italiani, prese il treno per l'Italia: prima tappa Verona, poi il treno per Foggia fino ad arrivare al mio paese, Sannicandro Garganico.

Quando arrivai a casa, immensa fu la felicità dei miei parenti, gioia mista ad un grande stupore perché i miei cari, non avendo ricevuto alcuna notizia dal fronte tedesco, mi davano per disperso. La cosa mi stupì non poco perché durante il periodo di internamento avevo scritto delle lettere ai miei cari: invece quelle lettere non arrivarono mai a casa a consolare i miei parenti.

Questa condotta ipocrita costituiva l'ultima crudeltà dei tedeschi verso i prigionieri di guerra, visto che loro ci fornivano carta e penna; ma evidentemente era solo fumo negli occhi verso la comunità internazionale per far credere che il trattamento da loro riservato ai soldati prigionieri di guerra rispettava le indicazioni della Convenzione dell'Aia e di Ginevra.

Matteo Crucinio, Sannicandro Garganico (nato il 6.3.1923)

Biala Podlaska

Era il pomeriggio dell'8 settembre 1943. Finito il servizio, mi ero ritirato nella mia tenda. All'improvviso odo delle grida venire dall'accampamento e vedo quasi tutti i soldati del mio reparto correre verso di me vociando confusamente. Dicevano che la guerra era finita, che l'avevano ascoltato alla radio qualche momento prima. Corro al Comando per sapere cosa era successo veramente. Era che l'Italia aveva concluso un armistizio separato con gli alleati. Ciò veniva a creare una situazione oltremodo equivoca, specie per i numerosi reparti dislocati fuori della Madrepatria. Perché il proclama Badoglio, diramato all'improvviso e senza che i Comandi avessero ricevuto alcuna disposizione, ordinava che a seguito della mutata situazione avremmo dovuto rispondere con le armi agli attacchi da qualsiasi parte venissero, riferendosi ovviamente ai tedeschi.

Cosa fare, era la domanda di tutti noi. Come era possibile passare da un momento all'altro da alleati a nemici? Quale ordine dava il Comando di Divisione? Qualcuno diceva addirittura che il generale comandante non era neppure in sede. E allora? Allora significava che ogni reparto poteva assumere quelle decisioni che oggettivamente la situazione consentiva. Perciò, passato il primo momento di disorientamento, si pensò che una cosa si potesse e si dovesse fare, quella di disporre un sistema di difesa. Fu deciso che la nostra compagnia sarebbe rimasta a protezione dell'accampamento.



Gabriele Piccirella

La sera stessa iniziammo i lavori di fortificazione che andarono avanti sino a notte inoltrata. Nei punti più adatti mettemmo in postazione i cannoni, dopo averli installati nelle relative piazzuole (la piazzuola era uno scavo di forma semicircolare, nel quale il pezzo, protetto sul davanti da un rialzo di terreno, poteva essere spostato in un angolo di 180°). C'era silenzio tra noi, un silenzio che portava a raccogliere i pensieri più disparati. Guardavo i miei soldati, più insonnoliti di me, perché avevano lavorato più di me, chiusi anch'essi nei loro pensieri e, perché no, nelle loro paure. Guardavo i nostri cannoni, meglio cannoncini nei confronti dei potenti *panzer* tedeschi, e ciò mi portava maggiormente a ritenere l'assurdità di quella situazione.

Intanto si era fatto giorno, un giorno chiaro che annunciava sole e caldo. E noi sempre lì in attesa. Ogni tanto arrivavano notizie contraddittorie, che bisognava rispondere al fuoco se i tedeschi attaccavano. E subito dopo il contrario, che si stava trattando perché non ci fosse spargimento di sangue. Ed alla fine fu così. Infatti di lì a poco, tra i rumori di ferraglie e nugoli di polvere giunsero i primi carri armati e, dietro il grosso autotrasportato, passarono oltre. Al momento il pericolo pareva passato, tanto che venne l'ordine di spostare i pezzi e tornare all'accampamento. I tedeschi sembravano essersi volatilizzati.

Ma il clima restava strano, equivoco, e nessuno dubitava che la nostra era solo una libertà provvisoria, anche perché arrivavano notizie di combattimenti nei quali le nostre forze erano sopraffatte dai tedeschi, di rastrellamenti e deportazioni di militari e di civili. Intanto avevamo finito le scorte. I magazzini viveri erano stati saccheggiate. Cominciammo ad uccidere i muli in dotazione e per giorni mangiammo le loro bistecche semicrude. Capivamo che presto avremmo lasciato Prizren. E infatti una mattina i tedeschi ricomparvero all'improvviso. Significava il campo di concentramento. Radu-

nammo gli uomini. Eravamo solo in tre ufficiali, Zani, Muzioli ed io. Il capitano Daidone era in licenza, Sembrini e qualche altro assegnato al Comando di Divisione. Non fu facile, specie con quei cani di crucchi che ringhiavano intorno. Lasciammo quasi tutto di ciò che avevamo. Un accampamento pieno di cose, come poteva avere una Compagnia Cannoni Divisionale. Che peccato!

Un vecchio merci prese la via del nord. I tedeschi, dopo avervi spinto l'ultimo uomo, sprangarono i portelloni dei vagoni fregandosene del pigia-pigia all'interno. Era il segno che d'ora in avanti sarebbe stato tutto così. Li conoscevamo duri come alleati, immaginate ora come nemici. Ma eravamo tutti giovanissimi e la giovinezza è sempre una grande risorsa. Dopo qualche giorno di viaggio, tra soste e rallentamenti, arrivammo a Belgrado. Ci passavo per la seconda volta, era giorno e tutto mi apparve diverso. Così potei scorgere, sempre da lontano, un vasto agglomerato urbano su cui emergevano sagome di alte costruzioni, che facevano capire trattarsi di una grande città dall'aspetto più mitteleuropeo che balcanico. Il Danubio, che d'ora in avanti riapparirà per lunghi tratti, col suo scorrere lento e silenzioso sembrava accompagnare le nostre vite verso una meta lontana e sconosciuta.

Lasciata la Jugoslavia, entrammo in Ungheria. La Putza, la grande pianura magiara, si stendeva a perdita d'occhio, stepposa e brulla. Pensai al nostro Tavoliere ed in quel momento mi apparve, al confronto, ancora più bello e verde. A Budapest, altra capitale, fummo come al solito abbandonati in uno scalo secondario, sapevo che era stata uno dei poli dell'impero asburgico e ciò mi suscitò una innegabile suggestione, per il solo fatto di essere in quel luogo, pur non vedendo quasi nulla.

Il viaggio riprese verso ovest, si andava in Austria. Già il confine presentava un paesaggio più lussureggiante che si intensificò avvicinandoci a Vienna. Anche qui vedemmo ben poco, con mio disappunto, per l'immagine che mi ero creata a scuola. Il fatto che era stata una delle capitali della storia e dell'impero austro-ungarico vi aveva messo il definitivo suggello.

Così riandai alla sua civilissima essenza mitteleuropea, alla sua aristocraticità, al suo garbo, alla gioia di vivere, alla sua musica e alla sua arte, dolendomi veramente che nulla avrei visto di tutto ciò.

Sempre verso ovest, altra sosta a Linz, importante centro siderurgico dalle cento ciminiere fumanti, queste almeno impossibile non vederle, e poi ancora proseguendo verso la Germania con la incognita di dove saremmo andati. Anche qui toccammo città importanti, come Norimberga, Francoforte sul Meno, Mannheim, sempre verso ovest sin quasi al confine col Lussemburgo, ove stavamo per raggiungere la nostra prima destinazione, Treviri. Erano gli ultimi giorni di quel settembre 1943. Treviri, antica colonia romana, era stata fondata da Augusto al tempo del maggior splendore di Roma, di cui conservava i segni. E passando per le vie principali, che i tedeschi usavano per mostrare il loro bottino, vedemmo alcune di quelle vestigia. Mi rivedo ancora in quel mattino di settembre, in quella fila sterminata di uomini non più uomini, andare tra la curiosità ostile dei primi passanti, verso il luogo ove sapevamo che ogni nostra libertà finiva.

Il lager si trovava su un poggio e, una volta arrivati, per prima cosa gli ufficiali fummo separati dai soldati e a me dispiacque per il mio attendente, un buon ragazzo abruzzese che mi era stato molto utile a Prizren e che non avrei più rivisto. Gli ufficiali fummo alloggiati in una decorosa costruzione, due volte al giorno ci avrebbero dato da mangiare e per dormire un pagliericcio steso sul pavimento sarebbe stato il nostro letto.



Ingresso del campo di Auschwitz

Esaltati graduati sarebbero stati i nostri angeli o meglio i nostri diavoli custodi. Sapevamo che quello era un campo di smistamento, e infatti di lì a poco, neppure il tempo di riprendere fiato, ancora in marcia, o meglio ‘in merci’.

Già da qualche settimana Mussolini era stato liberato dalla prigione del Gran Sasso. L’avvenimento per noi era indubbiamente da considerare positivo, perché sicuramente egli qualcosa avrebbe fatto per noi. E con questa speranza iniziammo il secondo viaggio, anche se i fatti immediati restavano sempre gli stessi, vagoni sovrappollati, portelloni sbarrati, aria e luce neanche a parlarne.

Passammo anche questa volta per città importanti, come Colonia, Dortmund, Hannover, senza neppure accorgercene. A Berlino la sosta fu più lunga, ma ugualmente infruttuosa. Aprirono per un poco i vagoni, ma li richiusero subito temendo chissà che cosa. Attraversammo il confine polacco e anche città come Poznam. A Varsavia altra lunga sosta. Alternandoci agli spioncini riuscimmo a vedere qualcosa in lontananza e la Vistola già in versione invernale. Eppure era solo ottobre. Inoltrandoci sempre più verso est, cominciammo a chiederci dove ci stavano portando. In questo tratto, che presentava un paesaggio sempre più desolato, in ogni stazioncina c’era gente ad attendere il passaggio dei convogli per tentare qualche piccolo baratto, cose da mangiare in cambio di qualche indumento che ci era rimasto.

E qui mi accadde un fatto veramente straordinario. Mentre guardavo da uno di quei finestrini, una donna, senza che io chiedessi nulla, dopo aver guardato attorno per il timore di essere scorta da qualche sentinella tedesca, prese da sotto il grembiule una grossa pagnotta, porgendomela di fretta. Cercai di farle capire cosa le dovevo, ma quella fece segno di no, mi sorrise e si allontanò di corsa. Quell’atto inatteso fu come una luce fra tante tenebre, un liberarmi da quei ceppi. Significava che la bontà non era morta e anche la speranza. Naturalmente nel vagone ci fu un fremito di allegria generale. Almeno per quel giorno si mangiava.

Biala Podlaska fu il punto di arrivo. Era una cittadina della parte più ad est della Polonia, non molto distante dal confine con l'Unione Sovietica, sulla linea ferroviaria Varsavia-Brest-Litovsk-Minsk-Mosca. Il lager era immenso, diviso in settori secondo la nazionalità degli internati. Le baracche erano divise in tre scomparti. A noi toccò quello di sinistra e per darvi una distinzione, in quella infinita baraccopoli, chiamammo la baracca Trieste e la camerata Armonia, augurandoci un clima simile, come fu. In tempo di disgrazia si è più uniti e più buoni, e così sia i 'polentoni' che i 'terroni' ci sentimmo solo degli italiani sfortunati.

Sulle nostre giornate c'è poco da raccontare, anche se quel poco per noi era molto. Tutte le mattine erano lunghe soste all'aperto per l'appello quotidiano, col freddo polacco a gelarci le ossa, poiché di carne ne era rimasta ben poca. A mezzogiorno una zuppa slavata e una fetta di 'segatura', e altrettanto la sera, costituivano il supporto alimentare proprio ai limiti della sopravvivenza. Si dormiva 'in castello', ma non quelli del Medioevo.

Intanto in Italia era sorto il nuovo Stato fascista in contrapposizione a quello regio, a cui era stato dato il nome di Repubblica Sociale Italiana. Le notizie, quando non erano fogli di propaganda a darle, filtravano attraverso i civili polacchi che lavoravano nel campo. E una mattina, all'appello, ecco comparire emissari di questa Repubblica. Erano ufficiali con nuovi distintivi che vedevamo per la prima volta. Dissero, e come lo dissero, che Essa aveva bisogno di noi e che il nostro dovere era di tornare in Italia per difenderla.

La parola ci piacque, perché in quel momento ognuno la estese a se stesso, cioè alla difesa della propria persona, e così aderimmo in massa. Ma per alcuni mesi ancora ci toccò sorbirci il freddo di quell'inverno. Solo in primavera ci trasferirono in un campo più vicino all'Italia, Norimberga. La vita lì fu pressappoco la stessa, solo qualche filo di miglioramento, perché ora eravamo tornati dalla parte loro. In questo viaggio mi fregarono quel poco che avevo e rimasi quasi nudo. Ma avevo fatto il callo e mi rassegnai pure a questa ennesima disgrazia, anche perché cominciammo ad annusare odore di Patria (si chiamava ancora così). Infatti ai primi di giugno del 1944, esattamente il 4, (lo stesso giorno gli alleati entravano a Roma) attraverso la frontiera del Brennero, rientravamo finalmente in Italia.

Le tristi vicende della caduta del Fascismo, dell'incauto armistizio e soprattutto della prigionia non avevano fiaccato il nostro spirito, e quel ritorno fu pieno di gioia e di entusiasmo, perché la cosa che più contava era quella di essere a casa. S'intende a 'Casa Italia' e non a 'casa casa' che per noi meridionali, ritrovando la nostra gente, la nostra lingua, qualche saluto e qualche bacio ventilato a distanza, mi confermava una realtà tanto attesa. Ma era solo una tappa. Il viaggio non era finito. Avrei dovuto attendere ancora per riabbracciare i miei cari, sin quando la guerra non fosse finita.

A distanza di tanti anni, ricordando queste vicende, sono portato a fare delle considerazioni. È fuori discussione che nessuno avrebbe optato per una condizione come la nostra. Eppure quella vita, pur nella sua innaturalità, poteva insegnare tante cose, come la sopportazione, l'ubbidienza, la solidarietà, l'amicizia e, difficile a credere, anche la dignità e l'orgoglio: proprio quelle virtù che il nostro stato più poteva perdere e che invece, per ciò stesso, insorsero come per reazione. E poi il cameratismo fra noi. Uomini di provenienze diverse dal Nord al Sud d'Italia, senza più mene discriminatorie, uniti da uno stesso sentimento.

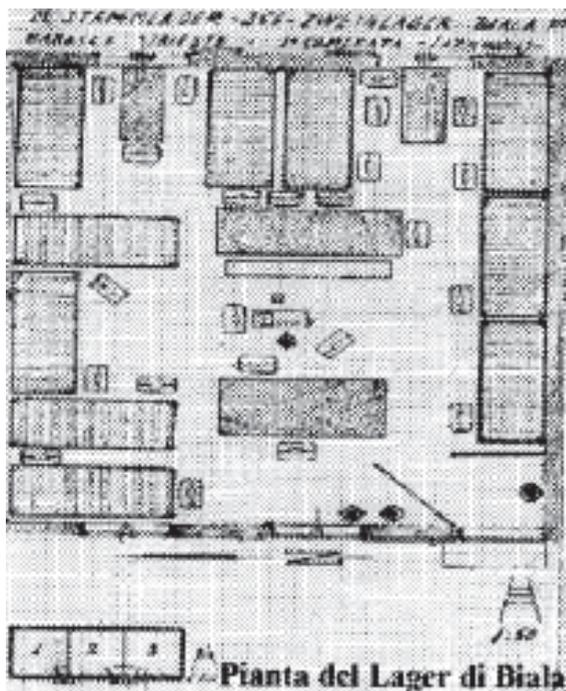
Così il meticoloso Bianchetti preciso distributore delle “sbobba”, l’arioso Agnelli savonese (entrambi vennero a trovarmi in occasione di un loro viaggio nel Gargano), il buon Giuffredi di Reggio Emilia e il loquace Giglioli di Poggibonsi entrambi anziani ufficiali postali, l’accorto Muzioli di Carpi con i suoi piccoli oscuri traffici, il nostalgico Moretti cesenate, il serafico Ceccato di Foligno, lo scheletrico Nigido grossetano schiavo del fumo, il lagunare Zani, e Casalino romano, con i quali due avrei diviso l’avventura sino alla fine. E tutti gli altri, solo impalliditi nel nome ma non nel sentimento. Grazie per avermi dato un ricordo incancellabile che negli anni si è trasformato in una formidabile lezione di vita.

Né avrei più dimenticato il degrado dei viaggi in quei carri bestiame ancora puzzolenti del loro sterco, le grida dei nostri guardiani, il gelo delle notti di Biala completato da quello del mattino all’appello, le cimici agguerrite di Norimberga, e soprattutto quel mucchio “infame” di torsoli di rape, datoci come miglioramento di Natale. Tutto questo mi è servito. Se mi è servito!

Acqui fu la città di prima accoglienza. Accoglienza per modo di dire, perché non ce ne fu affatto. La gente sembrava addirittura ignorarci. Fui deluso, pensando a tutti i guai che avevamo passato.

Fummo alloggiati in una caserma che si trovava in pieno centro, ove restammo solo pochi giorni, il tempo necessario per le prime formalità conseguenti al rimpatrio. Poi fummo mandati in licenza, licenza che decisi di trascorrere nella stessa città. Di nome conoscevo Acqui già da prima per le sue acque curative, ma non mancò di sorprendermi la presenza di fontane pubbliche da cui sgorgava, con gran piacere della gente del luogo, acqua bollente, che qui chiamavano la “buienta”. La licenza fu alquanto tranquilla. Una bella stanza in affitto, una sostanziosa trattoria e qualche altro piccolo svago mi riportarono ai piaceri di una vita normale. Che proprio per questo finì troppo presto.

Sporadici mitragliamenti, le proposte di emissari partigiani di disertare e andare con loro in montagna non mancarono. Facevano parte della realtà di quel periodo. Ad Alessandria, prima destinazione di servizio, conobbi la cosiddetta “Cittadella”, un enorme bastione con fossato tutt’intorno, in passato sicuramente una fortezza, ora adibita a scopi militari. Fui assegnato ad un reparto raccogliaccio che mostrava tutti i segni della prov-



Pianta del lager di Biala Podlaska

visorietà e dell'improvvisazione. Ma in quel momento era tutto così, come se ci aspettassimo che da un momento all'altro qualcosa di risolutivo dovesse succedere.

D'altra parte, le vicende di quel periodo erano state così caotiche, che era difficile concepire ordine e finalità perfette. Aggiustavano, però, altre cose che con la guerra non c'entravano affatto, anzi erano il contrario, e quelle sì che erano perfette.

Saputo che qui c'era uno del mio paese, un calzolaio trapiantato ad Alessandria da molto tempo, di nome Antonio Del Mastro ma inteso più col soprannome che era "Celestrella", volli incontrarlo e da quel giorno spesso, seduto vicino al suo deschetto, parlavamo, parlavamo del paese lontano. Perché, con la divisione del fronte, sembrava stare in un'altra nazione. Infatti, due terzi dell'Italia erano in mano agli alleati.

I tedeschi sulla Linea Gotica, stavano buttando nella mischia le residue forze e con esse le ultime speranze per tenere almeno il dominio sulla parte settentrionale. Per questo pretendevano l'appoggio del governo fascista. Occorrevano uomini, si pensava più al numero che alla fede. E così, per qualcosa che fu un mezzo equivoco, mi trovai dentro un reparto destinato alla lotta antipartigiana, che ormai si era estesa all'intero Nord e soprattutto al Piemonte. E nel dire equivoco, mi tiro dietro tutta una serie di situazioni non chiare, a partire dall'atto di adesione alla RSI avvenuto a Biala. E continuante anche dopo, quando ad Alessandria si stava formando il reparto.

Si era sempre parlato di formazione regolare, da inquadrare nel nuovo esercito repubblicano, per l'impiego in normali azioni di guerra contro gli alleati. Mai si era parlato di guerriglia antipartigiana, perché il fenomeno appariva ancora trascurabile. L'adesione era motivata da sentimenti contingenti e anche dal rifiuto di un armistizio: a molti appariva disonorevole e avventato. Forse si peccò di leggerezza, ma la maggior parte era in buona fede. Il reparto nasceva col crisma di reparto speciale, formato interamente da ufficiali da impiegare in azioni particolari. Completato l'organico, in tutto una compagnia articolata su tre plotoni, esso col nome di 1° RAU (Reparto Arditi Ufficiali) si trasferì a Torino, alloggiando prima nella caserma *Palestro* in corso Valdocco, e subito dopo in un buon albergo della catena SITEA in via Carlo Alberto.

Dal settembre '44 all'aprile '45, al comando del tenente colonnello Berni, un fegatoso genovese, operò in tutta la regione. Il territorio delle Langhe, del Cuneese, del Vercellese, e le località come Alba, Gaiaverno, Limone e borghi sperduti tra le montagne, furono teatri drammatici delle nostre azioni. Quanto di più ripugnante potesse accadere, ove i vantaggi ideali ogni giorno finivano nel fango di atrocità, astuzie, ipocrisie di ambo le parti, per non parlare dei rischi, i disagi, le notti all'addiaccio o in fienili, e anche del fango vero nel quale affondavano i nostri piedi.

In tutti questi anni, più di sessanta, si è scritto tanto su quel periodo, e penso che ormai tutti siano a conoscenza di quegli avvenimenti e delle cause che li produssero. Come fatto personale posso solo dire che fu un momento aberrante, senza più pietà, dignità, sentimenti. Una lotta fratricida sicuramente persa moralmente da entrambe le parti e non so per quale vantaggio per gli altri. I fascisti che perdevano un'Italia ancora ordinata, laboriosa, onesta. E i partigiani che vincevano una democrazia e una libertà che il tempo ha rivelato sempre più discutibile. Ma su questo si aspetta il giudizio finale della Storia. Noi, della generazione del Ventennio, ormai pochi superstiti, potremmo già dire qualche parola, sul "prima" e il "dopo". Ma solo così, come chiacchiere da caffè, perché tanto non servirebbe a nulla. Ma serve o non serve, io non cambio idea. Avevo accettato la democrazia come una promessa di libertà vera, di speranza. Un superamen-

to del passato, un salto di civiltà. Ma poi ho visto cose che non mi sono piaciute e sono tornato indietro.

Ed è in questo periodo che mamma, angosciata dalla mancanza di mie notizie, non sa più a che santo rivolgersi. Allora decide di andare da uno che santo non era, ma tutti già lo credevano tale. Parlo di padre Pio. Una mattina, di buon'ora, accompagnata da una vicina di casa si reca da lui. Una volta al suo cospetto, l'implora: "Padre, tengo nu' figlio, unico figlio che è militare, e da mesi non ricevo notizie. Non saccio se è vivo o morto. Dicitemi na' parola, dicitemi come sta." A questo punto, mi raccontava mia madre, padre Pio si irrigidì e con tono un po' brusco e nella sua parlata abituale, disse: "Bella fe', pe te ce vole la zingara. Non ie. Se si venute pe questo, statte buona." E così dicendo, fece l'atto di allontanarsi. Ma mia madre era davvero disperata ed ebbe il coraggio di ripetere: "Padre, ve supplico. Diciteme na' parola, na' parola sola. Non lasciatemi accusi."

Allora padre Pio, che era un uomo misericordioso e gran benefattore, le disse: "Te voglio tene' cuntenta. Figliete sta buono. Vattene in pace. Solo che sta a na' vanna assai malamente. Ma sta buono." Mia madre gli baciò le mani, o meglio le bende di cui erano coperte. Egli quasi si ritrasse. Poi andò via.

Quelle parole, poi riferitemi da mia madre, non le ho più dimenticate. Esse corrispondevano esattamente alla mia situazione di quel momento. Ero impegnato ogni giorno, col mio reparto, in azioni pericolose, ma stavo bene.

Finita la guerra, andai anch'io a San Giovanni Rotondo per confessarmi con Lui, come avevo già fatto all'atto della partenza di alcuni anni prima. Credetemi, mi guardava come se mi riconoscesse, o riconoscesse in me quel figlio unico che lo aveva costretto a fare la "zingara". Perciò ora la sua santità non mi sorprende. Penso visse già da prima di una vita soprannaturale.

Il dramma del 25 aprile, poco a poco, sembrava attenuarsi, e con esso l'angosciata clandestinità che era stata la salvezza. Privo di documenti, avevo aggiustata una carta di identità scaduta del mio amico Gianni, divenendo così Ferrari Giovanni, nato a Roma nel 1919. Per suo tramite, ero riuscito ad avere anche dei fogli con l'intestazione e il timbro del comando partigiano "Giustizia e Libertà". Decisi così di tentare il ritorno a casa. Un viaggio avventuroso, attraverso un'Italia a pezzi, mi portò da Torino a Genova in treno, sino a Rapallo in bicicletta (era stata la mia salvatrice in quei giorni; me l'aveva costruita pezzo per pezzo un bravo meccanico di Alessandria); da Rapallo a Pisa pigiato su un camion con la bici incastrata in una sponda; poi, dopo una dormita all'ombra della torre, su un merci di fortuna sino a Roma. Qui pagai un biglietto salato su una corrierina scassata che andava a Foggia (più volte dovemmo scendere per spingerla). Stentai a riconoscere la città, ove c'erano solo rovine. Sul cavalcavia per San Marco, miracolosamente rimasto indenne, un camion mi diede un passaggio.

Arrivai all'improvviso. Conservo intatto il ricordo dell'incontro con i miei genitori, e mi commuovo ancora adesso a pensarci. La casa si riempì subito di tutti i parenti, e sino a sera tardi non so quante volte dovetti ripetere il mio racconto, o meglio quella parte che si poteva dire. Ero a casa e davvero in certi momenti avevo un disperato bisogno di rivederla. Specie in quei giorni del 25 aprile.

Eppure, parte di me era rimasta là. Anni di dura militanza, specie l'ultimo nella Repubblica Sociale, ti restano dentro per sempre, con tutto ciò che hai visto, hai fatto o non fatto, i compagni caduti e quelli scampati, i momenti del sentimento, del pericolo,

e soprattutto della paura, sì proprio quella che a volte ti salva. Ogni tanto prendo il telefono, con l'intento di chiamare qualcuno che ancora ricordo e che so dove trovare. Ma poi lo lascio. È passato tanto tempo. Potrebbe essere morto. Meglio non saperlo. Meglio mantenere la speranza che non tutto sia scomparso di quel tempo, di quella guerra che, brutta che sia stata, resta sempre come tutte le guerre, la più grande avventura dell'uomo. Ma devo ricostruire tutto nella testa, perché nessun segno materiale è rimasto: lettere, fotografie, divise, libri (tutti quelli in voga allora, Cronin, Steinbeck, Caldwell, Pearl Buck, gli ungheresi Kormendi e Zilahj) lasciati tutti a causa della fuga precipitosa in quella notte del 25 aprile.

Ed è una fortuna se la mia testa è ancora buona.

Gabriele Piccirella, San Marco in Lamis (nato il 7.1.1921)

Buchenwald

Negli anni 1937-38, dopo aver svolto regolarmente il suo obbligo di leva per sedici mesi presso il Distretto Militare di Milano, viene mandato a casa in congedo illimitato.

Erano gli anni di gloria del Duce, con sfilate oceaniche di tipo militaresco in ogni dove. Anche a Rignano se n'è vista qualcuna, in occasione della venuta di questo o di quel gerarca di provincia, che seguiva da vicino la costruzione dell'edificio delle Scuole Elementari. Per tutto il 1939 si parla ininterrottamente di impero e di nuove colonie da conquistare, ma anche di preoccupazioni e di guerre da combattere.

Nel giro di pochi mesi l'Italia è coinvolta nella bufera della II guerra mondiale, chiamata a partecipare a fianco della Germania e del Giappone contro il resto d'Europa. Le giovani leve del paese sono richiamate quasi tutte alle armi. Nella prima decade di maggio del 1940 anche il giovane Fortunato, avvisato dalla tipica cartolina, è costretto a partire. La vigilia la trascorre in famiglia, tra sospiri e raccomandazioni.

Alle prime ore dell'alba si avvia giù per la montagna seguito a distanza dagli occhi colmi di lagrime dei congiunti e degli amici più stretti fino a quando non scompare dietro le alture. Scende con il passo veloce lungo la mulattiera, senza voltarsi mai; era deciso a compiere l'esperienza, spinto dalla voglia di conoscere altri uomini, altri paesi. Giunto in pianura, a Villanova trova un compagno di avventura in bicicletta e in due, in parte a piedi e in parte a bordo del mezzo, raggiungono il Distretto Militare di Foggia. Qui per circa due mesi è impegnato, con una fascia azzurra al braccio, a smistare e far salire sui rispettivi treni di destinazione i commilitoni che giungono quotidianamente dai vari centri della provincia. Dopo di che viene destinato ed avviato al 50° Reggimento di Fanteria di stanza a Macerata, dove segue un intenso corso di addestramento.

Passano altri mesi ancora. Finalmente viene assegnato definitivamente al 38° Reggimento di Fanteria in quel di Tortona in provincia di Alessandria. Qui c'è un grosso e importante deposito di armamenti e di munizioni da custodire. Ma non sarà sempre così. Infatti, verso la fine del 1941, il reggimento guidato dal tenente colonnello Lupo viene aggregato alla Divisione *Romagna*, pronta per partire per il fronte russo. Si attraversa in treno la Jugoslavia e l'Ungheria. Quindi, a marce forzate nella steppa raggiungono dopo alcune settimane le zone di operazione dell'allora Russia bianca (oggi Bielorussia). Qui si distendono lungo alture nelle case matte interrate, depositi di covoni e paglia. Comincia così il lavoro quotidiano di pattugliamento. Le squadre sono

dotate, oltre che di moschetto modello '91' anche di mitragliatrici Breda, di lanciapiamme, di bombe a mano, ecc. Ma non accade niente. Di tanto in tanto i cecchini russi aprono il fuoco, ma senza mai colpire nessuno, perché gli occupanti sono ben protetti nelle loro "tane" ed anche perché a coprire le loro spalle c'è l'artiglieria pesante.

I russi, ad un certo punto, seguendo forse una loro sperimentata tattica, già messa in atto durante le guerre napoleoniche, decidono di arretrare il loro fronte. Così che i nostri sono costretti ad inseguirli, con spostamenti continui. Ovviamente non vi sono automezzi sufficienti. Si procede a piedi per chilometri e chilometri attraverso alture brulle e distese steppose fino a raggiungere la Russia vera e propria.

Il fronte si dispone lungo il fiume Don. Il reparto di La Mola si attesta nei pressi di Vonodonez. Gli avversari si stabiliscono sull'altra sponda. Intanto, sopraggiunge l'inverno. Il freddo intenso si fa sentire anche nelle tende, riscaldate a malapena da stufe improvvisate. I soldati sono discretamente equipaggiati, con indumenti di lana, cappotto rivestito di lana all'interno e scarponi chiodati. Ma non basta. Gli italiani non sono abituati alle temperature polari.

Durante un pattugliamento, il soldato La Mola casca giù, ha i piedi completamente congelati. Immediatamente soccorso, viene trasportato in tenda. Il primo desiderio che prova è quello di stare accanto alla calda stufa. Vi stende i piedi: ma dopo alcuni minuti, comincia a soffrire le pene di Giobbe. La circolazione gli si blocca e le estremità cambiano immediatamente colore passando dal rosso acceso al violaceo e successivamente al nero. È ricoverato prima in infermeria e subito dopo all'ospedaletto da campo. Dopo alcuni giorni di cura, temendo il peggio, i medici lo licenziano, inviandolo a casa in convalescenza per quaranta giorni, cui se ne aggiungeranno altri trenta.

In paese il giovane, dopo una intensa terapia a base di impacchi e unguenti vari, preparati da un bravo farmacista del luogo, si riprende pian piano sia nel fisico che nel morale. Dopo qualche settimana è già in cammino. Al termine è quasi sano come prima. Il Distretto, pur riconoscendolo inabile per il fronte, lo ritiene abile per il servizio militare normale. Così è costretto a raggiungere la sede del proprio reggimento in quel di Tortona. Viene impiegato in servizi vari, in attesa degli sviluppi della guerra.

Nella primavera del '44 la base viene occupata dai tedeschi, mentre i soldati italiani, disarmati e malmenati, vengono ammassati nei treni e tradotti nei campi di concentramento in Germania. La Mola è uno di loro. Viene internato nel campo di Buchenwald. Vi resta per alcuni mesi, impiegato nei lavori di manovalanza. Ricorda di aver salvato molti civili dalle macerie dei bombardamenti americani, di aver contribuito a ripulire strade e a rimettere in sesto ponti e tronchi ferroviari. Soffre la fatica e lo scherno dei suoi aguzzini, ma non la fame. Il comando tedesco ci tiene ad aver una scorta sempre in forma e pronta ad eseguire i lavori più pesanti e, talvolta, anche scabrosi, come per esempio nei campi di sterminio. Ma saranno pochi quelli che potranno raccontare la loro brutta esperienza.

Nel '45 l'invasione anglo-americana prosegue dal Sud al Nord della Germania. I tedeschi arretrano verso la capitale. I prigionieri lavoratori italiani li seguono a ruota, così anche La Mola. Sostano in diversi campi di concentramento, l'ultimo nei pressi di Berlino. Sarà liberato, insieme a tutti gli altri, dopo la caduta della città, non ricorda bene se dalle truppe anglo-americane o da quelle russe.

Comunque sia, a fine agosto si trova in treno unitamente ai suoi compagni, diretto a Budapest in Ungheria e quindi, dopo aver attraversato la Jugoslavia, in Italia a Verona.

Il 12 settembre è a Rignano, circondando dagli affetti dei suoi cari. Il suo incubo è finito. Dopo qualche anno sposa Angela, che gli darà due figlie.

“Il mio unico cruccio – conclude Fortunato – è che lo Stato, nonostante i miei patimenti di guerra e di prigionia, non mi ha mai riconosciuto meritevole di indennizzo”.

Fortunato La Mola, Rignano Garganico (nato l'1.1.1916)

Buchenwald

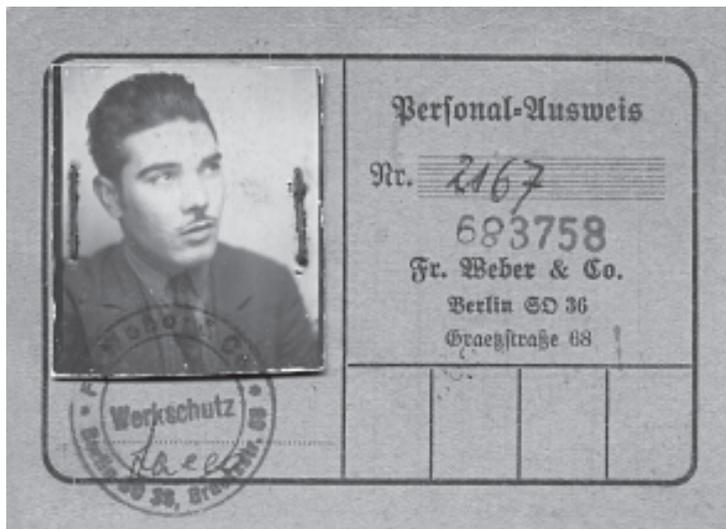
Il 14 settembre '43 ci presero tutti quelli di stanza ad Atene e ci portarono verso la stazione per metterci in viaggio verso l'Italia: almeno così dicevano loro, ma così non fu. Alle 14 arrivò il convoglio ci caricarono sopra come bestie e via verso la Bulgaria, come prima tappa l'Ungheria e direttamente in Austria. Appena arrivati in Austria senza scendere affatto staccarono la locomotiva, e legando una fresca mi accorsi che non si andava in Italia ma in altre direzioni. Mi convinsi che l'Italia potevo dimenticarla per qualche tempo, e infatti la prima fermata che fece fu in Austria nella città di Linz, dove ci fecero scendere alcuni minuti sotto stretta sorveglianza delle forze armate. Dopo ore di cammino si giunse nei territori tedeschi.

Appena varcati i confini il treno si fermò, la stazioncina mi pareva una aperta campagna in piena notte, gli accompagnatori ci dissero di stare calmi che non era successo niente, che era solo un bombardamento un po' distante da noi. Ci fecero scendere e ci portarono a piedi per alcuni chilometri in un villaggio vicino, ci buttarono dentro una baracca per riposare un po'. Verso le 5 del mattino i tedeschi ci vollero tutti radunati in solo 5 minuti, quasi svestiti ci presentammo fuori in riga; ci dettero la solita fettina di pane e poi l'allocuzione come sempre in queste circostanze: chi voleva andare volontario sul fronte italiano. Qui eravamo 3 paesani insieme, Ferdinando Dagostino, il sottoscritto e Giuseppe Castaldi. Io accettai insieme al Castaldi la nuova avventura, Dagostino rimase lì. Tutti coloro che scelsero il volontariato furono trasferiti al campo 700, dove nei primi tempi si stava bene, ma dopo un mesetto ci mandarono al centro di Berlino, precisamente ad Alexander Platz.

Io e Castaldi fummo mandati in un negozio di un signore napoletano, da molti anni a Berlino. Qui si lavorò per circa un paio d'ore, e il padrone ci dette come compenso un barattolo di marmellata; poi ci inviarono allo sgombero delle strade per le macerie dei bombardamenti. Si lavorò sino alle 16, dopo ci radunammo tutti in una piccola piazzetta in attesa dei mezzi di trasporto. In quel momento c'era un'incursione sulla città, i mezzi a causa dell'allarme non arrivarono sul posto, e quando si vide l'ora tardi si decisero di metterci in marcia a piedi verso i luoghi di destinazione.

Io avevo portato le scarpe da riparare, e per non farmi andare scalzo mi dettero un paio di zoccoli olandesi di legno, con la punta quasi come una barca. Non ero abituato a portarli, me li misi solo per non andare completamente scalzo, ma nel camminare mi facevano male. Si cominciò a crepare la pelle sotto le piante dei piedi, e i dolori erano insopportabili, da preferire buttarli e camminare scalzo.

Stavamo attraversando un ponte su un fiume, e di nuovo allarme aereo per trovare qualche scampo; si scappò via, ognuno per la sua strada in cerca di rifugio, ma i tedeschi come ci vedevano ci davano del traditore, lasciandoci fuori in mezzo alla strada sino al cessato allarme.



Recto e verso del documento di riconoscimento della fabbrica Weber & Co.

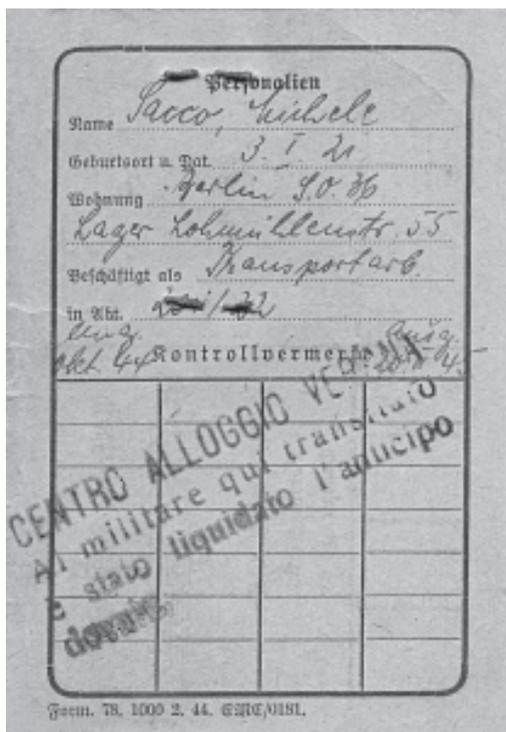
costretto a camminare scalzo sulla ghiaia delle strade secondarie. Insomma mi venne la febbre dalle ferite aperte sotto i piedi, me li sentivo come li avessi in un inferno di fuoco, quasi da morire.

Mi abbandonai sotto un albero che fiancheggiava la strada, i nostri accompagnatori che erano forniti di grosse lampade a lungo raggio guardarono indietro, scorsero qualcuno che se la voleva svignare o qualcosa che si muoveva a distanza.

Fermarono il gruppo e venne un soldato da me per dirmi di alzarmi subito, col fucile puntato sul mio petto; io non capivo più niente, ero semi-svenuto a causa delle ferite e della febbre.

Il mio paesano che non mi vide insieme al gruppo sospettò che fossi io l'uomo buttato per terra al ciglio della strada e venne subito per assicurarsi di me e quanto stava accadendo; quando arrivò e mi vide in quelle condizioni mi supplicò di alzarmi presto per evitare conseguenze più gravi. Rivolgendosi al soldato disse: "Lo accompagno io al mio paesano"; infatti mi prese a braccia e mi accompa-

Per scappare in fretta lasciai al Castaldi gli zoccoli e la marmellata; quando tutto finì per radunarci di nuovo e messi insieme dai nostri accompagnatori ci trovammo di nuovo con Castaldi. Domandai degli zoccoli se li avesse lui, niente da fare, solo marmellata aveva con sé, gli zoccoli purtroppo andarono smarriti e fui





Cartolina postale di Berlino

gnò lui fino al campo. Ringrazio il Castaldi se oggi sono vegeto nella società, e lo ricordo sempre.

Io e Castaldi che avevamo scelto il volontariato con la opportunità di venire in Italia fu un momento senza nessun risultato di rilievo. Un giorno arrivò il momento giusto: venne un generale dell'esercito al campo per radunare tutti questi volontari, era un giorno decisivo per tutti scegliere bene la strada da seguire. In fin dei conti si trattava di firmare una domanda per l'arruolamento definitivo in marina in un porto francese, Bordeaux. Il Castaldi, sergente sommergibilista, sapendo il pericolo cui si andava incontro, mi consigliò di tirarci indietro da questa pericolosa avventura, e così non si firmò la domanda. I non firmatari, 5 marinai siciliani, Castaldi ed io, da quel giorno ci misero in disparte a pane e acqua per circa un mese. Ogni tanto veniva un ufficiale a controllarci e convincerci di firmare prima che era troppo tardi, finché si convinsero a mandarci al lavoro presso aziende agricole e fabbriche. A me toccò andare alla Steffens Nölle, come martellatore elettrico per le coperture interne dei sommergibili, poi saldatore elettrico ed ossigeno, ed infine alla perforatrice di ferro per piastre nel montaggio delle ferrovie.

Qui mi perforai il dito pollice sinistro, qui lavorai dal dicembre '43 sino al maggio '44, mese in cui mi accadde l'incidente. I cosiddetti amici ci trattavano come bestie non come amici, basta un solo esempio, come era difficile la durezza della vita in quei momenti: 12 ore di lavoro e un chilo di pane 21 persone, 50 grammi di miglio il seme dei canarini, 20 chilometri a piedi per recarti al lavoro e viceversa, fin quando non costruirono un braccio di ferrovia perché anche loro avevano capito che non era più possibile andare avanti così.

Certo che per nutrirci si andava a caccia di bucce di patate, spinaci, verze, barbabietole da zucchero e altre varietà di sostentamento, cercandole ovunque anche nei

rifiuti, pur di sopravvivere qualche giorno in più. I tedeschi non ti lasciavano fare tutto questo, se ti vedevano ti colpivano a morte come altre volte accaduto. Come se non bastasse tutto questo, giorno e notte si fuggiva ai ripari per i continui bombardamenti a tappeto; quando venivano colpiti i campi si rimaneva fuori seminudi fin quando non ti davano loro qualcosa per coprirti dal freddo e trasferirti in altri campi.

Un giorno per un falso allarme ci buttarono fuori verso il rifugio; mentre stavo per scendere rotolai le scale. Di colpo non vidi più niente: si trattò di una piccola scheggia che mi colpì la parte del trigemino sinistro. Fui trasportato al vicino campo 1400 per estrarre la scheggia.

Quando lavoravo alla Steffens Nölle i tedeschi ogni due mesi ti misuravano per accertarsi se eri ancora abile; il peso minimo era 35 chili. Io risultai 38 e fui considerato ancora abile al lavoro, forse per poco tempo. I 35 chili potevano già considerarsi fisicamente finiti perché venivano portati ai forni crematori. Fortuna volle che nel maggio dello stesso anno mi perforai il pollice sinistro restando 20 giorni a riposo al campo facendo servizio interno. Mi rimisi fisicamente bene. Durante il tempo che io stetti al campo per l'affare del dito, la vecchia fabbrica fu bombardata e semidistrutta un reparto dove lavoravo io; così il capo chiamò un gruppo di noi, io compreso, per riparare il reparto, affidandoci nelle mani di un pregiudicato vecchio muratore.

Questo signore era stato prigioniero presso Trento nella prima guerra mondiale. Mentre si lavorava sollevando colonne di ferro per portarle sul posto, vidi un mio amico con la mano sul viso con un grosso livido sulla guancia ... era stato un colpo di carbascia ricevuto da questo individuo. Io pur lavorando, da quel momento sempre con gli occhi su di lui, lo vidi ancora una volta accarezzare la frusta, forse per qualche altro. A quel punto mi alzai di scatto costringendolo a non trattarci così come bestie ma come uomini; ci fu una breve ma accanita lotta sino al punto di ammutinarci a non riprendere il lavoro.

Quando le acque si calmarono con l'intervento del mio capo reparto e altri dirigenti si riprese a lavorare, ma dopo qualche istante lo seppe il direttore, che ci mandò a chiamare presso il suo ufficio per sapere esattamente come stavano le cose. L'interprete che spiegò al direttore tutta la storia così si esprese: "Da oggi voi tutti sarete considerati nostri amici a tutti gli effetti e non più prigionieri di guerra." Dopo pochi giorni fui trasferito definitivamente alla nuova fabbrica, la Weber & Co., sempre a Berlino nel quartiere di Treptow Park ... Il primo giorno in quella fabbrica presi lavoro come tagliatore di lamiere zincate, poi al reparto mine e dopo qualche tempo alla calcatura delle medesime. Dopo qualche giorno ancora fui chiamato in direzione per informarmi che dovevo ancora una volta cambiare lavoro come trasportatore di mine alla stazione, e fu la volta buona. Mi affidarono 3 cavalli, un carretto compreso il telone per coprire il materiale. In questo spazio di tempo si diffuse la voce che tutti gli italiani in Germania saranno considerati civili a tutti gli effetti.

Ci fu data la carta annonaria come i civili tedeschi ci pagavano a marchi buoni e non più da campo, libera uscita limitata e vigilata, poi ci lasciarono totalmente liberi. Potete solo immaginare quale soddisfazione dopo tanto tempo dietro il filo spinato elettricizzato che appena lo toccavi subito fulminato. Col nuovo lavoro percepevo 10 marchi al giorno, in più quello che potevo guadagnarmi fuori alla stazione. I tempi per me cominciarono ad essere ottimi data la scarsità di viveri, generi alimentari e altre cose come per esempio il carbone, lo zucchero, la pasta.

2^a SEZ. DISINFEZIONE N. 2750 del Catal.

R. ESERCITO ITALIANO 

CERTIFICATO D'IDENTITÀ

Latore del presente è il (1) *Michele Sacco*
 di *Milano* classe *921* Distr. *Torino* N. Matr. *12.000000*
 appartenente al (2) *2^a Sezione Disinfezione*
 colla qualifica di (3) *Infermiere*

CONNOTATI

Statura	<i>1.60</i>	Naso	<i>curvo</i>
Capelli	<i>Castani</i>	Bocca	<i>quadrata</i>
Occhi	<i>azzurri</i>	Segni particolari	<i>—</i>

Gruppo Sanguigno

Il pre nominato è autorizzato a fare uso del bracciale internazionale di neutralità, ai termini dell'Art. 21 della Convenzione internazionale di Ginevra, 27-7-1929.

Michele Sacco li *10* *settembre* 1942 A. X X

Firma del Titolare *Michele Sacco*

IL COMANDANTE LA SEZ.
Capitano Medico Savini Dott. Isidoro
 dell'Ufficio *Isidoro Savini*

(1) Grado, nome e cognome. — (2) Corpo di appartenenza. — (3) Medico, Farmacista, Cappellano, aiutante di sanità, infermiere, portafertiti. — (4) Qualifica e firma dell'autorità.

ARMATA ITALIANA - UFFICIO MILITARI DI PERA

Certificato d'identità dell'infermiere Michele Sacco

Quando lavoravo alla Steffens Nölle un mattino che non mi sentivo di lavorare marcai visita; al campo il medico malgrado le mie condizioni mi ordinò di andare lo stesso al lavoro. Io non mi sentivo affatto in quel giorno, e quando arrivai in fabbrica non mi presentai sul posto di lavoro. Quando arrivò l'ora della mensa mi recai a mangiare, e mentre mi avvicinavo vidi il capo campo avanti alla porta che mi aspettava.

Cominciasti a sospettare che qualcosa non andava. Prima di consumare i pasti disse a me: "Tu mettiti sull'attenti per tutto il tempo che si mangia." Alla fine dei pasti mi prese e mi accompagnò al lavoro, e lavorai per mezza giornata, poi mi riprese di nuovo, mi condusse verso l'uscita, si prese una bici e rivolgendosi a me disse: "Tu cominci a trottare che io ti seguo in bici."

Io ero tutto stremato, chiesi se mi facesse fare un po' d'acqua: mi fu negato anche questo, facendomi nei pantaloni. Varcata la soglia del campo mi prese e mi portò alla torretta di guardia. Spogliati, disse, devi finire la tua punizione con due ore di palo. Dovetti sopportare anche questa sofferenza. Dopo tutto mi slegò e tornai in baracca. Svenni completamente dal freddo intenso di quei mesi; quando cominciai a prendere coscienza mi fuggirono le lacrime dagli occhi solo a pensare quale sorte toccava a me e gli altri sotto le mani dello spietato nazismo nei campi di concentramento.

Nella fabbrica arrivarono dieci nuovi prigionieri tra cui un certo Frio Domenico che prese una cartina indicando una via di fuga dai tedeschi; io ero pronto a tutto pur di liberarmi. Una sera appena usciti dalla fabbrica riuscimmo a sfuggire alla vigilanza delle guardie e subito ci dileguammo verso un boschetto attiguo alla medesima. A un posto di blocco fummo visti dai soldati tedeschi; ci domandarono come mai da queste parti, noi rispondemmo di esserci smarriti. Ci presero e ci accompagnarono tutti al campo; la sera stessa ci portarono in prigione, il giorno seguente ci mandarono ad un campo di disciplina, esattamente a Buchenwald.

Sorgfältig aufbewahren! Nr. 62764

Entlassungsschein
aus der Internierung

für den ital. Mil. Int.: Soldat
(Dienstgrad)

Niñele 6 X C C O 3D 53336
(Vorname - Nachname - Nr.)

geb. am: 3.4.1924 p. Ort: Carignola Provinz: Foggia

Familienstand: Ledig Zahl der Kinder: keine

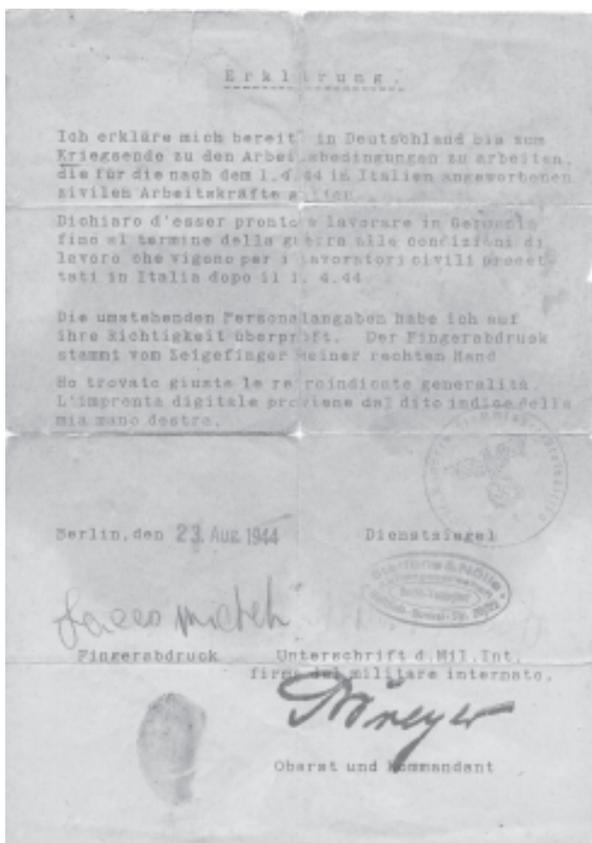
tätig bei der Fa.: 
wohnort: **CENTRO ALLOGGIO**
e sind Arbeitskommando:
devote.

Arb.-Kom. 1402
Steffens & Nölle A. G.
Bla-Resio, Kanschr. 65-73
Tel. 800575

Der Entlassene ist in seinen Rechten u. Pflichten
den zivilen ital. Arbeitern angeglichen.

Il rilasciato è equiparato nei suoi diritti e doveri ai lavoratori civili italiani.

Certificato di licenziamento dalla fabbrica Steffens & Nölle



Dichiarazione di accettazione dello status di lavoratore civile

vano giorno e notte a bombardare e incendiare i nostri campi, ed eravamo costretti a trasferirci in altri posti ogni cinque-sei giorni. Capitai in un campo vicino ad un fiume, e un mattino calarono come aquile gli aerei americani mitragliando a bassa quota e distruggendo il campo. Stavano bruciando i magazzini dei viveri e qualcuno, compreso me, andava in quella direzione per prendere qualcosa per mangiare prima che tutto andava distrutto. Riuscii a prendere un pacco di biscotti, e prima di raggiungere il fiume ruppi il pacco dando alcuni biscotti agli amici. Non mi accorsi che erano avvelenati da veleno per topi, e quando lo buttai per terra alcuni amici videro il topo sul retro e mi avvisarono. Erano buoni quasi come amaretti, data la piccola dose di veleno. Venne l'ambulanza a prenderci, ci fu praticata una lavanda gastrica; e dato che le cose andavano bene ci mandarono al campo.

Negli ultimi giorni del marzo '45 ci prelevarono dalle fabbriche per inviarcì addirittura sul fronte esterno per frenare la strepitosa avanzata delle truppe sovietiche in Polonia. Nella lunga marcia gli aerei russi lanciavano ancora giorno manifestini per invitare l'esercito alla resa e risparmiare vittime inutili. Un gruppo di prigionieri che ci raggiunse era guidato da un soldato; ci unirono a loro e fummo di nuovo scortati fino al momento della liberazione avvenuta all'alba del 30 aprile 1945. Dopo tanta attesa

In questo campo c'erano i forni crematori. Quando si giunse ci condussero all'ufficio competente, consegnando le carte redatte per la punizione. La punizione consisteva in questo: uno zaino pieno di sabbia messo sulle spalle e fare cinque giri in ginocchio in una piccola pista che misurava 100 metri, tre il mattino e due la sera, sino alla sospensione del lavoro degli operai dalle fabbriche. Qui ci tennero sette giorni.

Sempre nella vecchia fabbrica, un mattino un mio connazionale di Salerno cadde forse per fame, restando esanime sulla strada, morendo sul colpo; quando tornammo dal lavoro era ancora lì coperto da uno straccio vecchio come un pezzo di ghiaccio. La morte ci inseguiva dappertutto, dalla fabbrica, per strada, nei campi, ovunque ti trovavi, e tutto questo per la fame.

Inglese e americani veni-

il 15 settembre 1945 arrivò l'ora del mio rimpatrio insieme ad altri, trasferendoci presso Schönausen, centro di raccolta per tutti i prigionieri. Durante il percorso a piedi si incontravano dei cadaveri, e non nego di aver fatto un gesto inconsueto come si suol dire di spogliare i morti. Lo feci perché avevo bisogno di scarpe nuove che aveva un defunto, forse appena messe e poi ferito a morte. Lo perquisii in caso avesse denaro, che a me e agli altri faceva bisogno in quei momenti.

Ecco la campana dell'ora X; i vagoni erano già pronti se pur vagoni da trasporto merci e non viaggiatori, esattamente il 18 settembre 1945 giorno in cui fu data la partenza da Schönausen. Appena arrivati al Brennero e sbrigate le formalità di rito il convoglio riprese il viaggio verso Verona. Qui c'era un centro di smistamento di

arrivi e partenze, potete immaginare quale confusione tra le madri, le sorelle, le spose e parenti che aspettavano il congiunto. Dopo alcune ore di sosta si riprese il viaggio verso Bologna. Arrivati a Bologna ci riservarono grande accoglienza dandoci panini e fiori come nelle sue nobili tradizioni.

Si riprende il viaggio da Bologna verso Foggia; giunto alla stazione di Cerignola mi guardai intorno per orizzontarmi e conoscere qualcuno. Mentre stavo mettendomi lo zaino a spalle vidi il mio paesano Castaldi che era arrivato qualche giorno prima di me; mi salutai alla svelta e mi misi a camminare per rintracciare la mia famiglia. In vico IV Sgarro 4, alle spalle del Duomo, appena imboccai la strada vidi mia madre che stava rattoppando le calze, e mio padre ventilando le fave spigolate. Mia madre rimase immobile, non credeva ai suoi occhi, per una falsa notizia di amici venuti dalla Germania dicendo a mia madre che suo figlio era morto.

Io appena tornato dai campi di concentramento tedeschi fui costretto a trovarmi un lavoro; durante questo periodo la mia casa andò distrutta dalle fiamme, e rimasi di nuovo come prima solo con gli indumenti che avevo addosso.

Michele Sacco, Cerignola (nato il 3.1.1921)

A. Gr. B.

Eingegangen
Arbeitskarte — Befreiungsschein*)

Gültig bis auf weiteres. Widerruf vorbehalten

Familienname: S a c c o

Vor-(Ruf-)name: Michele

Geburtsname bei Frauen: _____

Geboren am 3.4.21 in Gerinola

männlich, ~~wibb~~ ledig, ~~verheiratet~~

Staatsangehörigkeit: Italian

Volkszugehörigkeit: dto.

Herkunftsland (eingereist aus): dto.

Heimatort: Gerinola

Kreis: Foggia

Wohnhaft: _____
(bei Auswärtig. d. Reichs.)

Beschäftigt als: Arbeiter

Arbeitsbuch-Nr.: A 42 7/138

Arbeitsstelle: Weber & Co.,
Berlin SO 36, Grätzstr. 68

Trpt-Nr.: _____ Im Inl. seit 28.9.43

(Dienststempel)  Ausgestellt am 4.10.44

Arbeitsamt
Berlin II 2e
St.

*) Dieses amtlichen Arbeits-/Ausstellungsschein auszufüllen!

Libretto di lavoro per l'impiego nella fabbrica Weber & Co.

Dachau

Richiamato alle armi nella II guerra mondiale, lascia San Marco nei primi mesi del 1940, impegnato come soldato di fanteria nelle operazioni interne. L'8 settembre '43, giorno dell'armistizio, si trova a Peschiera. Qui viene fatto prigioniero con altre centinaia di commilitoni. Li fanno salire su un treno merci, sovraccarico di altri infelici, e li avviano in Germania. Dopo due giorni di massacrante e indescrivibile viaggio, giungono a Dachau, dove li fanno scendere per essere internati qualche ora dopo nel famigerato campo di concentramento (in verità di sterminio). Smistati e separati gli uni dagli altri, vengono assegnati e sistemati nei vari *block*, cioè in grosse baracche di legno senza finestre, capaci di ospitare sino ad ottocento persone.

Per circa un mese Michele è sottoposto ad una intensa cura 'dimagrante', mantenuto in vita con un tozzo di pane di segala e qualche mestolo di brodaglia. A ciò si aggiunge la 'tortura' conseguente all'isolamento linguistico, accomunato a prigionieri stranieri di varie nazionalità (russi, belgi, tedeschi, slavi, ecc.) e a quello epistolare, intrattenuto regolarmente fino all'arresto con la famiglia e il paese. Insomma, comincia a patire, sotto altra veste, le medesime pene dell'emigrante: nostalgia e difficoltà di inserimento. Dopo di che viene trasferito assieme ad altri in un paesino vicino, per la cosiddetta immatricolazione.

Qui, a gruppi li fanno spogliare, per essere avviati, nudi, in mezzo alla neve e con una temperatura polare inferiore ai 20 gradi sotto zero, alle docce-latrine situate ad una ventina di metri dagli spogliatoi. Sono sottoposti alle operazioni della tosatatura, della depilazione, della disinfestazione, e infine della 'vestizione' mediante rozzi panni da campo. Si passa, poi, alla visita medica. Viene subito scartato, perché il suo peso risulta essere di poco superiore ai quaranta chili. Cosicché, assieme ad una cinquantina di altri derelitti, per via di peso e di malattia, fa ritorno al campo di concentramento, destinato a lavorare sino al-



Michele Aucello

l'ultimo sforzo e a ... morire, passando direttamente ai forni a gas, di cui si avvertiva l'acre odore di carne bruciata.

Lo sfruttamento è spietato. Sveglia alle quattro e poi via al lavoro fino al tramonto del sole in un appezzamento di terreno di una decina di ettari e forse più. Qui si coltivano varie specie orticole ed erbe aromatiche: rape, cipolle, patate, basilico, sedano, prezzemolo, ecc. Il prodotto serve ovviamente per sfamare migliaia e migliaia di compagni di disavventura. La fame si fa sentire come non mai. Un giorno riesce a mettere in tasca sei piccole patate. Ma viene scoperto. Il *kapò* gli fa somministrare con un'apposita mazza di ferro-piombo sei frustate sulla schiena. Sono dolori che avverte per il resto della vita, facendolo rabbrivire, nonostante gli oltre sessant'anni trascorsi dal triste evento.

Ai forni crematori non c'è mai stato, ma ha notizia di quanto avviene dai suoi compagni di 'cella'. Sono cose terribili e indicibili ciò che gli raccontano. Lo spettacolo quotidiano che di tanto in tanto riesce a captare sono i camion carichi di decine e decine di cadaveri o di moribondi ammassati alla rinfusa diretti alla distruzione. Gli assicurano che i soggetti appartengono soltanto alla razza ebraica.

Per mesi e mesi riesce a resistere e a superare ogni fatica ed ogni sopruso. Finalmente giunge il giorno fatidico della liberazione: il 28 aprile 1945. Gli americani fanno fuori o prigionieri le guardie tedesche. Nessuno si accorge di niente, disperati come erano. Lo notano soltanto qualche giorno dopo al rancio, che viene somministrato abbondante con carne e cioccolato. Il 28 maggio è in Italia, a Bolzano. Il giorno successivo a San Marco, dove può finalmente riabbracciare i suoi cari, dopo due anni di completo silenzio. Ed è la vita.

Nel 1982, ai sensi della legge 791/80, ottiene il riconoscimento di 'ex-deportato' e gratificato con un vitalizio, percepito mensilmente fino al mese scorso. Un "miracolo" economico che accade dopo 38 anni di sofferza attesa. Qualche anno fa gli è stata conferita una medaglia al valore con targa. Un evento altrettanto miracoloso che accetta con viva gratitudine, anche se giunge, come l'altro, con estremo ritardo. "Meglio tardi che mai!" si consola, come al solito scherzando.

Michele Aucello, San Marco in Lamis (27.3.1911-4.12.2006)

Dachau

Nicola Demaio – o Nicola *Crapacotte*, come lo conoscono in paese – che a distanza di sessant'anni è riuscito ad ottenere il dovuto riconoscimento da parte del governo tedesco per la sua prigionia nel campo di sterminio di Dachau, ha affrontato uno dei momenti peggiori della seconda belligeranza, quella dello sterminio di massa nei campi di concentramento del Partito Nazista di Hitler. Ne è uscito sano e salvo nel fisico, ma non nella mente, legato ai ricordi di sofferenza, di fame e di tremendo odio verso i carnefici.

Ancora diciannovenne venne arruolato, nei primi mesi del 1944, nel 34° Reggimento di Fanteria (Cuneo), con distacco a Limone, principale centro della Val Vermenagna. Nell'aprile dello stesso anno abbandonò l'esercito. Aderì subito dopo alle milizie partigiane. Nel tentativo di unirsi ai partigiani jugoslavi di Tito, venne catturato dai tedeschi. Ci troviamo intorno ai primi di maggio.

Spostiamoci mentalmente nei pressi di Redipuglia. Da qui venne trasportato a S. Sabo, vicino Trieste. Rimase pochi giorni in questo campo di prigionia. La mattina del 31 maggio 1944 con altri compagni venne deportato nel lager di Dachau. Ci troviamo nella Germania del Sud, vicino a Monaco di Baviera.

Il 2 giugno venne contrassegnato con la matricola n. 69750. *Crapacotte* ci racconta che assieme a lui c'erano circa 600 persone, anche se le stime ufficiali, quelle storiche basate sugli atti e sulle testimonianze di altri scampati, parlano di 342 deportati.

A Dachau fu inserito tra i prigionieri cattolici. Altri tra quelli ebrei. Lavorava nelle fabbriche vicine al lager, nel raggio di 5 km, facendo i mestieri più disparati, sotto la stretta sorveglianza dei soldati tedeschi, armati fino ai denti. Si nutriva di poche cose: pane nero, ortica e patate.

Il 2 aprile 1945 le fabbriche furono chiuse e Nicola rimase internato nel lager di Dachau con un suo carissimo compagno, Vincenzo Sansalone originario di Reggio Calabria (che vorrebbe rivedere, se ancora in vita), fino al 30 aprile, quando il campo fu liberato dagli americani.

Il 29 maggio 1945 dalla stazione di Dachau partì alla volta di Verona. Salì su un grosso mezzo destinato a Piacenza, dove si fermò per una notte. La mattina successiva cercò di trovare un posto su uno dei tanti camion affollati diretti a Roma, visto che le strade sulla costa adriatica erano interrotte.

Nella capitale c'era un centro di smistamento. Con altri due compagni, uno di San Severo e l'altro di Sannicandro Garganico, salì su un treno che li portò fino alla stazione di Caserta. Qui cambiarono per Foggia dove giunsero in tarda serata.

La partenza la mattina dopo, via San Severo, per il Gargano. Nicola scese alla stazione di San Marco in Lamis e a piedi raggiunse il paese dove fu rificollato con solo pane da Nicola Lambriola. Il 3 giugno 1945 arrivò, sempre a piedi, a Rignano dove poté riabbracciare i suoi cari. Nicola termina il suo racconto con una esortazione ai più giovani: "Pace e bene, cercate di fare in modo di non avere questi martiri."

Lo Stato tedesco nel 2005 gli ha riconosciuto il dovuto "Indennizzo per lavoro forzato in condizioni di schiavitù". Una lunga intervista-verità sulla sua vicenda di prigioniero è conservata nell'archivio di "Storia orale" del Centro Studi *Giulio Ricci* di Rignano Garganico.

Nicola Demaio, Rignano Garganico (7.6.1924-15.2.2008)

Fullen

Ci accompagnarono direttamente al reparto docce dove, dopo averci fatto rapare tutti i capelli e peli in qualsiasi parte del corpo, fummo disinfestati con una scopa di saggina e messi sotto una doccia che erogava acqua tiepida. Dopo averci consegnato i vestitari ancora umidi ci accompagnarono nella baracca quale nuova dimora senza giacigli e suppellettili di qualsiasi natura.

Stanco, seduto sul pavimento di legno, rievocavo i momenti brutti trascorsi durante il viaggio durato quindici giorni e pensavo: a me mutilato dell'avambraccio sinistro e con le ferite aperte senza medicazione, senza assistenza sanitaria, con un cibo erogato a giorni alterni scarsissimo e cattivissimo; chiuso e piombato in un vagone merci con 39 commilitoni sofferenti come me, dove regnava il fetore e la sporcizia per il pus delle

ferite; a quei militari impiccati lungo la strada ferrata; al modo bestiale di come ci avevano rapati e disinfestati e fatto indossare il vestiario umido; in una baracca vuota, senza giaciglio, senza una coperta o qualsiasi cosa per coprirmi.

Il tutto mi porta oggi a fare questa conclusione: l'ingresso dei prigionieri italiani nei campi di concentramento della Germania segnava l'inizio di una vera sofferenza che avrebbe portato con certezza alla mortificazione della personalità.

Verso il tardi, stanco, mi sdraiai e presi sonno. A tarda notte mi svegliai e mi trovai coperto da una parte del pastrano del mio vicino. Mi commossi e non riuscii più a prendere sonno. Al mattino lo ringraziai con un abbraccio.

Prima di mezzogiorno del 20 novembre ci radunarono nel piazzale, e dopo aver ascoltato un discorso di un gerarca fascista, che ci portava a conoscenza della proclamazione della Repubblica di Salò con a capo Benito Mussolini, fummo invitati singolarmente a firmare l'atto di collaborazione con i tedeschi. Nessuno accettò l'invito. Il gerarca disse: "Marcirete nei campi di concentramento!", e se ne andò a capo chino.

Nel pomeriggio ci fu consegnata una copertina e fummo immatricolati come prigionieri di guerra. Persi il mio nome per assumere l'identità del numero 102898 KG. Il 19 dicembre fui trasferito nel campo ospedale di Dorsten. Mi resi subito conto che si trattava di un vero *Lazaret* dove venivano avviati gli internati italiani delle vicine miniere perché non più in grado di lavorare.

L'inverno era gelido, la notte molto fredda. La stufa, alimentata da torba quasi sempre umida, era accesa poche ore al giorno. Il cattivo e scarso cibo contribuiva a farmi calare di peso. Le ferite erano ancora aperte. Nell'infermeria avevano solo alcool per disinfettare le ferite, e una volta alla settimana mi veniva pulito il moncone e poi coperto con una pessima carta igienica. Data la mancanza di una buona medicazione, giornalmente vedevo crescere il pus che incominciava a rosicchiare il moncone.

Il 19 marzo 1944 fui trasferito nel campo di Fullen per essere incluso nell'elenco degli irrecuperabili da rimpatriare; giunsi nel campo con un peso di 56 kg rispetto ai 72 che ne avevo alla data dell'ingresso nel campo di Dorsten.

Il nemico era la *fame* che inesorabilmente si impadroniva del corpo, e ogni giorno vedevamo aumentare i morti di fame.

Era una lotta continua che per l'impotenza costringeva parecchi già ammalati a mettersi nel proprio giaciglio, aspettando la liberazione che poteva avvenire o con la fine della guerra o con la morte. La fame, quella fame che tutti credono di conoscere ma di cui non hanno idea, la fame che rende puerili, diffidenti, che morde, che rode, che scava e lentamente consuma, la grande fame che ridesta negli uomini il complesso dell'istinto animale.

Il numero dei morti nelle baracche aumentava vertiginosamente. Gli ammalati lievi divenivano ammalati gravi. I morti venivano posti sulla terra nuda, e delle volte am-



Donato Papalillo



Il cimitero di Fullen riordinato dai sopravvissuti prima del rimpatrio

mucchiati uno sull'altro e tenuti in deposito sino all'indomani; durante la notte venivano roscchiati dai topi che affluivano numerosi nella cosiddetta camera mortuaria.

Le salme venivano sistemate nelle bare di cartone e trasportate al

cimitero con le carriole trainate da volontari, accompagnate dal cappellano militare.

Il cimitero, da noi chiamato "il Boschetto", si trovava a circa 500 metri dal lager, attiguo a quello russo, dove le sepolture avvenivano nelle fosse comuni. Ogni loculo aveva un tumulo di terra di 40 cm sovrapposto al piano della paludosa torbiera. Ogni salma aveva la croce e il suo nome con le date di nascita e di morte.

Nel lager di Fullen, con una ricettività media di circa duemila persone ignorate da tutti gli organismi di soccorso, l'estremo conforto era dato dal cappellano militare che si prodigava molto e mai mancava al capezzale dei malati gravi condannati a morire.

Durante la notte fra il 5 e 6 aprile, i tedeschi lasciarono il campo e si dileguarono: finalmente la prigionia finì, subentrò la resurrezione della personalità.

Il mattino del 6 aprile 1945 pesavo 46 kg.

Il sergente canadese visitò le baracche e inorridito disse in francese: "Atrocità simili non le avevo mai viste." E subito andò al comando per riferire il tutto. Nel pomeriggio arrivò nel campo un autocarro canadese: scaricò zucchero, biscotti, cioccolato, carne in scatola, latte concentrato e altri generi di conforto.

Una nazione civile e democratica non può ignorare il suo passato.

Donato Papalillo, Apricena (24.5.1920-29.7.2007)

Meppen

Mi arruolai a 19 anni, col grado di caporal maggiore, nel 27° Reggimento di Artiglieria – Divisione *Cuneo*, con prima destinazione Missolungi in Grecia. Purtroppo a causa della guerra interruppi gli studi, quando mancavano pochi mesi al conseguimento del diploma, che naturalmente ho conseguito dopo la guerra. Il primo intervento della Divisione *Cuneo* fu effettuato nel mare Egeo, nell'isola di Samo, che venne subito occupata dalle nostre truppe.

Dopo l'armistizio alcuni reparti della Divisione *Cuneo* riuscirono a riparare in Turchia, mentre altri, compreso il mio, dopo una resistenza di circa un mese, vennero catturati dai tedeschi sull'altro versante dell'isola, più distante dalle coste della Turchia. Il comando tedesco fece imbarcare nel porto del Pireo tutti i prigionieri, più di tremila uomini fra reparti della Marina e dell'Artiglieria italiana. L'imbarcazione era poco più di una carretta del mare, di certo non adatta ad ospitare tante centinaia di persone.

Rinchiusi nelle stive, eravamo stretti come acciughe, e naturalmente per alcuni di noi sopraggiunse la morte per asfissia. Per farci coraggio ci aiutavamo con la preghiera,

anche perché c'era con noi un cappellano della Marina Militare. Ricordo che nei giorni della traversata ricorreva la festa dell'Immacolata, e il cappellano riuscì ad organizzare la novena alla Madonna. Mentre recitavamo il Rosario, la nostra imbarcazione incrociò una nave degli alleati che, approfittando della sorpresa, lanciò subito sulla nostra traiettoria un siluro. Per fortuna il siluro mancò il bersaglio di pochi centimetri, infatti vedemmo la testa dell'ordigno sfrecciare accanto alla nostra imbarcazione.

Segno divino? Ci sentimmo dei miracolati perché l'8 dicembre '43 scampammo per poco alla morte. L'accadimento rafforzò non poco lo spirito di noi soldati e ci diede la forza necessaria per affrontare il triste futuro che ci aspettava.

Finalmente quella traversata ebbe termine con lo sbarco ad Atene, dove sostammo alcuni giorni in un campo di prigionia. Successivamente fummo condotti nelle retrovie ferroviarie e caricati, a gruppi di quaranta o cinquanta, sui carri bestiame ovviamente costretti, per tutto il viaggio, a stare in piedi per mancanza di spazio. In tali disumane condizioni viaggiammo per circa 20 giorni per arrivare in Moldavia, precisamente a Lamberger.

Questa destinazione era stata decisa dal comando tedesco col preciso intento di utilizzare i prigionieri nello scavo di trincee sul fronte russo, e così ritardare l'avanzata del loro esercito. Questo in un primo momento. Successivamente, visto che l'esercito tedesco indietreggiava, il comando diede ordine di tradurre i prigionieri in un campo di concentramento della Germania. Eccoci allora di nuovo in treno e, sempre ammassati su carri bestiame, questa volta attraversammo tutta la Germania fino al confine olandese, diretti a Meppen.

Anche questo viaggio durò una ventina di giorni, con brevi soste per consentire ai prigionieri di assolvere ai propri bisogni fisiologici e per permettere ai carcerieri



Figura di internato (disegno di D. Previtali)

tedeschi di liberare i vagoni dai corpi dei prigionieri morti. Finalmente il treno si fermò a Meppen e di lì io con altri 250 prigionieri fui portato nel campo di concentramento di Krefeld. Qui eravamo costretti a lavorare per una ditta del posto, denominata Lurgas. Il nostro lavoro consisteva nello scavare un canale che arrivasse fino alla Renania, al cui interno dovevano essere installate le condutture del gas. La giornata di lavoro era massacrante, 10-12 ore al giorno sotto lo spietato controllo dei civili, che erano anche più crudeli dei soldati tedeschi, tanto che spesso se ci fermavamo per stanchezza ci picchiavano con spranghe di ferro. Una volta tornati al campo, dopo una giornata simile, il rancio che ci veniva offerto consisteva in una misera minestra di crauti.

Così molti di noi morivano per stenti, e quelli che non morivano di fame morivano per le malattie contratte a causa delle pessime condizioni igieniche del campo, nel quale convivevamo con ogni tipo di parassita.

Anche io mi ammalai, per fortuna non in maniera grave: mi si formò un ascesso mammellare causato da una forte infezione virale. A causa di questa infezione venni ricoverato ad Hemer in un ospedale da campo, dove fui sottoposto a un intervento chirurgico. Il chirurgo che mi operò era un medico italiano, fedele alla Repubblica di Salò, che praticò l'intervento senza alcuna anestesia. Il ricordo del dolore è ancora oggi vivo nella mia mente: sembrava che quel dottore italiano provasse piacere ad infierire sulla mia carne, ma si sa purtroppo i prigionieri erano trattati peggio delle bestie. Subito dopo quel brutale intervento chirurgico, fui sottoposto ad una visita di controllo a Duysbing, sede dell'Ispettorato del Lavoro. Lo scopo di questo controllo medico non era solo quello di accertare il buono stato di salute dei nostri soldati, ma anche quello di determinare il nostro rientro al campo di internamento.

Anche in questa struttura il dottore che doveva accertare lo stato di salute dei prigionieri italiani era un italiano, anche lui fedele al regime di Mussolini quindi particolarmente ostile nei nostri confronti, che venivamo considerati come traditori. E così infatti ci apostrofava. Per fortuna durante quella visita sopraggiunse in ambulatorio una infermiera tedesca particolarmente sensibile e umana. Grazie al suo interessamento fummo esonerati dai lavori pesanti del campo: io, con altri, venni destinato a lavorare in una falegnameria, altri due compagni di prigionia furono mandati in un forno e altri due ancora in una pasticceria. Naturalmente questi quattro prigionieri non potevano sperare di meglio viste le privazioni alimentari subite precedentemente. La falegnameria dove lavoravo, denominata Ditta Munemon, si trovava in un paese poco distante dal campo di concentramento di Krefeld, e precisamente a Duisburg. In questa ditta si producevano assi in legno per le ferrovie tedesche.

Lavorai lì per qualche mese insieme ad un siciliano e due prigionieri di nazionalità belga. Ormai la guerra volgeva al termine. Duisburg venne pesantemente bombardata dagli alleati, e il centro economico della città, e con esso anche la falegnameria, fu distrutto interamente.

Nonostante il pesante attacco aereo il comando tedesco, invece di far rientrare i propri prigionieri nel lager, decise che questi dovessero continuare a lavorare per la Germania nazista. Perciò tutti gli internati vennero portati nel bosco di Osterdehars, vicino Krefeld, per essere impegnati nella costruzione di un avamposto del comando tedesco. Di lì a poco le forze alleate sbarcarono in Normandia e di conseguenza l'esercito tedesco diede l'ordine di far convogliare tutti i prigionieri dei lager lungo il Reno. Pertanto fummo costretti a metterci in marcia con tutti gli altri internati di Krefeld. I

prigionieri che durante la marcia, a causa dello sforzo fisico e della fame, cadevano per terra venivano immediatamente fucilati.

Nessun prigioniero doveva esser consegnato al nemico, nessun testimone del regime nazista doveva sopravvivere. Questo pensiero mi tormentava, così decisi insieme ad altri tre amici (il siciliano e i due belgi) di tentare la fuga. Arrivati nelle vicinanze di Braunschweig, durante la marcia, in un momento in cui non eravamo osservati, approfittando delle caratteristiche del terreno piuttosto ricco di dossi e cunette, ci lasciammo scivolare lungo i fianchi di un'altura.

Finalmente liberi ci incamminammo nella boscaglia dirigendoci verso il paese più vicino con la speranza di poter mettere qualcosa sotto i denti. Ad un certo punto il belga, che conosceva bene la lingua tedesca, fermò un vecchio per chiedergli del pane. L'anziano che era una brava persona ci avvertì che non dovevamo avvicinarci troppo al paese, perché i tedeschi erano sulle nostre tracce. Cambiammo immediatamente direzione e ci fermammo vicino ad una segheria, ritenendo che quel posto potesse essere un ottimo nascondiglio per la notte. Infatti fuori della segheria vi erano enormi cataste di legna, dove potevamo nasconderci per trascorrere la notte. Il mattino dopo, svegliati di soprassalto da un attacco aereo, riprendemmo di nuovo la fuga, prendendo però strade diverse.

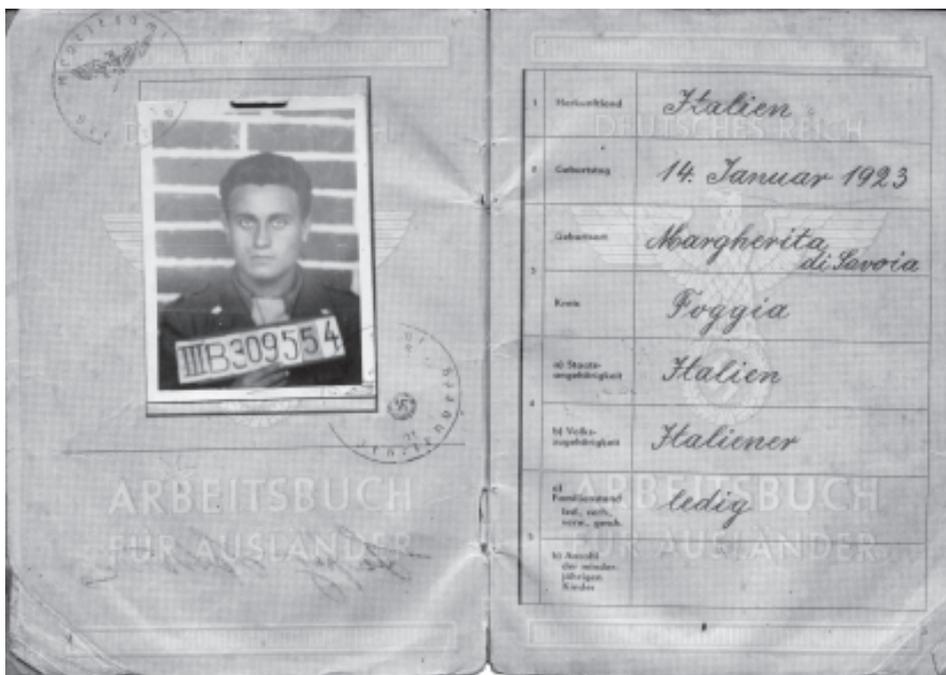
La mia fuga fu breve e fortunata perché di lì a poco incrociai un carro armato americano, dal quale mi feci subito riconoscere. Nella postazione americana di Braunschweig, dove fui accolto, riuscii finalmente a mangiare un pasto decente e dopo una doccia salutare venni rivestito di tutto punto. Da Braunschweig con una jeep venni condotto a Kassel, dove esisteva un centro di smistamento che organizzava il rientro in patria dei prigionieri. Così, finalmente, nel mese di giugno del 1945 da Kassel presi il treno per l'Italia. La prima tappa fu Verona, dove sostai qualche giorno, il tempo necessario per sottopormi a una visita medica presso il Distretto Militare. Dopo, servendomi di vari mezzi di trasporto, riuscii ad arrivare al mio paese natio, Stornara.

Durante tutto il periodo del conflitto i miei familiari, non ricevendo alcuna notizia dal fronte di guerra, mi davano per disperso ma non perdevano mai la speranza di potermi un giorno riabbracciare. Mia madre, infatti, alla fine della guerra partì per Bari perché in paese si diceva che al porto di Bari sbarcavano tutti i soldati italiani del Sud. Così mentre mia madre, ospite del fratello, mi aspettava a Bari, io invece giungevo felicemente alla casa paterna. Poco male perché subito mia madre venne avvertita del mio arrivo e immediatamente rientrò a casa per abbracciarmi insieme a mio padre e ai miei fratelli. Immensa fu la gioia dei miei parenti e quella mia nel constatare che tutti erano vivi, nonostante i pesanti bombardamenti subiti dalla nostra provincia.

Rocco D'Acunio, Stornara (nato il 6.6.1921)

Ruhland

Nel settembre 1943 ero soldato a Verona, facente parte del 4° Genio Radiotelegrafisti, la cui caserma era situata di fronte alla basilica di San Zeno. La notizia dell'armistizio fra le parti belligeranti fu divulgata all'imbrunire dell'8 settembre 1943. Verona sembrava impazzita dalla gioia, accompagnata da un continuo festoso scampagnio di tutte le chiese. Il messaggio di Badoglio, letto alla radio, fu allarmante, quando



Libretto di lavoro di Salvatore Lopez

chiudeva: “Esse, però (le forze italiane), reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.” La lieta notizia diffusa ci aveva illuso che tutto ormai fosse finito e che presto saremmo tornati a casa.

Nelle primissime ore del mattino del 9 settembre 1943 mezzi corazzati tedeschi circondarono la nostra caserma intimando la resa. Scendemmo in cortile e deponemmo le armi di fronte a soldati tedeschi che ci tenevano a bada con armi automatiche. Incolonnati, fummo avviati lungo l’Adige fra una folla di donne in lacrime. Io, intanto, mi ero liberato delle fasce che fungevano da gambali, e accorgendomi della scarsa vigilanza sgattaiolai veloce dalla colonna; scivolai, l’urlo di una donna destò l’attenzione di un soldato, ma riuscii ad infilarmi in un portone. Ci fu uno sbandamento della colonna, un fuggi fuggi tra gli spari in aria dei soldati tedeschi; purtroppo la mia fuga fu vana, perché fui raggiunto e riaccompagnato col fucile alle spalle nella colonna che si andava ricomponendo.

La meta furono i bastioni di Verona, e alle tre del pomeriggio la caserma del 79° Reggimento, Divisione *Pasubio*. Con me c’erano gli amici del corso di radiotelegrafia Pietro Iarussi, Gino Larocca ed altri.

Il giorno dopo una persona amica entrò nella zona di raccolta con un pacco in mano; erano abiti borghesi, che indossai subito; finì di salutarmi con “qualche familiare” e uscì in strada avviandomi verso l’abitazione del mio parente Ninuccio Casieri. Feci però un grave errore: non avevo cambiato le scarpe. A trecento metri dal Casieri fui bloccato da un soldato tedesco e da un giovane della milizia fascista. Ripreso, fui

accompagnato non più verso i bastioni ma nella caserma del 5° Cavalleggeri *Novara*, dove incontrai il mio paesano Cenzino Visaggi.

La mattina del 12 settembre fummo radunati nel cortile e ci furono offerte due possibilità: o firmare l'adesione alle formazioni fasciste e continuare la guerra contro gli anglo-americani, o la deportazione in Germania; la grandissima parte scelse la prigionia, piuttosto che continuare a combattere.

L'indomani 13 settembre fummo incolonnati e partimmo per via Tarvisio, stivati in 45 vagoni-merci. Viaggiammo ammassati come bestie; l'aria era irrespirabile, se si gridava le guardie tedesche sparavano prima in aria, poi anche nei vagoni. Viaggiammo per cinque giorni, e il 17 settembre giungemmo a destinazione: era il "campo di raccolta" Stalag III B (distretto di Berlino). Questo *auffanglager* (centro di raccolta) era vastissimo, conteneva migliaia di internati, e una recinzione di fil di ferro ci divideva dagli altri internati di diverse nazionalità; il terreno era sabbioso, il campo era circondato da alti abeti e cipressi.

Il rancio venne distribuito alle quattro del pomeriggio e consisteva in una pappina d'orzo, un po' di pane di segala, un cucchiaino di marmellata e un pezzo di burro. Posti per dormire in appositi castelli di legno non ce n'erano per tutti, e molti erano costretti a dormire a terra.

Il 18 settembre fummo vaccinati, disinfestati, costretti alla doccia, schedati e fotografati: io ero il n. III B 309554; ci fu data una piastrina con stampigliato lo stesso numero, da portare ininterrottamente al collo: era la nostra carta di identità. Da allora fummo solo dei numeri, perdemmo così tutti la nostra identità umana. Intanto cominciava a far freddo ed eravamo molto preoccupati perché non eravamo forniti di abbigliamento idoneo per sopportare l'incombente freddo del nord.

Cominciarono a formarsi i gruppi di 25 internati destinati ai campi di lavoro. Io fui destinato al campo 53 it. Partimmo in 50, la meta non era molto lontana, prima di scendere stemmo una nottata fermi nella stazione; faceva tanto freddo che ci trovammo rannicchiati l'uno addos-



Salvatore Lopez (a sinistra) a Salerno



Salvatore Lopez con cantanti e musicisti operanti a Bunzlau (Polonia)

so all'altro; freddo, scarsità alimentare e il lavoro coatto che ci attendeva non lasciavano presagire nulla di buono. Arrivammo in località Ruhland dove era ubicato il lager sul cui ingresso era scritto in grosse lettere "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi). Il comandante ci dispose in quadrato per leggerci il *Regolamento del lager* e il codice di comportamento in fabbrica.

Nel nostro *Stalag* eravamo sette-ottocento prigionieri circa, divisi in baracche, formate da 10 camerette con 16 internati; le finestre erano munite di inferriate, e le porte sprangate dall'esterno nelle ore notturne. Ci dotarono di zoccoli e cucchiai di legno, quindi ci chiesero uno per uno le nostre professioni. Io mi dichiarai pittore e non insegnante, perché gli intellettuali erano ritenuti inutili quindi destinati alle miniere. La sveglia era alle 3.45 e veniva data con spari in aria, colpi di calcio di moschetto, alle porte e alle finestre, e con grida rauche che sapevano di bestie selvagge: "Austehen! Aufwachen! Schnell! Schnell! Los!" (Alzarsi! Sveglia! Presto! Presto! Avanti!).

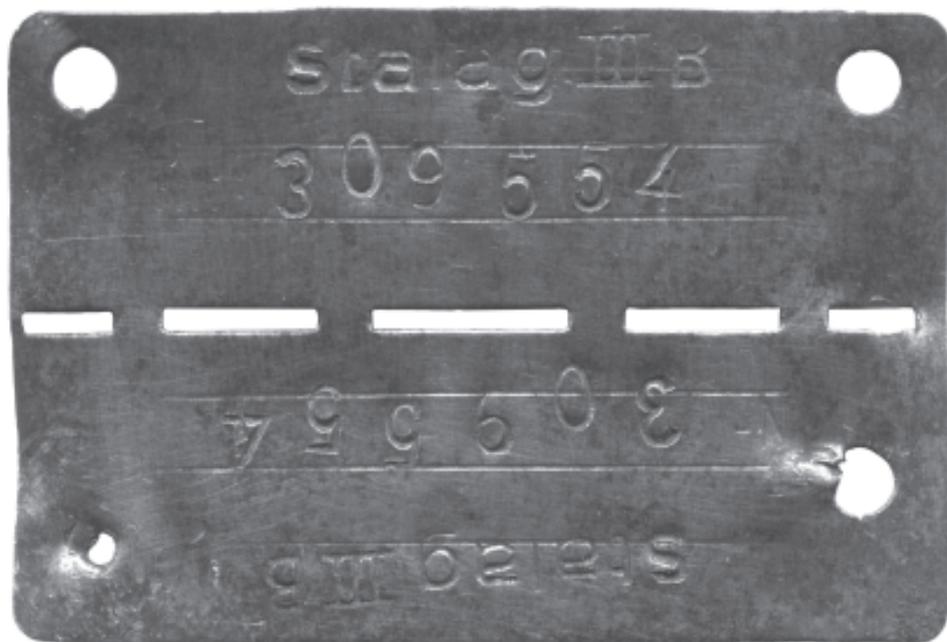
Dovevamo fare in fretta per essere nel punto di raccolta alle 4.30 presso il comando per l'appello mattutino, incolonnati per cinque; il primo giorno di lavoro fummo avviati verso la fabbrica, sorvegliati dai soldati e consegnati ai poliziotti in una vasta piazza, che noi chiamammo "La piazza del mercato degli schiavi". La fabbrica era immensa, vastissima; vi viaggiavano treni, autotreni, motociclette, carrelli elettrici, tra un fumo nauseabondo che toglieva il respiro.

Il lavoro durava fino alle 18.00, e poi si faceva rientro nel campo dove veniva distribuito il rancio.

Si era talmente stanchi da non avere nemmeno la forza di parlare fra di noi.

In ottobre fui scelto in piazza con alcuni commilitoni per spostare materiale di ferro e zinco in un magazzino; qui il capo ufficio ci domandò chi era un *Maler* (pittore). Mi feci avanti perché tale mi ero dichiarato. Si trattava di inventariare il materiale, dipingervi sopra un numero e trascriverlo su un apposito registro; messo alla prova la superai. Era un lavoro che abbracciai con piacere. Però dopo alcuni giorni feci una grande sciocchezza che mi costò il trasferimento nella infame colonna *Stchuscke*, addetto allo scarico e carico di materiale vario, fino a settantadue ore settimanali senza sosta, e spesso chiamato di notte. Alla doccia ci guardavano: eravamo magri, emaciati e tutti con la pancia sporgente; nel lager ci si aggrediva per niente; ci stavano lentamente annientando tra umiliazioni, lavoro duro e severe punizioni.

Arrivò novembre, faceva freddo e noi lo soffrivamo veramente: ci mettavamo fogli di carta sul petto per cautelarci. In quel mese costruimmo una nuova baracca di legno fra il continuo imprecare degli operai tedeschi contro il papa, Badoglio e il re, non mancando di ricordarci sempre che eravamo traditori. Ben presto si svilupparono varie malattie: tifo, dissenteria, tubercolosi e fummo infestati da pidocchi e parassiti. Si avvicinava Natale, e la nostra mente rievocava le tradizioni del nostro paese e il nostro pensiero andava continuamente alle famiglie. Non c'era pace, le nostre condizioni fisiche peggioravano sempre più, ed eravamo fortunati quando riuscivamo a trovare bucce di patate e qualche rapa al di fuori del solito rancio. C'erano continui allarmi, e di seguito bombardamenti su obiettivi molto vicini a noi. Intanto dai francesi sapemmo dello sbarco degli alleati ad Anzio, il 22 gennaio, e che i russi avanzavano in territorio polacco e avevano occupato Leopoli e Danzica. A febbraio avevano mantenuto nelle loro mani Leningrado.



Piastrina di riconoscimento di Salvatore Lopez



Rublo recante la scritta "Rino", nome d'arte di Salvatore Lopez

Ma quanto più le notizie dal fronte erano inquietanti per tutta la Germania, tanto più feroci e brutali diventavano le sentinelle tedesche verso di noi. Si lavorava come bestie, sempre incalzati "Los! Los!" (Svelti, svelti!): e questo aizzare continuo ci entrava nella mente come frustate. Soffrivamo ma nessuno rinnegava la propria fede o bestemmava. Aprile fu meno freddo ma sempre molto triste; ricorrevano molte festività, le Palme, la Santa Pasqua e la nostalgia per la propria casa, la famiglia era sempre più forte. Il giorno di Pasqua il nostro lager fu allietato dalla visita del cappellano che celebrò la messa, e ci aggiornò per farci coraggio sulla situazione militare: i russi stavano invadendo la Polonia. In seguito fummo trasferiti a Senftenberg perché il nostro campo fece posto agli ebrei.

A giugno apprendemmo la notizia che Roma era stata liberata dagli alleati, e costoro erano sbarcati in Normandia e c'era stato l'attentato ad Hitler, al quale era sfuggito. Se questo preoccupava i tedeschi, per noi fu motivo di gioia. In agosto del 1944 fui trasferito in un altro lager. Il paese era Grossräschen; qui ci fu data la possibilità di firmare per lo status di "lavoratori civili" o come "ausiliari" nell'esercito tedesco.

Optammo per la prima condizione, lavorando come meccanici presso un'officina nel campo. Passavano i mesi e anche il 1944 trascorse senza nessuna speranza di un ritorno a casa. A gennaio del 1945 ci giunse notizia che l'Armata Rossa avanzava, aveva liberato Varsavia e costretto l'Ungheria all'armistizio. I nostri padroni erano allarmati e intimoriti, e un bel giorno di marzo i carri armati russi in avanguardia erano in paese. Assistemmo felici alla ritirata dell'esercito tedesco, ormai allo sfascio; la popolazione sgomenta e in lacrime assisteva rassegnata alla fine della grande Germania. Berlino era stretta in una morsa. Il 25 aprile alleati e russi si congiunsero sul ponte di Torgau, sull'Elba. Io ed altri amici marciammo, sotto la guida dei soldati russi, per raggiungere l'Elba e consegnarci agli americani. Ma non fu così e ci fecero marciare verso est.

Marciavamo sulla strada, ma alle volte prendevamo scorciatoie per i boschi. Lungo queste vie c'erano segni violenti di battaglie, l'aria era pestilenziale, nauseabonda. Marciammo fino ad arrivare a Bunzlau, in Polonia. Ma prima di arrivare in città

sgattaiolai fuori dalla colonna e trovai riparo in un ospedale, dove fui ben accolto da infermieri e personale di servizio, e stetti lì una settimana come inserviente. Il comandante del “Punto di raccolta per militari liberati e cittadini internati dei Paesi alleati” seppe che in ospedale c’era un tenore italiano e subito mi fece trasferire in città, dove c’erano italiani, francesi, olandesi, belgi, ungheresi, inglesi. Era una torre di Babele di lingue; eravamo i padroni della città.

Passavano i giorni e al campo eravamo rimasti solo noi italiani. Il comandante ci raccomandava di non allontanarci perché nelle vicinanze agivano partigiani tedeschi, travestiti da soldati polacchi. L’11 settembre 1945 fuggimmo diretti verso Praga, e la raggiungemmo. La città era in festa: grandiose immagini di Stalin e di Lenin dominavano le strade, piazze e palazzi. Prendemmo la prima tradotta organizzata dal Consolato italiano, e fummo in Italia per il Brennero. Vicino alla tradotta, quando si fermava, avvenivano scene dolorose: molte donne, che mostravano grossi ritratti di mariti, fratelli o fidanzati, chiedevano notizie pronunciandone nome e cognome; erano situazioni che ci toglievano il respiro, e capimmo quanto eravamo stati fortunati a sfuggire ognuno al proprio inferno. Durante tutto il viaggio fummo assistiti.

La tradotta si fermava in tutte le stazioni per permettere che ognuno scendesse al proprio paese. Finalmente fui a Ofantino, distante da Margherita circa 5 km. Mi accompagnò fino al paese in carrozza Damiano Natola, che faceva il servizio privato. Entrammo in paese dalla via della Motta e percorremmo tutto il corso V. Emanuele e finalmente via Rosa Cafiero. Al mio apparire si scombusollò tutta la strada; mi abbracciai con i miei genitori, con mio fratello e mia sorella. Era quasi la fine di settembre 1945.

Salvatore Lopez, Margherita di Savoia (nato il 14.1.1923)

Sautbastel

Mi chiamo Vincenzo Addante, sono nato a Torremaggiore (FG) il 19 giugno 1920 da Michele e Maria Testa, e risiedo a Torremaggiore in corso Italia n. 6. Ho conseguito nel 1940 l’abilitazione magistrale. L’11 aprile 1946 mi sono laureato in Lingue estere presso lo Studio Universitario di Napoli, e il 12 marzo 1952 ho conseguito una seconda laurea in Giurisprudenza presso l’Università degli Studi di Bari.

Allegato II
alla circ. della M.E.E. n° 2008, del III del 14-1-48

REPUBBLICA ITALIANA
MINISTERO DIFESA - ESERCITO
Distretto Militare di Foggia
Comando CO MATRICOLA UFFICIALI

Dichiarazione integrativa.

M. Elemento Ftr. opl. ADDANTE Vincenzo di Michela. cl. 928
del COE Reggimento Fanteria "Regina"
catturato dalle FF. AA. CO Tedesche il 12 settembre 1943
è rimpatriato il CO 26 agosto 1945

All'atto del rimpatrio è stato favorevolmente giudicato.

La presente dichiarazione è valida per l'attribuzione di tutti i benefici di guerra previsti dalle vigenti disposizioni di legge a favore dei combattenti, ai sensi dell'art. 4 del D. L. 4-3-1948, n. 157.

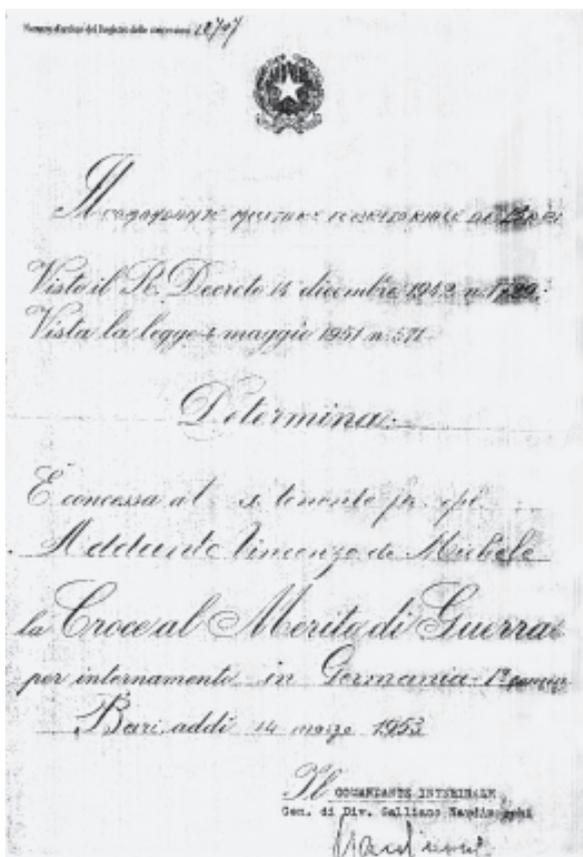
Foggia, li 15 maggio 1950

IL COLONNELLO COMANDANTE
(Guido Barba)

1) Essi che ottiene la dichiarazione.
2) Il COE, cognome e nome del militare o dell'istituto.
3) Il COE militare di appartenenza all'atto della cattura.
4) Complesse con l'accolto: « Valiche » oppure « Disapparsi » e data di cattura.
5) Data del rimpatrio.
6) Firma dell'istituto e bollo dell'Ente che ottiene la dichiarazione.

SE. Guida Istruzione 980 - Roma - Copia 10.000, 12.8.50

Certificazione della prigionia di Vincenzo Addante



Attribuzione della Croce di Guerra a Vincenzo Addante

bastel e Wietzendorf.

Preciso che in questi campi eravamo tutti sottoposti alla vigilanza spietata della Gestapo e spesso anche dalle disumane e feroci SS. Ricordo tristemente che nel campo Sautbastel (Hannover), era il 29 agosto 1944, fu ucciso il tenente di artiglieria in s.p.e.: si chiamava Vincenzo Romeo da Sidereo Marina (RC), era un mio carissimo amico di prigionia. Era Pasqua del 1944 e ricordo il burbero assassinio del Cavaliere di Malta capitano Antonio Thum da Povo (Trento). Infatti il capitano, che parlava correttamente la lingua tedesca, pressato da una sentinella, già aveva consegnato un oggetto prezioso, per avere in cambio viveri.

Nella notte del Sabato Santo (8 aprile 1944) si recò al reticolato per ritirare quanto pattuito; ma cadde innanzi al reticolato per due colpi di fucile. Solo dopo qualche ora fu concesso di raccogliere e trasportare il povero Thum, ormai deceduto.

Il 29 agosto 1944, alle ore 10,30 circa, un deportato stava lavando i suoi indumenti nell'unica fontana, e mentre li strizzava si era involontariamente avvicinato al filo che precedeva il reticolato; ma dalla torretta la sentinella di nome Nubaner lo uccise con un colpo di fucile senza giustificazione alcuna.

Il 20 ottobre 1948 mi sono diplomato in lingua francese presso l'Università di Montpellier in Francia.

Sono stato dirigente superiore della Dogana presso il Compartimento di Milano con sede a Como.

Sono stato chiamato alle armi il 15 ottobre 1940.

Ho partecipato al corso preparatorio di addestramento al deposito del 13° Reggimento di Fanteria dell'Aquila in Abruzzo fino al 1942 conseguendo i gradi di sottotenente. Sono stato inviato nell'Egeo. Durante la seconda guerra mondiale già ero sottotenente.

Sono stato catturato dalle truppe tedesche a Rodi Egeo il 12 settembre 1943 in seguito ad operazioni di guerra, e inviato in Germania. Dopo un lungo e durissimo viaggio in condizioni atroci e disumane arrivammo in Germania e fummo inviati nei vari campi di concentramento. Ricordo ancora i loro nomi: Küstrin, Saut-

Il povero Antonio cadde riverso invocando la diletta mamma. La sentinella, come premio, ebbe un permesso speciale.

Per questi fatti delittuosi, rimase nel campo l'impressione di un prestabilito disegno di sterminare tutti i deportati italiani rinchiusi nei vari campi nazisti. Infatti sulla gamba di ognuno di noi era stato segnato a lapis copiativo il numero di matricola che serviva di controllo per tutti i morti che venivano inviati al forno crematorio.

A decine al giorno morivano in quanto malati di pleurite, polmonite, enterocolite e tubercolosi; e quasi non bastasse, si aggiungeva ad aumentare il numero dei morti il numero di quelli che decedevano di stenti. Gli aguzzini, inoltre, concorrevano con la violenza e la brutalità.

Nel 1944 sono arrivati i russi che hanno fatto strage contro i tedeschi e poi sono arrivati gli alleati americani. Finalmente abbiamo potuto mangiare e bere.

Dopo la disinfestazione, avvenuta nei campi stessi da parte degli alleati, ci hanno inviati a Verona e qui siamo stati cinque mesi. Nel 1945 abbiamo preso il treno e io mi sono fermato a Foggia.

La guerra era finita. A Torremaggiore, mio paese, non si vedeva nessun soldato.

Dopo questa brutta peripezia mi sono dedicato agli studi e conseguentemente a fare domanda di insegnamento. Ho iniziato ad insegnare francese a Monte Sant'Angelo, ho cambiato lavoro più volte fino a fermarmi a Como nella Dogana. Questo mi ha aiutato molto a lenire i brutti ricordi della guerra e della prigionia con tutte le loro brutture.

Vincenzo Addante, Torremaggiore (nato il 19.6.1920)

Solingen

Mentre ero ad assolvere il servizio militare di leva ad Alessandria in Piemonte, il 10 giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra. La delusione mia e di quasi la maggior parte dei militari fu grande, perché invece di congedarci fummo messi in stato di mobilitazione presso Valenza, dove fummo ulteriormente addestrati e, in seguito, riportati ad Alessandria. Il 15° Reggimento Artiglieria Costiera, di cui io facevo parte, dopo aver fatto tappa a Diano Marina (Milano), nel mese di maggio del 1942, fu inviato in zona d'operazioni nella Francia meridionale ad Antibes, pochi chilometri da Nizza, giacché era iniziata l'occupazione di quella nazione delle truppe dell'Asse.

Il nostro compito, congiuntamente ai soldati tedeschi, i quali erano acuartierati anche là, era quello d'impedire un eventuale sbarco delle truppe alleate da quella parte e fronteggiare anche i tentativi della resistenza francese di cacciarci da lì. Da Antibes, poi, ci spostammo a Marsiglia, ma siccome i tentativi americani di sbarco erano diventati più insistenti e pericolosi, sia via mare sia dal cielo con i paracadutisti, ritornammo presso Nizza.

Dopo l'8 settembre 1943, il nostro reggimento, come tante altri, si sciolse e noi soldati, senza più né comandanti (furono i primi a fuggire) né punti di riferimento, sbandati, cercando di sfuggire ai tedeschi, c'incamminammo attraverso la campagna a gruppi, tentando di raggiungere l'Italia e le nostre famiglie. Io scappavo in compagnia d'altri due commilitoni meridionali. Ricordo i loro nomi, uno era siciliano e si chiamava Summa Felice, l'altro, calabrese, Ceccato Felice. Alla meglio, avevamo rimediato da alcuni contadini dei vecchi vestiti adoperati per gli spaventapasseri.



Michele Lo Russo

Non c'era, purtroppo, nessuna via di scampo. Da ogni dove ci dirigevamo c'erano i tedeschi. Così, dopo un giorno ed una notte di tentativi, alla fine venimmo sorpresi e fatti prigionieri. Ricondotti a Nizza, ci stivarono come tante sardine in un vagone merci senza che potessimo neppure guardarci attorno e ci deportarono nel Nord della Germania, prima a Colonia, dove, nel mentre a Nizza era bel tempo, trovammo freddo e neve. Qui era il centro di smistamento dei prigionieri per i vari campi di prigionia ed anche di sterminio. Noi fummo destinati nel campo di concentramento di Solingen, una città sul fiume Wupper nella regione del Westfalen (Vestfalia).

Cominciò così per me e per tanti altri una dolorosa e triste esperienza, che resterà indelebile nella mente oltre che nei segni che porto sul corpo.

Gli internati italiani in Germania, a quanto ho appreso, sono stati calcolati in 615.000 e una gran parte di questi erano ufficiali e soldati catturati proprio come noi subito dopo l'8 settembre 1943.

Il campo di concentramento in realtà si trovava a più di cinque chilometri dalla città, in una località chiamata Scheidermuhle (Crocevia per il Mulino): un agglomerato di baracche messe su alla meglio con pareti di legno e tetti di lamiera. Anche se non ne avevano la capacità, queste strutture ospitavano non meno di cinquemila prigionieri di varie nazionalità, francesi, russi, slavi, italiani, ecc.

Appena giunti, fummo inquadrati in un piazzale, dove il responsabile del campo, il *kapò*, in un italiano stentato e duro frammisto a francese, ci propose la scelta di continuare a combattere al loro fianco oppure di lavorare in una fonderia per contribuire a fabbricare motori per aerei e per carri armati, treni e quant'altro potesse servire per la guerra, attrezzature queste che, sottolineava con brutale sarcasmo, sarebbero state usate contro i nostri fratelli. In realtà, così erano gli accordi presi tra il Governo della Repubblica di Salò e la Germania: ritornare in patria per servire nell'esercito repubblicano, oppure lavorare nelle fabbriche tedesche.

Ai tedeschi, infatti, importava molto di più quest'ultimo aspetto, perché non avevano in nessuna considerazione l'efficienza militare italiana e, malgrado Salò, già ci

consideravano dei traditori, una parola che spesso ci era rinfacciata, facendola quasi sempre seguire o precedere dall'insulto "Schasse", merda.

Nessuno scelse di combattere a loro fianco (le statistiche ufficiali, infatti, indicano che si rifiutò il 98,87%). A parte la già maturata avversione al regime e alla guerra, il ragionamento almeno per me era molto semplice: combattere con i tedeschi significava la possibilità concreta di buscarsi pallottole dalla parte davanti e da quella di dietro, vale a dire che mi sarei trovato tra due fuochi. Perciò scelsi di lavorare. Quelli che si rifiutarono, o meglio, tentarono solo di accennare ad un rifiuto delle due proposte, furono allontanati dal campo e di loro non fummo in grado di sapere più nulla. Solamente le dicerie di quanti, prigionieri già da qualche tempo, affermavano che quei disgraziati sarebbero stati fucilati o avviati in campi "speciali" di prigionia.

Da quel momento in poi, sarei stato anch'io spettatore di tante efferatezze. Mi fu rilasciato un lasciapassare e una tessera di riconoscimento per potermi recare e accedere alla fabbrica che si chiamava Rudolf Rautenbach - Leichtmetal - Gießereien (Metalli leggeri - Fonderie).

Con sveglia alle quattro del mattino, ogni giorno eravamo costretti a percorrere la distanza che ci separava dalla fabbrica e questo in qualsiasi condizione metereologica: pioggia, vento gelido, bufere di neve. Non eravamo scortati da soldati tedeschi. Ma solamente guidati da un borghese zoppo e senza un braccio, forse un invalido di guerra che parlava francese, e questo perché, lungo il tragitto, ogni cento, duecento metri c'era un appostamento pronto ad intervenire in caso di tentata fuga.

Si faceva una sola sosta a mezzogiorno per consumare ciò che ci davano da mangiare, il più delle volte consistente in qualche patata cotta in un mare di brodaglia e un po' di pane nero rancido.

Si ritornava al campo alla sera solo per dormire. V'assicuro che dopo una giornata trascorsa come quelle non si ha né la forza né la volontà di fare più niente. Ci buttavamo carponi su quelle dure brandine a castello sfatti, sfiniti, ma anche perché nelle camerate era stato proibito avvicinarci a gruppi anche di due o tre persone per scambiare due parole. Le baracche erano prive d'ogni servizio igienico. Se avevi bisogni corporali dovevi chiamare il soldato di guardia per recarti fuori dove erano state approntate delle latrine sudicie e maleodoranti.

Non c'era nessun riscaldamento e la notte cercavi di rannicchiarti su quei letti coprendoti con qualche straccio recuperato di nascosto in fabbrica tra i bidoni dell'immondizia.

Quante sofferenze e atrocità ho dovuto vedere e subire! Non avrei mai immaginato che esistessero al mondo persone così cattive. Quando ci spostavamo dal campo per andare in fabbrica, specialmente in pieno inverno, con la neve alta anche più di un metro e col vento forte che fischia da ogni parte, ho visto compagni stremati per la debolezza e per il freddo lasciarsi abbandonare sulla coltre bianca e, al ritorno, non trovare più nessuna traccia di loro. Durante le ispezioni, specie all'inizio del '45, a causa della pochissima conoscenza delle rispettive lingue, varie volte ci sono state incomprensioni e malintesi tra i soldati tedeschi e noi prigionieri: bastava il tono della voce un po' più alto o diverso da quello solito e remissivo, per offrire la scusa buona ed essere malmenati a sangue e non mancò anche qualche persona che, a seguito delle ferite, morì.

Spesso, per futili motivi "disciplinari", come loro dicevano, alcuni prigionieri sono stati prelevati dalla loro baracca e portati chissà dove, rimane il fatto che non hanno



Vita del campo: il mezzogiorno (disegno di A. Eco)

fatto più ritorno. La loro sorte è restata sempre un mistero per noi. Così come quando qualcuno si ammalava e non era in grado di recarsi al lavoro, se dopo alcuni giorni la febbre, il malore che aveva non passava, lo portavano via dicendo di condurlo in ospedale, ma non tornava più.

In fabbrica lavoravano anche dei civili, uomini e donne, con i quali era proibito avere qualsiasi tipo di contatto. Ciò fu causa anche di morte: un prigioniero accidentalmente inciampò in un ammasso di rifiuti d'acciaio e cadde rovinosamente a terra rompendosi la fronte. Istantaneamente un uomo, un civile, che gli stava passando vicino si chinò verso di lui per aiutarlo. Accorsero subito i soldati e, dopo un breve alterco, uno di loro estrasse la pistola e ammazzò prima il civile e poi anche il prigioniero.

Io stesso sono stato più volte, specialmente nei primi mesi di prigionia, percosso a sangue; porto sul corpo ancora le cicatrici di quelle ferite. Questo avveniva a causa della non comprensione della lingua, cioè, dicevano di fare una certa cosa e, perché non capivo mi attardavo a farla, ciò che a loro appariva come un rifiuto. Un'altra volta pensai che fossi giunto alla fine dei miei giorni. Eravamo in cammino dal campo verso la fabbrica sotto una bufera di neve, io procedevo proprio dietro quella guida invalida, di cui ho già parlato, affondando nella neve fino alle ginocchia, quando ad un tratto quello scivolò rotolando per alcuni metri.

M'accorsi che nessuno era sollecito a correre per aiutarlo. Fui preso da compassione perché era invalido e perciò corsi per rialzarlo. All'istante esplosero dei colpi di mitragliatrice. Non so cosa gridò la guida, sta di fatto che gli spari cessarono subito. Quello, poi, in fabbrica mi fece chiamare. Pensai, però, subito al peggio. Con grande

stupore, invece, fui accolto da quella persona con un sorriso. Mi vidi consegnare tra le mani un involto contenente un pantalone ed una giacca, naturalmente molto usati, e mi congedò senza aggiungere parola.

Così, tra stenti e sofferenze, trascorsero i mesi e gli anni. Quando gli americani, nell'aprile del 1945, finalmente occuparono quella parte della Germania, il giorno 5 maggio fummo liberati e acquarterati in una cittadina presso Colonia di cui non ricordo il nome. Di qui, in seguito, a scaglioni, ci rimpatriarono.

Io partii per l'Italia il 7 settembre dello stesso anno con un treno di seconda classe che mi portò fino a Foggia. Il viaggio era stato lento ma tranquillo. Ricordo che fui quasi sempre incollato al finestrino per ammirare il paesaggio molto diverso da come lo avevo visto la prima volta, ora era pieno di sterpaglia e incolto tranne che per alcune "pezze". Non potei, tuttavia, fare a meno di osservare, specie quando si attraversava i centri abitati, le funeste conseguenze della guerra.

A Foggia, per proseguire verso Monte Sant'Angelo, non c'erano mezzi. Trovai dei camionisti disposti a condurmi dietro pagamento. Non avevo denaro con me e nonostante le mie assicurazioni di liquidarli non appena fossimo giunti a Monte, non vollero acconsentire. Cominciai, così, a percorrere la via a piedi. Ero appena uscito dalla città, quando un camion si fermò. L'autista, dopo avermi chiesto dove ero diretto, m'invitò a salire. Io, pensando che fosse come gli altri, gli feci presente di non avere soldi, ma quegli, battendomi una mano sulla spalla, rispose: "Pensa a campare, paisà! Alla prima occasione mi offrirai una birra."

Michele Lo Russo, Monte Sant'Angelo (nato l'11.12.1922)

Stemlin

Mi arruolai come volontario a soli 19 anni nel 230° Reggimento Fanteria di Bolzano. Dopo tre o quattro mesi presso questo contingente, al mio reparto giunse l'ordine di raggiungere l'isola di Rodi per ricongiungerci al 231° Reggimento Fanteria *Brennero* di cui facevamo parte.

L'8 settembre del '43, data dell'armistizio, questo reggimento si trovava a Crenastò, dove il comando tedesco ci ordinò di aderire alla Repubblica di Salò. Ovviamente quasi tutti rifiutammo, pur consapevoli che andavamo incontro alla prigionia.

Al nostro rifiuto seguì un breve scontro a fuoco fra le truppe italiane e quelle tedesche, nel quale morirono 14 italiani. Tutti gli altri, ed io con loro, ormai marchiati come traditori, fummo presi prigionieri. Dopo qualche giorno ci portarono con l'aereo ad Atene e da qui, dopo essere stati ammassati nei carri bestiame delle ferrovie, partimmo con destinazione Belgrado. Eravamo 40 o 50 prigionieri in ogni carro, le condizioni umane di quei viaggi erano insostenibili.

Una volta giunti a Belgrado venimmo internati in un campo di concentramento diretto, purtroppo, da un italiano. Dico questo perché costui si rivelò un vero aguzzino nei confronti dei suoi compatrioti, forse per dimostrare, accanendosi contro di noi "traditori del Fuhrer" la sua assoluta fedeltà, per farsi bello agli occhi del comando tedesco.

La permanenza nel campo di Stemlin, così si chiamava quel campo di concentramento, fu umanamente insostenibile: venivamo spesso picchiati con ferocia dai *kapò*,

il rancio era scarsissimo e quindi molti di noi morivano per fame, mentre altri morivano per le malattie infettive visto che eravamo infestati da pidocchi e pulci. Infatti di acqua per lavarci neanche a parlarne.

Anche io come altri mi ammalai, ma per fortuna riuscii a sopravvivere alla malattia. Si trattava di TBC ossea. A causa della malattia che non mi permetteva di reggermi in piedi fui trasportato in un ospedale nella stessa Stemplin. Durante il mio ricovero in ospedale, nel mese di aprile del '44, si verificò un pesante attacco aereo su Stemplin. Mentre bombardavano la città, pensai bene di liberarmi della ingessatura per poter scappare nel rifugio dell'ospedale. Questo mi costò caro perché terminato l'attacco aereo, una volta rientrato nell'ospedale, i medici militari tedeschi, visto che la mia gamba senza gesso si muoveva bene, constatarono la mia guarigione.

Pertanto fui subito dimesso e di nuovo si riaprirono per me i cancelli di filo spinato del campo di concentramento.

Trascorsi così ancora qualche mese di prigionia a Stemplin, finché dal comando tedesco giunse l'ordine di trasferire tutti i prigionieri a Nola Adriatica. Così venimmo caricati su dei carri bestiame alla volta di Nola. Il viaggio però fu breve perché a un certo punto ci fu ordinato di scendere e di proseguire a piedi. Ad ogni gruppo di 10 prigionieri venne consegnata una pagnotta di pane con un pezzo di margarina: questo era il nostro pranzo per tutti i giorni di marcia che ci separavano da Nola. Durante il cammino molti venivano meno a causa dello sforzo fisico e della fame; i prigionieri che cadevano, morti o vivi, venivano abbandonati lungo la strada. La marcia durò quindici lunghi giorni. Questo almeno mi dissero successivamente i commilitoni che riuscirono a sopravvivere alla fame e alla fatica. Io invece, sofferente per la mia malattia, avendo un piede completamente annerito dall'infezione, decisi di lasciarmi cadere e di lasciarmi morire, perché il dolore era così acuto da farmi desiderare di morire.

Prima di lasciarmi cadere, consapevole di andare incontro alla morte, consegnai a un mio amico di sventura una mia foto, raccomandandogli di farla pervenire ai miei familiari nella speranza che almeno lui potesse tornare a casa. Per fortuna gli eventi furono meno nefasti di quello che pensavo. Dopo poco tempo infatti sopraggiunse una jeep militare tedesca, sulla quale viaggiava un francese collaboratore dei tedeschi, che nel vedermi a terra gemente per il dolore ebbe compassione di me. Subito chiamò alcuni ufficiali tedeschi e mi fece trasportare nell'Ospedale Militare di Zagabria. Qui fui trattato dignitosamente e venni sottoposto a un intervento chirurgico. Rimasi lì circa tre mesi dopo i quali venni trasferito in un convento di preti che nel periodo bellico era stato adibito ad ospedale.

Dopo una visita di controllo, considerato guarito dal comando tedesco, fui rispedito nuovamente in un campo di concentramento. Questa volta a Stokerand, ma eravamo ormai alla fine della guerra; l'armata russa era vicina, l'esercito tedesco era allo sbando. In quel campo infatti rimasi solo pochi giorni, perché il comandante di Stokerand non potendo più esercitare il controllo su tutti i prigionieri diede l'ordine di lasciarne liberi alcuni e fra questi vi ero anch'io che, nella fuga, insieme a un sergente maggiore italiano, mi diressi verso il paese fino a quando non incrociai un capitano viennese.

Questo incontro fu molto utile perché il capitano ci fornì l'indirizzo di una signora viennese che ci aiutò a fuggire, mettendoci in contatto con un ufficiale viennese che ci portò presso un ufficio del Distretto Militare. Questa struttura, denominata Comando Tappe, aveva il compito di smistare verso i propri Paesi tutti i soldati stranieri presenti

sul territorio. Noi che eravamo all'oscuro dei servizi svolti da quella struttura militare, quando l'ufficiale viennese ci consegnò il foglio di via per l'Italia non riuscivamo a credere a quello che ci stava capitando. La sorpresa fu seguita dalla grande gioia di ritornare in patria. Rassicurati dall'atteggiamento dell'ufficiale, intavolammo con lui, che conosceva bene la lingua italiana, una breve conversazione. Anche i viennesi – fece notare l'ufficiale – erano sempre stati contrari a quella guerra e, soprattutto, non amavano Hitler che li aveva spinti a farla.

Su indicazione dell'ufficiale presi a Vienna un treno diretto a Verona dove, con il foglio di via, potevo presentarmi al Distretto Militare e ottenere il congedo. Contrariamente a quanto mi era stato detto, cioè che l'unica tappa prevista doveva essere Verona, quel treno invece si fermò ad Udine e lì sostò per qualche giorno.

Desideroso di tornare al più presto a casa, raggiunsi Verona il giorno dopo usando vari mezzi di fortuna. Ottenuto il congedo, pur desiderando tornare in fretta a casa, a causa della mia malattia, che continuava ad arrecarmi dolori lancinanti, tanto da non permettermi di stare in piedi, decisi di farmi ricoverare in una struttura ospedaliera per curarmi. E visto che la mia patologia era abbastanza grave, dovetti trascorrere ancora tre mesi lontano da casa ricoverato presso l'ospedale di Viggiù, centro ospedaliero specializzato per il mio caso. Appena ristabilito presi uno dei tanti convogli ferroviari organizzati dalla Commissione del Vaticano per il ritorno dei reduci nei loro comuni di residenza.

Finalmente a casa, la felicità di ritrovare tutti i miei cari in vita fu enorme. Alla mia famiglia per fortuna erano pervenute, per il tramite della Croce Rossa, due mie cartoline che avevo scritto durante il periodo della guerra. Questi scritti avevano tranquillizzato gli animi dei miei familiari, che non avevano perso la speranza di rivedermi vivo. I giorni che seguirono furono riempiti dai racconti di guerra. La guerra narrata fa meno paura, soprattutto se raccontata subito dopo il ritorno a casa, quando la felicità sovrasta alta i ricordi terribili e ci si sente un po' come dei miracolati.

Santo De Rosa, Panni (nato il 4.9.1922)

Unterluss

“Ricordo che in quella bolgia, oltre al nostro gruppo, vi era anche un italiano, un marinaio, il quale prima di essere avviato al lavoro si spidocchiò. Era letteralmente ricoperto di pidocchi e man mano che se li toglieva, a decine per volta, li posava su un mattone dove i parassiti si ammicchiavano formando una rosa sempre più grande che raggiunse le dimensioni di una noce. A questo punto il marinaio con un altro mattone schiacciò i pidocchi formando una poltiglia, come fa la macina di un mulino, e imprecaudò urlò: ‘Ero un atleta! Guardate come mi hanno ridotto!’ Che doveva essere di grossa stazza lo si intuiva dalla enorme massa scheletrica. E concluse dicendo: ‘Da questo posto nessuno esce vivo!’ Era lì da circa 20 giorni, in seguito non lo vedemmo più! Cominciò così la nostra odissea.”

Non credo di poter trovare parole più dirette di quelle usate da mio padre per descrivere l'inferno di Unterluss, il KZ nazista situato a Nord della Germania, in cui il giovane ufficiale foggiano Mario Forcella venne deportato, nel febbraio 1945, insieme con un gruppo di suoi valorosi compagni.

Ma per capire che cosa ci facesse mio padre a Unterluss bisogna fare un passo indietro e ripartire dal momento in cui il sottotenente Forcella, ufficiale di complemento del 14° Reggimento di Fanteria, viene inviato sul fronte greco-albanese, territorio considerato nemico dell'Italia. Non credo che mio padre, partito il 12 aprile 1941 dal porto di Bari e sbarcato il giorno dopo a Durazzo, abbia attraversato l'Adriatico per *andare a spezzare le reni alla Grecia*; anzi sono sicuro (perché altrimenti me lo avrebbe detto) che non ha mai sparato nemmeno un colpo in terra straniera e che i rapporti con le popolazioni dei territori occupati, albanesi e greci, sono sempre stati se non proprio amichevoli quanto meno basati sul rispetto e sulla reciproca consapevolezza di avere a che fare con esseri umani.

La conferma dei buoni rapporti che mio padre si è sempre sforzato di instaurare con gli abitanti dei paesi occupati, pur rivestendo il ruolo scomodo di "invasore", si trova nelle parole piene di stima e gratitudine contenute in una lettera scritta in francese da una famiglia greca e ricevuta da mio padre a guerra finita.

Al contrario di quanto succedeva con le popolazioni locali, i rapporti dei soldati italiani con l'"alleato" tedesco peggioravano giorno dopo giorno, anche se mai nessuno avrebbe potuto prevedere quel che sarebbe successo all'indomani del famigerato 8 settembre 1943.

Per tornare a mio padre, la sua vera odissea (come lui stesso l'ha definita) ebbe inizio dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre. Il 13 settembre 1943, infatti, mio padre venne fatto prigioniero dai tedeschi nella città di Volos, importante porto greco sull'Egeo. I soldati italiani catturati vennero disarmati (ad eccezione degli ufficiali ai quali venne lasciata la pistola d'ordinanza) e caricati su un treno merci che partì alla volta della Polonia. Il viaggio fu allucinante e durò diversi giorni durante i quali i prigionieri non scesero mai dal treno; nel vagone di mio padre erano talmente ammassati che fu necessario stabilire dei turni per consentire a tutti di stare un po' seduti. Ma la cosa peggiore era rappresentata da un grande mastello di legno posto al centro del vagone che serviva da latrina a cielo aperto il quale, come è facile immaginare, venne riempito fino all'orlo nel giro di poche ore: ogni curva, ogni frenata, ogni decelerazione o accelerazione del treno faceva traboccare la fetida massa semiliquida contenuta nel mastello, con il risultato di inondare letteralmente coloro che erano costretti dalla calca a stazionare nelle immediate vicinanze del putrido raccoglitore. In queste condizioni il viaggio proseguì fino a raggiungere un campo di concentramento situato appena al di fuori di Benjaminowo, cittadina a circa 10 km da Varsavia. Il campo di Benjaminowo era una sorta di punto di smistamento dove i tedeschi facevano confluire i prigionieri catturati nei Balcani: nel giro di qualche giorno, infatti, dopo aver disarmato anche gli ufficiali, mio padre e altri militari italiani furono costretti a salire su di un altro convoglio che li trasportò, più o meno nelle medesime condizioni del viaggio precedente, a Wietzendorf, nel Nord della Germania.

Due cose mio padre ricordava di Wietzendorf: la fame e la corruzione. La fame era cronica, e il pensiero di procacciarsi il cibo era costante e non dava tregua. Quando si trattava di cucinare dei fagioli che qualcuno del gruppo aveva ricevuto dai propri familiari, colui che veniva designato per valutarne la cottura doveva prendere un fagiolo, dividerlo in quattro parti uguali e assaggiarne solo un quarto. Se l'operazione si doveva ripetere l'assaggiatore doveva cambiare e il prescelto doveva reperire sul fondo del recipiente un altro quarto del fagiolo fatto a pezzi in precedenza: alla fine, quando

la “zuppa” costituita da un cucchiaino di fagioli, qualche buccia di patata e acqua era cotta, si divideva in 8-10 persone tenendo conto, ovviamente, degli “assaggiatori” i quali ricevevano un quarto di fagiolo meno degli altri. Altrettanto rigide erano le regole attuate per il rito della divisione del pane che veniva tagliato in pezzi, il più possibile uguali tra loro. L’assegnazione di ciascuna razione veniva effettuata da due compagni del gruppo: il primo indicava a tutti il pezzo di pane da assegnare e l’altro, girato di spalle o bendato, pronunciava il nome del suo destinatario. Ovviamente, alla fine di ogni cerimonia, ciascuno era scontento ritenendo di essere stato punito dalla sorte e di aver ricevuto il pezzo di pane più piccolo.

L’altro aspetto peculiare del lager era la corruzione delle sentinelle tedesche, con le quali era necessario ricorrere ad alcuni espedienti, non per ottenere particolari favoritismi, ma per evitare umilianti atti di vandalismo che

avevano come unico scopo quello di rendere ancora più difficile la vita dei prigionieri: per esempio, se il destinatario di un pacco di viveri ricevuto dall’Italia non “passava” due pacchetti di sigarette o qualche *mark-lager* (la moneta che circolava nei campi di concentramento nazisti) nelle mani dei soldati tedeschi adibiti allo smistamento della posta, immancabilmente succedeva che il pacco veniva “ispezionato” e il suo contenuto veniva riversato su un panno steso sul tavolo a guisa di contenitore. E così dopo aver versato il riso la sentinella “ispezionava” lo zucchero e poi la busta con il tabacco e poi ancora il barattolo del miele e quello del caffè: ciascuno di questi elementi finiva nel panno che alla fine veniva ravvolto e consegnato con il suo contenuto nelle mani del malcapitato destinatario.

Tra i soldati italiani deportati nel campo di Wietzendorf molti contribuirono, in base alle proprie capacità e attitudini, ad alleviare le sofferenze dei loro connazionali. Tra questi mi piace ricordare Giovanni Guareschi, la cui copiosa produzione letteraria e teatrale è stata largamente influenzata dall’esperienza vissuta nei lager nazisti, e soprattutto Gianrico Tedeschi, gran maestro del teatro italiano e fiore all’occhiello della nostra cultura, con il quale mio padre si è rivisto, nel gennaio 2004, in occasione di una rappresentazione della sua compagnia al teatro *U. Giordano* di Foggia. L’incontro tra i due ultraottantenni compagni di sventura, esaltato dalla stampa locale, è avvenuto dopo 60 anni, nel camerino dell’attore che ha ricevuto mio padre dopo lo spettacolo: il sottoscritto, testimone di quell’incontro, non potrà mai dimenticare l’intensità di quel lungo e silenzioso abbraccio nel quale questi due titani della storia si sono stretti prima



Il sottotenente Mario Forcella

di scivolare, travolti dall'emozione, in un pianto di gioia e, nello stesso tempo, di stupore per essersi ritrovati, a distanza di così tanto tempo, invecchiati nel fisico ma sempre forti nello spirito.

La permanenza di mio padre nel lager di Wietzendorf durò fino al febbraio 1945. Nei mesi precedenti, l'insistenza dei tedeschi per costringere gli ufficiali italiani a lavorare si fece sempre più pressante. Grazie all'ausilio di una radio clandestina con la quale tutti i giorni si ascoltava Radio Londra, il gruppo degli italiani seguiva giorno per giorno l'avanzata delle forze alleate, rendendosi conto della assoluta necessità che i tedeschi avevano di mandare al fronte il maggior numero di soggetti abili. Per questi motivi, ad ogni richiesta di collaborazione da parte dei nazisti sempre più forte era il rifiuto da parte dei nostri connazionali che, appellandosi all'art. 27 della Convenzione di Ginevra del '29, di cui anche la Germania era cofirmataria, avevano preso coscienza di poter dare anche loro il proprio contributo per anticipare la fine della guerra.

Fu così che, accanto alla ben nota resistenza partigiana operante sul territorio nazionale, si sviluppò un altro tipo di lotta, non armata, silenziosa, condotta in territorio nemico, il cui riconoscimento è stato più lento e, all'inizio, persino contrastato. Numerose, infatti, sono le pagine di storia scritte dagli italiani prigionieri nei lager nazisti che con il loro sacrificio hanno creduto negli ideali più nobili e hanno resistito alla ferocia dei loro aguzzini. Quella che A. Natta, in uno dei suoi libri sulla tragedia della deportazione, chiama "l'altra Resistenza", è costituita da centinaia di migliaia di nostri connazionali prigionieri nei campi di concentramento tedeschi i quali, di fronte alla barbarie assunta a sistema di sterminio, umiliati, violati, offesi, derubati della propria dignità e della propria umanità, sono stati in grado di opporsi con tenacia e determinazione fino a sfiancare l'esercito nazista, favorendone la capitolazione.

E fu così che un brutto giorno, il 16 febbraio 1945, all'alba, i tedeschi radunarono gli ufficiali italiani in scaglioni di 200-300 persone, avviandoli forzatamente al lavoro. I componenti dello scaglione di mio padre, ai quali non venne concesso nemmeno il tempo di rientrare nella baracca per prendere i loro pochi effetti personali, vennero caricati su alcuni camion e trasportati in un vecchio campo di aviazione in disuso: l'aeroporto di Dedelsdorf. Le intenzioni dei nazisti erano quelle di trasformare il campo abbandonato in un aeroporto "civetta" allo scopo di ingannare i piloti dell'aviazione alleata, attirando sul falso obiettivo i bombardamenti destinati, altrimenti, verso altri bersagli militari o civili.

Dopo aver deposto il loro carico umano sul piazzale dell'aeroporto di Dedelsdorf, i camion si allontanarono e il gruppo di ufficiali italiani, costituito da 214 persone, ricevette nuovamente l'ordine di mettersi a lavorare da parte del comandante tedesco del campo: all'unanimità il gruppo rifiutò di collaborare e i prigionieri furono rinchiusi negli hangar.

Tale rifiuto fu reiterato tutti i giorni per una settimana fino a quando, all'alba del 24 febbraio 1945, giunse all'aeroporto un capitano della Gestapo, accompagnato da un sottufficiale e da un galoppino italiano, un sottotenente della RSI che fungeva da interprete. Il capitano tedesco entrò quando era ancora buio nelle camerate, quasi sfondando le porte e accendendo tutte le luci. Aveva uno sguardo severo e posizionatosi al centro della camerata di mio padre cominciò a ruotare la testa e con gli occhi, che anticipavano il movimento del capo, fissò i volti, scarni ma fieri e risoluti, dei soldati italiani. Il loro atteggiamento di sfida lo fece andare su tutte le furie, e urlando all'im-

provviso diede l'ordine in tedesco di radunare i prigionieri sul piazzale antistante le baracche che li ospitavano.

Intimando all'interprete di iniziare la traduzione cominciò dicendo con arroganza mista a disprezzo: "Voi avete commesso uno dei più gravi reati contro il Terzo Reich: pur sapendo che in Germania è proibito lo sciopero, voi avete avuto l'ardire di rifiutare di lavorare, contravvenendo alle leggi del Paese che vi ospita! Adesso procederemo alla decimazione!"

Dopo aver vomitato queste parole cominciò a camminare scrutando ciascuno degli ufficiali prigionieri e, sollevando ogni volta il braccio destro, ne scelse 21 tra i più macilenti e malandati. Mentre il plotoncino dei decimati veniva scortato fuori dal piazzale l'ufficiale della Gestapo, rivolgendosi ai restanti prigionieri, tuonò: "Guardate quei vostri compagni! Non li rivedrete mai più!" Ma a questo punto dal gruppo ancora schierato, del tutto spontaneamente, uscirono alcune decine di ufficiali che andarono a formare un gruppetto a lato del piazzale. Avendo capito le loro intenzioni il comandante del campo di aviazione si affrettò a raggiungere il capitano della Gestapo che nel frattempo si stava allontanando con passo deciso, e lo mise al corrente che quel nuovo plotoncino di ufficiali non solo non aveva alcuna intenzione di lavorare per il Terzo Reich ma, anzi, chiedeva di prendere il posto dei 21 prigionieri prescelti per la decimazione.

Il capitano della Gestapo, anche lui sorpreso, probabilmente apprezzò quel gesto eroico e autorizzò lo scambio.

A questo punto nove elementi del gruppo degli ufficiali scelti per la decimazione si distaccarono dagli altri e chiesero di condividere il destino di coloro che si erano offerti al loro posto. Si formò così un drappello di ufficiali, 44 in tutto, tra cui mio padre, ai quali la pena capitale fu commutata nella deportazione nel campo di sterminio di Unterluss. Mi piace sottolineare come questo atto di eroismo compiuto da un gruppetto sparuto di uomini, tra cui il sottotenente Mario Forcella, di fronte alle armi spianate e alle minacce dei nazisti, già provati dalle sofferenze patite durante la prigionia nell'*Hoflager* di Wietendorf, abbia rappresentato la motivazione per la intitolazione di una strada della città di Foggia alla memoria di mio padre, avvenuta il 21 marzo 2008 alla presenza del sindaco e delle massime autorità cittadine, davanti ad una piccola folla di parenti e amici che hanno assistito alla cerimonia di scopertura della targa.

Ma tornando a quel 24 febbraio, i 44 ufficiali furono portati nel cortile antistante la prigione dove stazionarono per diverse ore, completamente digiuni e rivestiti di quei quattro stracci che erano riusciti a mettersi addosso prima di essere portati a Dedelsdorf ma, soprattutto, con la certezza di essere fucilati da un momento all'altro: nessuno, infatti, li aveva messi al corrente della loro sorte. Nel pomeriggio, verso le 16,00, giunse un rimorchio trainato da un trattore guidato da un soldato italiano, sul quale gli ufficiali vennero fatti salire senza troppe cerimonie.

Con il morale sotto i piedi i nostri eroi erano convinti che fosse giunta la loro ultima ora: infatti, soprattutto mentre attraversavano zone boschive, temevano che il rimorchio si sarebbe fermato e, dopo essere stati costretti magari a scavare una fossa, sarebbero stati fucilati. Mio padre e i suoi compagni avevano sentito parlare, infatti, dell'eccidio compiuto in Polonia nella foresta di Katyn dove, nella primavera del 1940, decine di migliaia di ufficiali polacchi furono trucidati con un colpo alla nuca e gettati in fosse comuni.



Il sottotenente Mario Forcella ad una postazione difensiva sul fronte greco-albanese

Per questo motivo si apprestarono a scrivere i loro nomi su un pezzo di carta che fu dato al conducente italiano, con preghiera di avvertire i familiari, almeno di alcuni di essi, nel caso i tedeschi li avessero giustiziati. Ma quando il trattore usciva dal buio cupo della fitta boscaglia il gruppo di sventurati si rianimava sostituendo i funesti pensieri con previsioni più rosee che venivano, però, nuovamente rimpiazzate da una sensazione di morte imminente quando si riattraversavano tratti di bosco.

Questo alternarsi di sentimenti positivi e negativi ebbe fine quando comparve all'orizzonte il portale di ingresso del campo di Unterluss. Il KZ di Unterluss, lager situato a nord della Germania e non distante da Hannover, era definito eufemisticamente dai tedeschi un campo di "rieducazione al lavoro". Questa definizione non valeva per i malcapitati che vi venivano destinati, per i quali non c'era alcuna possibilità di uscire vivi, bensì per coloro che si erano rifiutati in precedenza di lavorare ma che, terrorizzati dall'atroce fine che sarebbe capitata se avessero perseverato nella loro scelta ostinata, nella stragrande maggioranza dei casi ritornavano sui propri passi scegliendo di collaborare con il nemico pur di riportare a casa la pelle.

L'accoglienza che i 44 ufficiali italiani ebbero a Unterluss fu terribile e immediatamente raffreddò gli entusiasmi per essere scampati alla fucilazione; capirono di essere caduti dalla padella nella brace e cioè di essere capitati in un posto dove nessuno aveva alcun interesse a tenerli in vita: Unterluss era un campo di sterminio!

Il lager di Unterluss era comandato da due *lager-führer*: un civile e un ufficiale della Gestapo. Il primo aveva il compito di fornire la manodopera a tutti coloro che la richiedevano (industriali, proprietari terrieri, ecc.) scegliendo di volta in volta i detenuti in base alle caratteristiche muscolari e al lavoro cui erano destinati, considerandoli né

più né meno come schiavi o, peggio ancora, alla stregua di bestie. Il secondo era responsabile del mantenimento della disciplina e si avvaleva sia di militari, le famigerate SS, che degli aguzzini o *Kapos* i quali erano scelti tra quei detenuti che si erano distinti per le loro caratteristiche di ferocia e crudeltà: questi ultimi avevano potere di vita o di morte sugli altri prigionieri.

Varcato il portale che introduceva nel campo, i prigionieri furono fatti scendere dal rimorchio nel cortile innevato del lager dove ad attenderli erano in quattro: i due *lagerfuhrer* e due aguzzini. Iniziò l'interrogatorio e l'ufficiale della Gestapo, con inaspettato tono pacato e quasi affabile, disse: "Da dove venite?" Dal gruppo uscì una voce flebile che rispose: "Dall'*Hoflager* 83 di Wietzendorf." Il tedesco continuò: "E perché vi hanno mandato qui?" Un'altra voce, sempre tremante, rispose: "Perché appellandoci alla Convenzione di Ginevra ci siamo rifiutati di lavorare." A quel punto l'ufficiale nazista con voce imperiosa gridò: "Bravi! Finalmente mi trovo davanti a dei veri soldati!" A questo complimento ne seguirono altri che fecero riacquistare coraggio agli italiani i quali, abbandonando ogni timore, rivendicarono il loro orgoglio di soldati dichiarando che mai avrebbero collaborato con i nazisti.

A questa affermazione la musica cambiò all'improvviso e l'ufficiale tedesco, con gli occhi pieni di odio e la schiuma alla bocca, diede con tono imperioso l'ordine di disporre i prigionieri in due cerchi concentrici che furono obbligati a correre in senso opposto; il tedesco, poi, estrasse la pistola e cominciò a sparare a caso, all'altezza delle gambe, costringendo gli italiani a saltare per evitare di essere colpiti. A quel punto i due aguzzini, Ivan e Peter, sfoderarono dei tubi di gomma rinforzati con fil di ferro e cominciarono a dare botte da orbi, colpendo alla cieca i nostri ufficiali che, comunque, dovevano continuare a correre senza mai fermarsi.

Il triste spettacolo di questa pazzesca giostra durò oltre un'ora e terminò solo perché i due comandanti, militare e civile, si erano annoiati: fu questo il benvenuto nell'inferno di Unterluss!

Al termine del numero da circo equestre ai 44 ufficiali vennero strappati gradi, mostrine e stellette e furono lasciati esausti, nel mezzo del cortile a languire e a leccarsi le ferite fino a notte fonda. A causa del freddo intenso, di parecchi gradi sotto zero, i nostri ufficiali si addossarono gli uni agli altri, come un branco di pecore, nella speranza che quell'ammasso di corpi sanguinolenti e vestiti di stracci non cedesse alla gelida notte il calore necessario a restare ancora attaccati alla vita. A qualcuno comparivano già i primi segni di assideramento quando, dopo mezzanotte, ricomparvero i due aguzzini, ubriachi fradici, che con spinte, calci e pugni fecero entrare i militari nella baracca del campo dove, a causa del buio pesto e dell'intenso fumo, non si vedeva ad un palmo dal naso. Ognuno, distendendosi dove capitava, provò a dare un po' di riposo alle proprie membra esauste.

Il lager di Unterluss era composto da un unico capannone rettangolare in muratura, coperto da un tetto di onduline e con finestre prive di infissi. All'esterno vi era un cortile, il cui perimetro era cinto da un doppio reticolato di filo spinato, ai cui estremi c'erano le torrette delle sentinelle tedesche. Il lager ospitava circa 400 detenuti provenienti da mezza Europa: russi, slavi, polacchi, olandesi, ecc. Si trattava di delinquenti comuni che si erano macchiati di delitti efferati. Assassini, taglieggiatori, stupratori: il fior fiore della criminalità europea. In questo scenario infernale furono scaraventati i nostri valorosi compatrioti che, com'è facile immaginare, vennero immediatamente

presi di mira anche dagli altri detenuti: la cieca ferocia nazista aveva accomunato, in una stessa pena e nel medesimo luogo, un gruppo di fieri ufficiali fedeli agli ideali più nobili con una folta e turpe schiera di delinquenti della peggior specie.

All'alba del primo giorno trascorso a Unterluss mio padre, al risveglio, si ritrovò a fianco un corpo irrigidito e con gli occhi sbarrati: un disgraziato morto forse il giorno prima, che finì nella fossa comune situata poco al di fuori del reticolato.

Lo scenario che si presentò ai loro occhi quella mattina era apocalittico: in quella bolgia infernale, densa di fumo, centinaia di relitti umani aspettavano la fine delle loro sofferenze; molti, consumati dalla fame, dal freddo, dai pidocchi e dalla tubercolosi, sputando sangue, adagiati sui propri escrementi, imprecaivano nella loro lingua e invocavano la morte.

Che gli ufficiali italiani fossero il bersaglio delle angherie e delle gratuite efferezze di tutti gli occupanti del lager di Unterluss è dimostrato da un episodio che ha riguardato il tenente dei Carabinieri Corigliano e mio padre. Una mattina il povero Corigliano, provato nel fisico e scalzo perché di notte gli avevano rubato le scarpe, venne accusato dall'aguzzino Ivan di aver defecato nella marmitta della sbobba. Questi, con il fucile spianato, dopo avergli fatto volare con uno schiaffo gli spessi occhiali e averli schiacciati con il piede mandandoli in frantumi, gli intimò di mangiare gli escrementi e poi di andare a lavare il recipiente fuori, nell'acqua gelata di un ruscello non lontano. Mio padre, che assisteva allo spettacolo, non resistette, si avventò contro il *Kapo* e afferrandosi alla canna del suo fucile pensò: "Ormai è finita!"

Ma per sua fortuna alla lotta furibonda si unirono altri prigionieri e quando ritornò la calma Corigliano riportò la frattura di alcune costole. Stranamente l'aguzzino non prese alcun provvedimento nei confronti di mio padre. Forse considerò che se i tedeschi fossero venuti a conoscenza della zuffa lo avrebbero ritenuto non più idoneo a mantenere la disciplina tra i prigionieri, e quindi lo avrebbero rimosso dall'incarico: ciò per l'aguzzino Ivan avrebbe significato non solo perdere tutti i "benefici" di cui godeva in virtù della sua posizione ma soprattutto, venendo meno la protezione delle SS, i detenuti si sarebbero vendicati dei soprusi subiti in silenzio da quell'essere spregevole.

Il lavoro coatto a cui i prigionieri di Unterluss vennero adibiti era massacrante. Al mattino le SS urlavano ordini incomprensibili in tedesco ai quali bisognava obbedire senza alcuna esitazione: ogni indecisione scatenava una pioggia di frustate che si abbattevano sulle schiene dei malcapitati. Ogni giorno bisognava raggiungere, a piedi e incolonnati, uno scalo ferroviario distante alcuni chilometri, dove bisognava scaricare treni interi pieni di materiale bellico.

Per undici ore consecutive, sotto la neve e il vento gelido, perseguitati dalle sentinelle tedesche le cui frustate si abbattevano incessantemente e indiscriminatamente sulle loro schiene, i nostri ufficiali erano costretti a sgobbare fino allo stremo delle forze, fermandosi solo per pochi minuti al momento del rancio dal quale venivano puntualmente "esonerati": gli italiani, infatti, odiati da tutti, dovevano mettersi in fila sempre per ultimi e per questo motivo dovevano accontentarsi di quel poco che rimaneva della "sbobba", da consumarsi nei gamellini già utilizzati più volte e ripuliti con la lingua dagli altri detenuti.

La crudeltà delle SS raggiungeva livelli inauditi quando, tornando dal lavoro, il sergente di turno decideva di far passare la colonna dei prigionieri attraverso la strada principale del paese: ciascun deportato effettuava questa grottesca processione portando

due bidoni metallici appesi al collo mediante un filo di ferro. I bidoni, sbattendo tra loro, richiamavano l'attenzione dei passanti i quali, sorridendo divertiti al passaggio del corteo, umiliavano ancora di più quel branco di esseri barcollanti.

In queste condizioni estreme i più deboli venivano presi di mira sia dalle SS che dagli aguzzini i quali si accanivano contro di loro: fu così che gli ufficiali Nicolini e Pepe perirono per le continue torture, il lavoro massacrante, la fame e il freddo polare.

Ancora più atroce fu la sorte di un altro ufficiale del gruppo di mio padre, il tenente Giorgio Tagliente, il quale sfinito dalle continue emottisi conseguenti alle bastonate ricevute dall'aguzzino Peter, venne giustiziato con un colpo alla nuca dalla Gestapo perché non più utilizzabile per il lavoro. Per questo reato l'aguzzino Peter, di origine serba, alla fine della guerra venne condannato all'impiccagione da un tribunale alleato.

A proposito della morte del tenente Pepe vorrei sottolineare come negli anni 80, a circa 40 anni di distanza da quei giorni, mio padre ricevette una accorata lettera da parte della sorella dello sfortunato ufficiale la quale lo implorava di fornirle qualche indicazione relativa alla fossa comune nella quale era stato gettato il corpo dell'amato fratello, allo scopo di recuperarne se possibile i resti e dargli, così, degna sepoltura.

Se nel lager di Wietzenhof la fame era cronica e i prigionieri impegnavano tutto il loro tempo per procacciarsi il cibo, a Unterluss non c'era né il tempo né il cibo e per questo motivo, giorno dopo giorno, i detenuti deperivano, le forze venivano meno e le malattie prendevano il sopravvento fino a che non sopraggiungeva la morte, spesso liberatrice. Per contrastare questa spirale mortale legata alla grave iposalimentazione, mio padre escogitava espedienti spesso rischiosi che mettevano a repentaglio la sua vita. Con l'aiuto del fraterno amico, tenente Mario De Benedittis, che distraeva i cani lupo legati alla catena, mio padre sottraeva loro la ciotola per deliziarsi dei loro avanzi.

Aveva scoperto, inoltre, che nel capanno degli attrezzi c'era un sacco contenente le gallette di segale per i cani: intrufolandosi di nascosto, ogni due o tre giorni, nello stanzino si impossessava di alcune gallette che divideva con De Benedittis e gli altri compagni. Il giorno del Sabato Santo il sacco delle gallette fu vuotato completamente per cui mio padre trascorse tristemente la Santa Pasqua a ripulirsi il fondo delle tasche e mangiando tutte le briciole delle agognate gallette, con la speranza che il lunedì i tedeschi avrebbero provveduto a rimpiazzare il sacco vuoto con un altro pieno. Ma all'indomani le speranze di mio padre furono bruscamente disattese: i tedeschi, infatti, si accorsero del furto e decisero di punire i colpevoli.

Dopo aver fatto radunare tutti i detenuti nel cortile, l'ufficiale della Gestapo chiese chi fossero i responsabili del furto delle gallette. Dal gruppo si levò un'unica voce che si prese la responsabilità dell'atto. Ma l'ufficiale nazista rispose: "Impossibile che sia stato uno solo! Fuori gli altri!" E dal momento che nessun altro si fece avanti ordinò ai suoi soldati di rovistare nelle tasche di ogni detenuto. Le SS trovarono una decina di prigionieri che avevano ancora briciole rossastre nelle tasche, e subirono un pestaggio tremendo con i tubi di gomma rinforzati. Mio padre sfuggì a quel supplizio perché per la fame aveva mangiato anche le briciole, "festeggiando" così la Santa Pasqua.

Un giorno recandosi ai lavori forzati nella stazione del paese mio padre, passando vicino ad un cumulo di rifiuti, trovò delle bucce di patate in parte marcite. Eludendo la sorveglianza delle SS riuscì a raccogliercle e le mise in un sacchetto che nascose sotto le vesti stracciate. Come accadeva tutte le sere, la colonna dei prigionieri prima di rientrare al campo costeggiò un recinto dove era segregato un gruppo di donne ebre.



Il sottotenente Mario Forcella sul fronte greco-albanese

Versavano in condizioni inaudite. Erano completamente calve e vestite solo dei loro sguardi. Accalcate le une contro le altre per trattenere il calore, imploravano pietà in silenzio, rivolgendosi a chi, probabilmente, non era più in grado di dare loro nemmeno la commiserazione.

Preso da un impeto improvviso mio padre, evitando gli sguardi stanchi e annoiati della scorta armata, tirò fuori dal sacchetto alcune bucce di patate marcite, quasi immangiabili, e le gettò al di là del recinto. Non lo avesse mai fatto! Mio padre si pentì amaramente di quel gesto perché ebbe il potere di trasformare quelle larve di donne in lupi famelici e rabbiosi che si avventarono gli uni contro gli altri, strappandosi a morsi e con le unghie gli scarni brandelli di pelle ancora attaccata alle loro ossa nel tentativo di accaparrarsi una buccia di patata. Le SS, divertite da questo inatteso spettacolo, non cercarono di individuare il colpevole e quando anche l'ultima fiera crollò esausta incitarono la colonna a riprendere il cammino, rallegrandosi come gli imperatori romani facevano dopo aver assistito alle lotte dei gladiatori nell'arena.

Rientrato nel lager mio padre con la morte nel cuore si sdraiò a terra e, usando il sacchetto con le residue bucce di patate come cuscino, prese sonno dopo molto tempo non riuscendo a rimuovere dalla mente il triste spettacolo di cui era stato l'inconsapevole promotore. Ma nel cuore della notte, all'improvviso, sentì una mano tirare il sacchetto con le bucce di patate da sotto la sua testa. Mio padre afferrò la mano del furfante con le sue e cominciò a gridare: "Al ladro! Al ladro! Accendete le luci! Presto!" Alle sue grida si associarono quelle di qualche altro centinaio di persone che, in questa babele, ciascuno nella propria lingua, cercavano di capire cosa stesse succedendo. A

questo punto il ladro tirò un morso sulla mano di mio padre, il quale sentì i denti penetrare nella carne e fu costretto ad abbandonare la presa.

Dopo diversi minuti irrupero i tedeschi che accesero le luci mettendo fine a quella baraonda, e chiesero agli italiani cosa fosse successo. Mio padre prese subito la parola e rispose che, al buio, era stato vittima del furto di una bisaccia contenente del cibo. Ciò suscitò l'ilarità dei tedeschi i quali dissero a mio padre che in quell'inferno a nulla sarebbero valse le ricerche della bisaccia il cui contenuto, per altro, probabilmente si trovava già nello stomaco di uno dei prigionieri. Ma a questo punto si fece avanti il tenente Tagliente il quale con voce altera disse a mio padre: "Mario, non ti preoccupare! Non sarà difficile individuare il ladro perché, anche se al buio, sono riuscito a tirargli un morso sulla mano, così forte da lasciare il segno inconfondibile dei miei denti nelle sue carni!"

A queste parole mio padre realizzò immediatamente di essere stato morso dall'amico Tagliente e, mostrando la mano ancora dolente, vinto dalla rabbia, dal dolore, dalla fame e dalla stanchezza, stramazza a terra svenuto. Si riprese dopo pochi minuti, attorniato dai suoi compagni di sventura i quali riuscirono a fargli superare il brutto colpo con la solenne promessa che, alla fine della guerra, si sarebbero incontrati tutti a Milano, sotto la galleria *Vittorio Emanuele*, al tavolo d'angolo del ristorante *Biffi* per gustare un pranzo completo a base di patate, dall'antipasto al dolce.

Fra gli episodi raccapriccianti, verificatisi durante la detenzione nel famigerato KZ di Unterluss, mio padre ricordava sempre la sorte toccata a due fratelli olandesi. Uno di questi, una mattina, in fila, dopo aver addentato la razione di pane appena ricevuta, cadde a terra fulminato; l'altro fratello, che stava dietro di lui, anziché soccorrerlo gli spalancò la bocca con le mani e si impossessò del pane: quel giorno mangiò due razioni di pane, la sua e quella del fratello morto. Così li avevano ridotti, peggio delle bestie!

Dopo alcuni giorni anche l'altro fratello, sfinito, non poté più sollevarsi da terra perché gli mancavano le forze. Lo chiamavano *Chef Scheibe* che significa "capo della merda"; era addetto, infatti, alla pulizia delle latrine: doveva pulirle senza acqua, era letteralmente ricoperto di pidocchi ed emanava un fetore disgustoso. Rimase lì, per terra, per diversi giorni, non riusciva a morire! I pidocchi gli succhiavano le residue gocce di sangue, era pieno di piaghe maleodoranti, aveva il respiro ansimante e la notte i topi giravano attorno al suo corpo che non aveva più la forza di difendersi! Era uno spettacolo insopportabile: ancora vivo lo misero in una lunga busta di carta e lo andarono a buttare fuori dal campo, nella fossa comune. Respirava ancora!

Un giorno, tornando dal lavoro, il gruppo degli ufficiali italiani trovò la baracca completamente distrutta perché il campo era stato bombardato dagli alleati. I tedeschi, letteralmente impazziti, erano impegnati in una fuga disordinata. Il gruppo di mio padre decise di abbandonare il campo, ma si imbattè in un drappello di SS che al culmine della pazzia, sebbene in fuga, volle ancora una volta umiliare gli italiani costringendoli a cantare. Gli italiani risposero intonando il *Nabucco* di Verdi.

I prigionieri che non furono in grado di abbandonare il lager perché gravemente ammalati furono uccisi a sangue freddo dai tedeschi in fuga con un colpo alla nuca: a questa scena assistettero, inermi, i tenenti Sartori e Cibelli. Successivamente il gruppo apprese che, la sera prima, le donne ebrae rinchiuso nel vicino recinto erano state trucidate a colpi di mitra, dopo che fu imposto loro di scavare la fossa comune nella quale furono gettati i loro corpi.

Appena usciti dal lager i prigionieri incontrarono un gruppo di civili tedeschi che li indirizzarono sulla strada per Celle, una cittadina a circa 20 km, la cui stazione era stata bombardata e bisognava sgombrarla dalle macerie. Lungo la strada mio padre fu fermato da alcuni tedeschi in fuga su una jeep con una ruota a terra e fu obbligato, sotto la minaccia delle armi, a gonfiare il copertone con una pompa a stantuffo: dopo le prime pompate la pressione dell'aria della gomma superava le scarse e residue forze rimaste nelle braccia di mio padre che, ad ogni pompata, veniva letteralmente sollevato da terra. Quando i tedeschi si accorsero dell'impossibilità di essere aiutati da quel relitto umano andarono su tutte le furie e cominciarono ad inveire, sparando all'impazzata e prendendo a calci mio padre che, fortunatamente, riuscì ad allontanarsi di corsa e a raggiungere i suoi compagni poco distanti.

Poco dopo il gruppo si divise: alcuni, per timore dei tedeschi, continuarono lungo la strada per Celle; gli altri, tra cui mio padre e il fedelissimo amico Mario De Benedittis, convinti che il loro fisico non avrebbe retto alla fatica dello sgombero delle macerie dalla stazione di Celle, preferirono darsi alla macchia nei boschi.

Per il gruppetto di mio padre questa scelta si rivelò vincente perché dopo poco incontrarono un drappello di soldati italiani, provenienti da un campo di lavoro, che dopo una calorosa accoglienza versarono dell'acqua calda sui loro corpi per liberarli dai pidocchi, fornirono a ciascuno una tuta da lavoro in sostituzione di ciò che rimaneva delle loro divise e, soprattutto, consegnarono a ognuno di loro due secchi di patate lesse: circa 12 kg di patate a testa. Mio padre divorò il primo secchio senza buttare nulla, poi iniziò il secondo secchio togliendo solo il "velo" della patata e terminò sbucciando le ultime patate in maniera grossolana, così da mangiarne solo il cuore. Papà sottolineava come alla fine del secondo secchio le patate gli arrivavano fino alla gola, ma lui ne avrebbe, comunque, mangiate ancora.

Dopo aver ingurgitato i suoi 12 kg di patate mio padre crollò e fu ricoverato d'urgenza nell'ospedale da campo di Petershagen, gestito dalle forze alleate. Dopo 30 giorni trascorsi tra la vita e la morte, con febbri elevatissime associate a delirio continuo, grazie anche alla costante assistenza dell'amico De Benedittis, mio padre cominciò a riprendersi: la febbre scomparve e pian piano tornò l'appetito. Durante il secondo mese di degenza mio padre passò dai 46 kg iniziali a 78 kg, mangiava 10-12 portate per due pasti giornalieri ed era ridicolizzato dalle infermiere dell'ospedale le quali dicevano che ingrassava come il maiale: un chilo al giorno.

Dopo circa 60 giorni di ricovero, recuperate le forze, i due compagni di sventura decisero di tornare all'*Hoflager* 83 di Wietzendorf, per cercare poi il modo di rimpatriare. Giunti nella stazione di Hannover, in attesa del treno per Wietzendorf, papà e De Benedittis salirono su una tradotta che trasportava belgi, olandesi, francesi e altri italiani. De Benedittis, in qualità di ufficiale più alto in grado, fu nominato capotradotta, e la prima sosta con pernottamento fu fatta a Liegi.

Il giorno dopo la tradotta riprese la sua corsa, ma lungo il viaggio si venne a sapere che il treno era diretto a Magdeburgo, da dove era partita: città della Sassonia che nel frattempo era stata occupata dai russi.

Fortuna volle che papà e De Benedittis, durante un'altra sosta notturna in una città tedesca, conobbero un ufficiale americano, comandante della stazione ferroviaria, che era stato per addestramento in un campo di aviazione militare nel foggiano. L'ufficiale alleato prese a benvolere i due reduci e dirottò la tradotta, diede loro tutte le istruzioni

per rimpatriare e li fece ripartire dicendo: “Ad ogni stazione, ad ogni posto di blocco, quando vi chiederanno dove siete diretti rispondete: Brenner Pass!” Mio padre rientrò in patria con un altro viaggio allucinante, alla guida insieme con De Benedittis di una tradotta “fantasma”, così definita perché giungeva inaspettata nelle diverse stazioni che attraversava, sotto lo sguardo attonito e sbalordito dei capostazione che non riuscivano a capire da dove provenisse quel treno carico di spettri umani, i cui due “macchinisti”, senza fermarsi e anche se nessuno glielo chiedeva, gridavano dal finestrino come forsennati: “Brenner Pass! Brenner Pass!”

Papà ha descritto il suo arrivo alla frontiera italiana in una lettera spedita ad un amico con le seguenti parole: “... e finalmente, dopo tante peripezie, il Brennero, sotto una pioggia fortissima, quasi un diluvio, le nostre lacrime, il baciare la nostra terra, il suolo della nostra Italia!” A conclusione di questa testimonianza, che ha lo scopo di dare voce alle gesta eroiche compiute dai 44 valorosi di Unterluss che spontaneamente decisero di mantenere dritta la spina dorsale anche di fronte alla spietata follia nazista, il mio pensiero è rivolto a tutti coloro che con il loro sacrificio hanno scelto, spesso pagando con la vita, di difendere le istituzioni in nome della libertà, offrendo alle generazioni future l’opportunità di costruire una società fondata sui principi dell’antirazzismo, della tolleranza e della democrazia.

Mario Forcella, Foggia (10.10.1919-19.1.2007). Testimonianza ricostruita dal figlio Mauro

Wietzendorf

Salvatore Postiglione, uno dei più importanti scultori di Capitanata del Novecento, era nel pieno della sua attività artistica e da poco tempo docente di Disegno e Storia dell’Arte nelle scuole medie quando, allo scoppiare della seconda guerra mondiale, fu richiamato alle armi e destinato al fronte greco. Infatti nel 1931, ultimati gli studi presso l’Accademia di Belle Arti, aveva frequentato a Palermo il corso per Allievi Ufficiali ed effettuato il servizio militare come sottotenente di complemento nel 13° Reggimento di Fanteria dell’Aquila.

L’8 settembre 1943 – come egli stesso racconta in alcune pagine scritte al rientro in Italia dopo l’internamento nei campi tedeschi – Postiglione si trovava con il suo reparto, la Fanteria divisionale *Cuneo*, sull’isola di Samo, dove grazie all’assenza di tedeschi la situazione non sembrava destare particolari preoccupazioni, anche perché erano stati subito stabiliti contatti con gli ufficiali di collegamento inglesi.

Sull’isola il Postiglione, già dal mese di ottobre, dirigeva l’Ufficio Assistenza e Propaganda e divulgando, anche attraverso il foglietto *Caposaldo*, i bollettini di Radio Bari e Radio Londra e i messaggi del re e di Badoglio, svolgeva l’importante e delicato compito di fornire notizie sull’andamento della guerra e sui motivi che avevano portato all’entrata in guerra contro l’ex alleato tedesco. Un periodo di relativa tranquillità destinato a finire presto, che costò al Postiglione la fama del “più animoso nemico dei tedeschi”, tanto da fargli rischiare la vita quando, dopo l’occupazione tedesca, come tale fu denunciato da un ufficiale aderente alla Repubblica di Salò.

Infatti il 17 novembre, dopo la resa dell’isola di Lero ai tedeschi, l’isola di Samo fu sottoposta a violenti bombardamenti, a seguito dei quali fu disposto il trasferimento



Salvatore Tommaso Postiglione ad Atene

in Turchia della Divisione *Cuneo*.

Purtroppo però le imbarcazioni che avrebbero dovuto trasportare i nostri connazionali in Turchia non erano sufficienti per tutti, sicché Salvatore Postiglione – anche a causa della “vigliaccheria” di un maggiore – come scriverà in una sua lettera alla moglie Anita dal campo di Verben il 22 febbraio 1944 – non riuscì ad imbarcarsi e rimase sull’isola che, dopo pochi giorni, fu invasa dai tedeschi. Per sfuggire al nemico tedesco e raggiungere la Turchia, scrive il Postiglione, “si videro in mare tanti mezzi di fortuna (pneumatici e telai di autocarri) improvvisati in poche ore dai nostri soldati che, pur di non cadere nelle mani dei tedeschi, si avventuravano e attraversavano il canale di Samo affrontando ogni pericolo”.

Da subito la scelta di continuare a combattere al fianco dei tedeschi per “cancellare l’onta che Casa Savoia aveva inflitto all’Italia” fu prospettata ai soldati italiani come l’unica possibilità di evitare la deportazione. E così Salvatore Postiglione, come tutti coloro che avevano scelto di non aderire alla Repubblica Sociale Italiana, il 7 dicembre 1943, con i concittadini Aldo Colaneri, Frisotti e De Rossi, iniziò il viaggio che dopo quasi un mese, il 13 gennaio 1944, lo portò al campo di Verben (Meppen) e di lì, successivamente, al campo di concentramento di Wesewe.

Un calvario senza tregua per lo scultore pugliese, il cui viaggio prosegue ancora e lo porta alla fine di luglio del 1944 a Sandboste-Bremenvärde dove – come scrive alla moglie nelle lettere del 5 luglio e del 22 ottobre 1944 – incontra i foggiani Castronuovo e Scillitani e un tal Teta, “fratello del ragioniere della Banca d’Italia” e infine, l’11 gennaio del 1945 a Wietzendorf, dove ha come compagno di prigionia il concittadino Oscar Paradisi.

Cambiavano i campi di internamento, ma non i metodi utilizzati dai tedeschi, che oltre a “rinnovare” costantemente gli inviti ad aderire alla Repubblica di Salò,

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
 Questa pagina è riservata al prigioniero di guerra!
 Deutlich auf die Zeilen schreiben!
 Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Versen (elceppen) 22-2-1944 - cara chita ce seguito delle
 mie del 21/1/44 - e del 30/1/ per confermarti il mio disrecto stato di salute,
 Sono ancora pieno di reotric di tutti una spua di ricevere in appress
 ripetuto da parenti e amici: Ho scritto a De Sillo a Miltano, a Tardivello, a
 Micelli a Voglino ai quali ho inviato anche modulo per pacco. Anche
 a te ho inviato un modulo il 30/1/ ma da voi residenti nel Sud nostro
 poca fiducia fu ricevere pacchi - In seguito scrissi a Letizia a
 Torino. Quest'oggi ho scritto a Gerardo a Caselle Torinese. Stai perse
 pendo dal diritto militare il 2 mio stipendio aumentato anche a lire ^{diacare seguendo la linea!}
 L. 2500? Ti ripeto che sono prigioniero dal 23/11/43. chti toro in
 poche condizioni per la vigilanza di un maggiore che è scappa
 to in Tunisia e di cui in seguito ti dirò il nome. Il 28 con-è
 la nascita di Bianca ed il 6/3 la tua. Il mio pensiero si stara più
 vicino come sempre con l'augurio e la fede in Dio che questo perio
 do tanto nefasto per l'umanità abbia a cessar presto. Questa ^{Hier abtrennen?}
 speranza, questa certezza, ci dà vita in questa triste parentesi
 della nostra esistenza. Parla mi di mio padre, dei miei bambini



*Cimitero di Foggia. Stele in memoria dei caduti foggiani nei lager nazisti
(opera di Salvatore Tommaso Postiglione inaugurata il 25 aprile 1965)*

proponevano anche – in aperto contrasto con quanto stabilito per gli ufficiali dalle convenzioni internazionali – di lavorare per aiutare la Germania, chiamata a combattere “una lotta per la vita e per la morte”. E la scelta di rifiutare anche questa forma di collaborazione costò al Postiglione, che non utilizzò mai il suo genio artistico per trarne vantaggio dai tedeschi, punizioni, ritorsioni e, in alcune circostanze, la sospensione del cibo. Alla fine della prigionia infatti era dimagrito di circa 45 kg.

Significative sono alcune lettere nelle quali, oltre ad alcune notizie su altri concittadini deportati, è possibile coglierne il profondo mondo di affetti, la preoccupazione per la sorte degli amici che sa essere prigionieri in altri campi, una solida e fervente fede che sembra essere l’unico sostegno per affrontare i difficili anni della deportazione: “la fede in Dio affinché questo periodo tanto nefasto per l’umanità abbia a cessare presto. Questa speranza, questa certezza, ci dà vita in questa triste parentesi della nostra esistenza.” Speranza, fede, affetti, ma anche ferme denunce nei confronti di “avversità subite da parte di taluni italiani indegni di tale nome” o nei confronti della Croce Rossa Internazionale “che solo per noi italiani non ha potuto fare niente”.

Costante è in tal senso il riferimento ai “pacchi” – “Si attende qualche pacco come la manna dal cielo” – che si potevano ricevere inviando ai propri familiari due moduli-pacco al mese. Un sistema che per il nostro non funziona per la difficoltà di collegamenti con il Sud dell’Italia. Ed ecco allora che in soccorso di Salvatore Postiglione – come egli stesso scrive per tranquillizzare la moglie – arrivano gli amici di Torino e di Colugna (UD). “Una zia che viveva a Torino – racconta il figlio Vittorio – riusciva a mandargli dei pacchi, nei quali inseriva le orecchiette fatte in casa, che ovviamente arrivavano già ammuffite.

Salvatore, dopo averle ripulite dalla muffa con uno stecchetto di legno staccato dalla baracca in cui viveva, ne consumava quattro per volta, riutilizzando la muffa raccolta con lo stecchetto, come conservante per le altre orecchiette”.

Della sofferta esperienza, che segnò la vita dell’uomo e dell’artista, ci parla la stele presente nel cimitero di Foggia, dedicata ai caduti foggiani nei lager nazisti, opera appunto di Postiglione. La stele, costituita da un monolito avvolto più volte con il filo spinato, reca su di un lato l’elenco di 107 caduti nei lager e sull’altro un bassorilievo rappresentante un soldato morente. Sullo sfondo un campo di internamento.

Salvatore Tommaso Postiglione, San Severo (7.3.1905-31.10.1996). Testimonianza ricostruita attraverso la documentazione fornita dai figli Enzo, Bianca e Vittorio

Germania

Mi chiamo Paolo Di Pumpo e sono nato a Torremaggiore il 1° aprile 1922.

Sin da bambino ho fatto parte dei balilla e poi degli avanguardisti, partecipando alle gare podistiche ed ero piuttosto bravo a vincerle. Sono quindi cresciuto in un clima fascista che esaltava l’amore per la patria. L’incessante propaganda del regime faceva molta presa in noi giovani, ignari del vero significato della guerra, tanto che all’età di 18 anni e precisamente ad aprile del 1940 partii volontario in aviazione lasciando il mio lavoro di tipografo, i miei cari e la mia fidanzata.

Arrivai a Foggia per la visita medica, mi dichiararono idoneo e mi mandarono a Capua a seguire la scuola dell’aviazione per circa 9 mesi. Superai l’esame da specialista

*Paolo Di Pumpo*

montatore d'apparecchio. Eravamo 120 ed io risultai il 18°. Ero addetto ad aggiustare i motori degli aerei, al controllo dell'olio e delle ruote. Avevamo un compito di grande responsabilità: se un apparecchio non avesse funzionato bene la vita dei piloti sarebbe stata in pericolo.

Da Capua mi trasferirono a Ferrara, dove feci parte di una squadriglia di aerei da bombardamento. Ero specializzato a chiudere i paracadute, infatti tutti si fidavano solo di me. Da Ferrara mi mandarono a Treviso dove c'erano aerei da caccia. Io avevo due fratelli in guerra, uno si trovava in Albania e l'altro in Grecia. Un giorno venni a sapere che un soldato che era con me era stato trasferito in Albania, avrei voluto andarci io così avrei potuto unirmi a mio fratello, chiesi il cambio e fui accontentato. Pensavo fosse semplice trovarlo, ma mi

sbagliavo di grosso.

Arrivato in Albania, scoprii che la squadriglia alla quale ero stato assegnato era ripartita per l'Italia. Così rimasi intrappolato a Tirana, senza squadriglia, senza poter tornare in Italia e senza aver trovato mio fratello.

Il comandante mi fece lavorare nel reparto aggiustaggio degli aerei e lì imparai veramente molte cose. Il nostro aeroporto era tutto recintato e sembrava che fossimo al sicuro, ma i ribelli a Tirana erano tanti. Si appostavano fuori come cecchini, sparavano uccidendo sempre qualcuno e poi scappavano. Rischiavamo la vita ogni giorno.

Da Tirana mi trasferirono a Sciac (Lac). L'8 settembre del 1943 fu firmato l'armistizio. La sera stessa abbiamo avuto l'ordine di massima vigilanza e di agire con energia ad eventuali atti ostili di forze estranee. Vi erano consistenti forze germaniche in Albania. Da quel momento fu evidente che i nemici non erano più esterni, ma fra noi. Ci colse un'ansia terribile, lontani dalla nostra terra, fummo costretti a continua ed estenuante vigilanza. Purtroppo restammo in aeroporto abbandonati a noi stessi e quando arrivarono i tedeschi dovemmo cedere le armi.

Ci fecero prigionieri e ci portarono, migliaia di persone, a piedi, fino in Bulgaria; il freddo era terribile, ci coprivamo come potevamo. Non dimenticherò mai le centinaia di persone che trovavamo morte, lungo il percorso, di fame, di stenti e di freddo. I corpi erano lasciati lì senza sepoltura.

Quando arrivammo in Bulgaria, per fortuna trovammo delle brave persone che ci diedero qualcosa da mangiare e qualche giacca per coprirci. Noi italiani eravamo ben visti in Bulgaria, perché lì c'era Mafalda la figlia del re che si era sposata con il re della Bulgaria. Un giorno ci portarono tutti alla stazione dove ci aspettava un lungo treno. Ci fecero fermare a gruppi davanti al treno, aprirono le porte e con i fucili puntati contro di noi iniziarono a gridare "Schnell, schnell" (Svelti, svelti) spingendoci per farci salire.

Chiusero le porte del treno e partimmo. Eravamo uno attaccato all'altro; infreddoliti e impauriti ci chiedevamo dove ci stessero portando. I vagoni erano tutti al buio, il giorno e la notte erano uguali, viaggiavamo in condizioni disumane, senza lavarci e senza mangiare, e tutto questo per quasi un mese.

Di solito viaggiavamo solo di notte per non essere individuati dagli aerei americani. Poi di giorno il treno si fermava nei posti più nascosti. Ogni tanto, minacciandoci con i fucili, i tedeschi ci facevano scendere per andare nella campagna a cercare qualcosa da mangiare, a volte anche soltanto radici.

La nostra speranza era che ci portassero in Italia e speravamo che arrivati al Danubio il treno deviasse verso casa. Ma arrivati al fiume avemmo una terribile delusione: il treno tirò dritto. Ci stavano portando in Germania. Eravamo in preda alla disperazione. Non ricordo più il nome del paese e del campo ma ricordo che era molto grande. C'erano russi, francesi, inglesi e antifascisti. A quest'ultimi nessuno poteva avvicinarsi, ogni tanto noi sentivamo urla di dolore.

Le baracche dove dormivamo erano di legno, non avevamo letti ma paglia buttata per terra, noi ci dormivamo sopra. Le baracche erano infestate di pidocchi e così anche noi. Ogni tanto ci facevano lavare e sembrava che stessimo meglio, ma ritornando nelle baracche ci riempivamo di nuovo di pidocchi.

Ci portarono tutti a lavorare: alcuni andarono in fabbrica, altri nei boschi a tagliare legna, altri nelle campagne. Io fui uno tra i più fortunati perché mi mandarono in campagna a raccogliere patate. Eravamo sempre controllati da una guardia tedesca armata, ma ogni tanto riuscivo a nascondere qualche patata.

I tedeschi ci davano una fetta di pane e tre patate al giorno, ma noi dovevamo anche lavorare e non era sufficiente il mangiare. Eravamo tutti denutriti e privi di forze.

Un giorno ci radunarono e ci dissero che si stava organizzando la Repubblica di Salò e che se vi fosse stato qualcuno che avesse voluto partecipare, sarebbe stato liberato. A noi ormai non importava più niente della guerra, volevamo soltanto tornare



Corrispondenza di Paolo Di Pumpo dalla prigionia

a casa dai nostri cari, e pensammo che se avessimo aderito avremmo avuto l'occasione per tornare a casa.

Che errore ... fummo proprio degli ingenui, ma come abbiamo potuto illuderci che saremmo tornati alle nostre case? La morte, gli stenti, la fame non ci fecero capire a cosa stavamo andando incontro. Così ci vestirono da tedeschi e ci misero su un treno. Ancora una volta la nostra speranza era quella che ci portassero in Italia, ma non fu così. Il treno sul Danubio deviò verso la Francia. Ci portarono in un campo tedesco dove le case erano costruite sotto terra. Scendevamo giù attraverso una scala, in superficie non si vedeva niente, erano ben nascoste al nemico.

Vicino alle mitragliatrici ci avevano fatto scavare delle buche a grandezza d'uomo; ogni volta che c'era un bombardamento correvamo ad infiltrarci in queste buche che più volte ci hanno salvato la vita. Una mattina, alle sette, sentimmo dei boati fortissimi; suonò la sirena dell'allarme, scappammo tutti e ci infilammo nelle buche. Su di noi volavano centinaia di apparecchi da bombardamento ma passarono e andarono via. Dopo un po' tutto sembrava tranquillo, tanto che una squadriglia di aerei che era in volo rientrò senza problemi.

Non facemmo in tempo a tornare nei dormitori che gli apparecchi tornarono e bombardarono a tappeto. Ci fu l'inferno, tutti gli apparecchi furono distrutti, pezzi di lamiera che volavano da tutte le parti, l'intero campo fu distrutto. Fu allora che pensai di essere stato miracolato, un piccolo quadrato di terra in tutto il campo non era stato toccato dalle bombe, lì c'ero io con alcuni miei compagni.

Scappammo via nelle campagne. Chiedevamo aiuto a chiunque incontrassimo; qualcuno ci diede qualcosa da mangiare, altri dei vestiti. Cercavamo di arrivare a Parigi, ma un giorno mentre eravamo per strada a cercare un passaggio ecco che passarono dei camioncini pieni di tedeschi e così ci fecero di nuovo prigionieri. Ci portarono alla stazione per metterci su un treno, ma un nuovo bombardamento colpì tutta la stazione e tra il corri corri di tutti riuscimmo a salvarci e a scappare di nuovo.

Ero con altri tre amici, e attraversando le campagne riuscimmo ad arrivare in un paesino di montagna che mi sembra si chiamasse Chardonnet. Qui una famiglia ci aiutò, e noi in cambio li aiutammo nel pascolare le mucche e nel fare qualche lavoretto in campagna. Però non potevamo stare qui a lungo, dovevamo arrivare a Parigi, forse lì saremmo riusciti ad avere il lasciapassare per tornare in Italia. Così partimmo e riuscimmo ad arrivare a Parigi. Qui facemmo domanda al Consolato per avere il lasciapassare. Nel frattempo ci arrangiavamo a fare qualunque lavoro. Un giorno ci chiamarono e ci dissero che sarebbe partito un piroscifo e che saremmo potuti tornare in Italia. Non ci sembrava vero, ma forse era davvero arrivato il momento che quest'incubo finisse.

Così partiti arrivammo a Napoli e qui presi il treno per Foggia. Da Foggia dovevo prendere il treno per San Severo, ma era stracolmo di soldati, tutti tornavano alle loro case. Riuscii ad infilarmi su quel treno tra mille difficoltà. Era finita, tornavo a casa ... ero vivo. Scesi dal treno e no ... non era possibile ... mi avevano rubato tutto, persino i documenti.

In questa guerra ho perso un fratello; non abbiamo mai avuto il suo corpo perché lo dichiararono disperso; abbiamo fatto tante ricerche ma non abbiamo mai scoperto nulla. Ci piace pensare, però, che abbia perso la memoria e che sia vivo, e che abbia vissuto il resto della sua vita felice da qualche parte.

Paolo Di Pumpo, Torremaggiore (nato l'1.4.1922)

Intervista a Pompeo Querques (Troia)
responsabile per la Regione Puglia dell'Associazione Nazionale Ex-Internati

Domanda: Signor Querques, lei ha un elenco delle persone che sono state internate e di quelle decedute?

Risposta: Sì, c'è un elenco di una ventina di nomi. Ogni provincia ha fatto l'elenco dei caduti, invece la provincia di Foggia no. L'ultima manifestazione celebrativa che ricorda la memoria è stata fatta dalla scuola *Murialdo* di Foggia. Tanto è vero che alla signora Nardella di Foggia, quando ha fatto la mostra, le ho dato io i nominativi dei caduti di Foggia e provincia. Sono ventisei quelli che sono stati a Cefalonia di cui tre di Foggia: Delli Carri, Di Stasio, Romano; inoltre, alcuni anche di Ascoli Satriano, Biccari, Orsara etc.

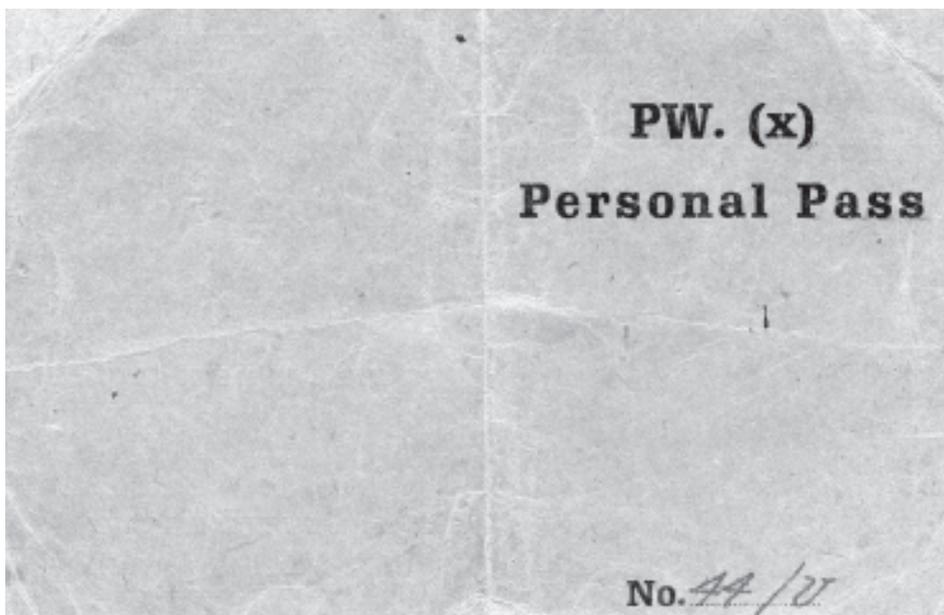
D: Durante i bombardamenti a Foggia ci sono stati tremila morti?

R: Monsignor Farina sostiene che in quel periodo, tra luglio e agosto, ci sono stati tremila morti. Tra questi il soldato Antonio Ricchiuti, il tenente Antonio Tisi, Salvatore Delli Carri, l'appuntato dei carabinieri Gaetano Romano.

Non bisogna dimenticare che Hitler prese il potere nel gennaio 1933. In pochi mesi attuò una radicale ristrutturazione dello stato tedesco in senso totalitario. Il 23 marzo successivo il governo otteneva poi i poteri eccezionali, potendo disporre l'arresto di qualsiasi persona per motivi di ordine pubblico, senza bisogno del mandato della magistratura. Si inizia contemporaneamente la costruzione dei lager per gli oppositori del nazismo, in quanto il normale sistema carcerario era insufficiente ad ospitare decine di migliaia di prigionieri.



Pompeo Querques



Recto e verso del tesserino di riconoscimento di Pompeo Querques

The bearer states that his personal particulars are:	AND THAT HE IS A PW OF THAT NATIONALITY
NATIONALITY: ITALIAN	
SERVICE No: <i>Nil.</i>	
NAME: <i>Querques</i>	
INITIALS: <i>Pompeo</i>	
RANK <i>2° Lieutenant</i>	SIGNATURE OF ALLIED DO <i>Cap. Florin J. J. J. J.</i>
	Ringelstein PW HOLDING CAMP
	DATE <i>12</i> JUNE 1945

Il termine *lager* è parola tedesca, che può avere due significati: magazzino (*in lager haben* = avere in magazzino) oppure giacere (*liegen, lag-gelegen*).

Sono gestiti dalle forze di polizia e dalla Wehrmacht (dal 1934 dalle SS) e sono riservati soprattutto ad oppositori interni (membri dei partiti Comunista, Socialdemocratico e Cattolico, preti oppositori e Testimoni di Geova, detti, questi ultimi, *Bibelforscher* o Studiosi della Bibbia) e ai così detti asociali (delinquenti comuni, zingari giudicati “ineducabili”, omosessuali, prostitute), oltre ai principali intellettuali che si opponevano al regime.

D: Che significava essere internato?

R: Per l'internato vi è il trauma dello straniamento, del sentirsi sradicati; il treno sigillato, elemento immanicabile tanto da diventare simbolo della deportazione; strappato bruscamente dal suo ambiente e clima, paese, famiglia, mestiere, lingua, amicizie, viene proiettato in un ambiente alieno, estraneo, incomprensibile, ostile. Talvolta l'internato non sa neppure in quale angolo d'Europa è approdato. E il lager, il KZ: termini nuovi mai sentiti. In qualche modo è il mondo alla



Agosto 1945, località Bredelar: Pompeo Querques con un gruppo di commilitoni in attesa del rimpatrio

rovescia, dove l'onestà e la mitezza vengono punite, e premiate la violenza, la delazione, e la frode. C'è chi cede subito ad un livello d'esistenza subumano; chi si sforza di capire e di reagire; chi cerca e trova conforto nella fede; chi (è il caso dei politici) ravvisa intorno a sé una forza superstita, una volontà non domata di proseguire la lotta.

Per gli eventi del dopo prigionia c'è chi ha trovato la famiglia, la casa, gli affetti, un lavoro, e per lui la liberazione è stata un'ora di letizia, senza ombre e senza problemi; ma c'è anche chi ha trovato la famiglia sterminata, la casa distrutta, il mondo intorno a sé indifferente e sordo alla sua angoscia, ed ha dovuto ricostruirsi faticosamente una nuova vita sulle macerie della vita di prima; per lui o per lei, il lutto non ha mai avuto fine.

L'internato sente il bisogno di raccontare, risale al tempo stesso della prigionia: talvolta è quasi un voto, una promessa che il credente fa a Dio ed il laico a se stesso; se ritornerò racconterò, affinché la mia vita non sia priva di scopo. Come l'indimenticabile soldato descritto da Eduardo De Filippo, che dalla Germania ritorna “paese paese” nella Napoli famelica e “milionaria” dell'immediato dopoguerra, e cerca invano chi lo ascolti. Il racconto del reduce è un genere letterario.

Per il reduce è impresa importante e complessa. Chi ha vissuto il lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è recepita.

Siamo in molti a ricordare il modo specifico in cui temevamo la morte: se morremo qui in silenzio come vogliono i nostri nemici, se non ritorneremo, il mondo non saprà

N. d'ordine 0011



Ministero della Difesa

A Capitano QUERQUES POMPEO

nato ad Alberona il 31.10.1920

Essendo stato deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza è autorizzato a fregiarsi, ai sensi della Legge 1-12-1977 n. 907, del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà istituito con decreto luogotenenziale n. 350 del 3-5-1945.

FOGGIA li 25 GEN. 1980



IL COLONNELLO COMANDANTE
(Ciro SORRENTINO)



Riconoscimento di Volontario della libertà attribuito a Pompeo Querques

di che cosa l'uomo è stato capace, di che cosa è tuttora capace: il mondo non conoscerà se stesso, sarà più esposto di quanto non sia ad un ripetersi della barbarie equivalente, qualunque ne sia la matrice politica effettiva o dichiarata.

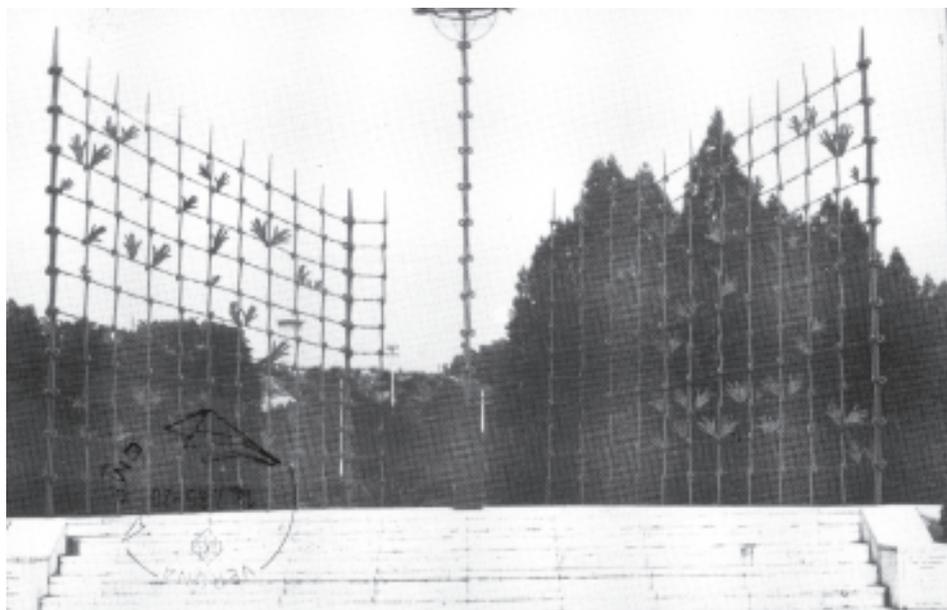
Bisogna ricordare i sacrifici nei lager, l'oppressione fisica, gli orrori del nazismo. Il giro di orizzonte nel mondo contemporaneo conferma purtroppo – nonostante gli esempi di un recente passato – che i lager, le prigioni, i manicomi per i dissidenti proliferano, nel disprezzo dei diritti degli uomini e della loro esistenza.

Solo se sapremo e potremo dare alle giovani generazioni, con la consapevolezza degli errori del passato, l'amore per la giustizia e per la libertà ed il coraggio di professarle, di difenderle senza cedimenti, potremo scongiurare il pericolo di aberranti ritorni. Questa cerimonia odierna serve a ricordare i caduti di tutte le guerre a garanzia della pace e della libertà di tutti i popoli. I caduti di tutte le guerre hanno lasciato un ritaglio, un segno incancellabile e perciò permanente, attuale e palpitante.

Il loro segno, eroi senza medaglia, morti senza piastrina, e di quelli che sono potuti ritornare dalla prigionia, sono come noi, maestri di vita, esempio silente ma eloquente di una scelta e di una donazione.

Proprio in questi anni stiamo vivendo un momento preoccupante di declino euro-peistico, un declino che, se non va fermato subito, porterebbe a tragiche conseguenze.

Non si deve dimenticare mai che il primo germe dell'unità europea non è nato nel dopoguerra ma, al contrario, proprio nell'infuriare del conflitto; è nato là, nei lager della deportazione, il contatto con le altre vittime del nazismo, specie in Polonia. Purtroppo la ferocia disumana non è spenta. Non potremo scordare mai i volti segnati, sfiniti dei sequestrati, da parte di terroristi, e nemmeno i cadaveri insanguinati di tante vittime del fanatismo.



Pescantina (Verona). Monumento ispirato ai campi di concentramento

Dal professore universitario al magistrato, al giornalista, all'agente di polizia o al carabiniere o alla guardia carceraria, colpiti da mano vile e cinica così d'improvviso. Amici reduci il nostro è un cammino per la pace. È questo anche il nostro messaggio: le guerre tormentano e travolgono tanti Paesi del mondo, gli allarmi si moltiplicano ed i pericoli s'intensificano e i famosi cedri del Libano diventano schiere di cipressi.

Ma non tramontano né la speranza né la volontà né l'impegno di pace.

John Kennedy ha detto: l'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità. La pace nella libertà, nella giustizia, nella verità e nell'amore.

Uno degli episodi meno noti della Resistenza italiana è quello dei militari italiani deportati nei lager all'indomani dell'8 settembre 1943.

Oltre 6 milioni di italiani: soldati, sottufficiali, ufficiali, internati rifiutarono, nonostante le violenze e le minacce di ogni genere, di entrare nelle formazioni militari nazi-fasciste. Questa resistenza si protrasse per venti mesi dall'armistizio alla liberazione e fu resistenza attiva nonostante la loro condizione di prigionieri, perché non fu un abbandonarsi indolente alla fatalità d'un destino irrimediabilmente segnato, ma una volontaria decisione che richiese una vigilanza fattiva e una consapevole fermezza d'animo, nelle condizioni ambientali più tragiche e disperate.

I nostri soldati furono disorientati per la mancanza di ordini e per le notizie contraddittorie, sorpresi dall'improvvisa violenza e dall'inganno dei tedeschi, che promisero il ritorno a casa e avviarono le tradotte dei militari italiani ai campi della Polonia e della Germania. Io ho avuto la possibilità di conoscere i sopravvissuti ai massacri di Cefalonia, di Corfù, di Lero.



Danek (Lublin, Polonia). Reliquiario contenente sei tonnellate di ceneri di prigionieri cremati

Rivolgo un accorato appello affinché siano restaurati i valori essenziali della dedizione alla Patria, dello spirito di sacrificio e dell'impegno comunitario di cui noi stessi siamo portatori e testimoni, affinché nelle scuole, nelle fabbriche, nei posti di lavoro, in ogni momento della vita sociale sia riaffermato il principio fondamentale che l'interesse comune assomma e travalica l'interesse di ciascuno. Stretti attorno al tricolore che tutti ci esprime, consapevoli che non c'è pace se non c'è giustizia nella libertà, se non c'è rispetto per la dignità umana e non c'è solidale comunanza di propositi, chiamiamo a raccolta e a mobilitazione tutti i cittadini e in particolare i giovani perché si riconoscano tutti nelle istituzioni di libertà che ci siamo date, ne costituiscano il baluardo e la forza, ne stimolino l'iniziativa e ne orientino l'azione.

**Caduti o dispersi a Cefalonia della Divisione *Acqui*
(settembre 1943)**

Apricena

Mobilio Antonio

Ascoli Satriano

Morese Gerardo

Biccari

D'Imperio Francesco

Castelnuovo della Daunia

De Lillis Carmine

Cerignola

Bruno Raffaele

Gadaleta Giovanni

Morea Giovanni

Chieuti

D'Ardes Giovanni

Foggia

Berio Roberto

Delli Carri Salvatore

Ricchiuti Antonio

Romano Gaetano

Tisi Antonio

Manfredonia

Fabiano Saverio

Troiano Antonio

Monte Sant'Angelo

Pugliese Natale

Orsara di Puglia

Sciarappa Antonio

Rocchetta S. Antonio

Di Pietro Michele

San Ferdinando di Puglia

Palumbo Carlo

San Marco in Lamis

Ciavarella Antonio

Di Carlo Leonardo

San Severo

Carbone Mario

Sant'Agata di Puglia

Granato Leonardo Antonio

Morese Antonio

Vieste

Cavaliere Pasquale

I caduti dauni nei lager nazisti

Apricena

Apricena Michele	1912-1943
Di Lullo Celestino	1895-1944
Melchionda Luigi	1923-1944
Mobilio Giuseppe	1915-1945
Perrone Giovanni	1912-1944
Pertosa Raffaele	1910-1945
Salvatore Michele	1907-1945
Troilo Giuseppe	1920-1945

Cerignola

Abatino Pasquale	1914-1944
Auferio Carmine	1912-1945
Conte Michele	1919-1945
Di Bari Domenico	1917-1945
Forleo Paolo	1913-1944
Gallo Francesco	1916-1944
Ladogana Matteo	1917-1944
Montenero Savino	1923-1944
Perchinunno Giovanni Battista	1904-1944
Rinella Michele	-1945
Taddeo Bernardo	1894-1944
Troilo Giuseppe	1913-

Foggia

Abbruzzese Alfredo	1923-1944
Barone Francesco	1922-1944
Carlino Michele	1923-1944
Castigliero Aldo	1923-1944
Ciociola Giuseppe	1922-1944
Delli Carri Paolo	1920-1944
Donatelli Umberto	1919-1944
Flemani Aldo	1902-1945
Maielli Umberto	-1945
Nardella Guido	1910-1944
Russo Giuseppe	1923-1944

Sonnino Antonio	1920-1945
Tanzariello Carmine	1921-1944
Toccia Matteo	1923-1945
Tutalo Luigi	1921-1945

Lucera

Alvisi Enrico	1902-1944
Caputo Pasquale	1915-1947
Licciardi Francesco	1920-
Pietrosanto Matteo	1922-1944
Porcelli Vincenzo	1919-1944
Potenza Attilio	1923-1944
Torinello Michele	1927-1945

Manfredonia

D'Achille Leonardo	-1944
De Padova Giuseppe	-1945
Totaro Libero	-1944
Troiano Antonio	-1943
Valente Ettore	1912-1943

Orsara

Frisoli Domenico	1923-
------------------	-------

Peschici

D'Arenzo Luigi Elia	1908-1944
De Nittis Matteo	1910-1943
Ercolino Nicola	1911-1944
Lamargese Guerino	1921-1945
Turi Mario Matteo	1922-1944

Poggio Imperiale

Braccia Ernesto	1909-1945
Verzino Nicola	1923-1945
Zangardi Giuseppe	1910-1945

I caduti dauni nei lager nazisti

Roseto Valfortore

Checchia Donato Antonio	1923-1944
Figliola Cipriano Filippo	1924-1944
Marino Michele	1921-1944
Policelli Leonardo	1921-1944
Roberto Antonio	1909-1944
Ronca Pompeo	1919-1945

San Ferdinando di Puglia

Di Pace Salvatore	1923-1945
-------------------	-----------

San Giovanni Rotondo

Carriera Matteo	1911-1944
-----------------	-----------

San Marco in Lamis

Bonfitto Antonio	1924-1945
Centola Michele	1913-1945
Iannantuono Gabriele	1919-
Nardella Gabriele	1910-1945
Nardella Michele	1916-
Rago Pasqualino	1915-1945

San Paolo di Civitate

Comer Antonio	1924-1945
Minchillo Vincenzo	1907-1944
Pitassi Vincenzo	1910-1944

San Severo

D'Amico Mario F. E.	1914-1944
D'Antuoni Pietro	1921-1945
Fanelli Armando Pietro	1915-1945
Florio Umberto	1913-1945
Fratello Osvaldo	1920-1944
Infante Emilio	1915-1944
Marangelli Michele	1922-1945
Marchese Adamo	1922-1945
Marino Pasquale	1921-1945
Paciullo Salvatore A.	1922-1944
Pesante Gerardo	1923-1944
Petracca Michele	1913-1944

Petruzzellis Armando	1922-1944
Piscone Matteo	1924-1943
Pistillo Antonio	1907-1945
Potena Francesco P.	1910-1945
Raduazzo Leonardo Ciro	1913-1944
Russi Antonio Vittorio	1906-1944
Sabatino Pasquale	1918-1944
Santini Francesco	1925-1945
Villani Vincenzo	1923-1944

Serracapriola

Giannubilo Ernesto	1922-1944
--------------------	-----------

Trinitapoli

Bartocci Domenico	1923-
Di Lillo Giuseppe	1912-1945
Miccoli Angelo	1902-
Termine Emanuele	1915-1943

Vico del Gargano

Blenx Tommaso	1907-
Campobasso Giuseppe	1921-1945
Di Fine Biase	1910-1944
Trombetta Nicola	1912-1944

Volturara Appula

Canfora Antonio	1913-1945
-----------------	-----------

e inoltre

Cerulli Luigi	1917-1944
Chieffo Antonio	1887-1944
Palmieri Filippo	1911-1945

(Tratto da *Albo d'onore dei caduti dauni nei Lager nazisti*, a cura della Federazione Provinciale ANEI di Foggia, Foggia, Tipografia Arpaia, 1965)

Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2008
presso il Centro Grafico Francescano
Foggia

